URANIA

I ROMANZI

I FUOCHI AZZURRI

Thomas Tessier

MONDADORI

17-5-1981
SETTIMANALE
lire 1200

THOMAS TESSIER
I FUOCHI AZZURRI
(The Fates, 1978)

1

«Improbabile.»

Dave Lutz, insegnante d'inglese del secondo anno nella scuola superiore di Millville, scrisse la parola sulla lavagna. «Improbabile. Cominciamo con una parola facile, eh?» Si alzarono parecchie mani. «Signorina Fratesi?»

«Improbabile vuol dire impossibile, vero?»

«Siete sulla strada giusta, ma non ci siete ancora arrivata, temo.» Lutz si sedette sull'angolo della cattedra.

«Veramente impossibile?» si corresse allora Janet Fratesi inarcando le sopracciglia con aria speranzosa.

«No, non ci siamo. Sentiamo qualcun altro. Avete alzato la mano, signor Nardello?»

«Nossignore.»

«Lo supponevo, ma è bello sapere che siete ancora sveglio.» Lutz indicò la parola sulla lavagna. «Improbabile. Improbabile. Signorina Evans?»

«Improbabile indica qualcosa che è possibile ma che non accade di frequente.»

«Sì, grazie. Improbabile significa che qualcosa è possibile ma è molto difficile che accada. Oggi potrebbe nevicare, perché no? Ma poiché è l'otto di giugno e fa molto caldo, direi che una tempesta di neve è un avvenimento improbabile. Improbabile. Chiaro?» Lutz si alzò e andò a cancellare la lavagna. «Ora proviamo con una parola un po' più difficile. Efficiente.» Scrisse la nuova parola sulla lavagna. Più difficile, pensò con amarezza. Hanno sedici anni, e almeno la metà non sa che cosa vuol dire improbabile. Ma se da questa scuola usciranno degli analfabeti non sarà certamente per colpa mia. «Efficiente. Avrete certo incontrato questa parola nelle vostre letture, o almeno nelle parole crociate.»

«Professore?»

«Sì, McNamara?»

«Ha qualcosa a che fare con deficiente?» Ronnie McNamara accolse con un ampio sorriso il coro di risate che si era guadagnato.

«No, non ha niente a che fare con voi McNamara.» Le risate aumentarono di tono. «D'accordo. Nessuno di voi ha idea di cosa voglia dire efficiente?» Di nuovo Jackie Evans alzò la mano, e Lutz le fece cenno.

«Indica uno che fa bene le cose o qualcosa di simile?»

«Qualcosa di simile, Jackie. Probabilmente siete l'unica persona in questa classe che abbia un minimo di dimestichezza con l'arte della lettura. Efficiente è ciò che raggiunge l'obiettivo desiderato con un minimo spreco di energie. Efficace, invece, è ciò che raggiunge l'effetto desiderato senza tener conto delle energie impiegate.»

«Ehi, professore.»

«In che senso ehi, McNamara?»

«Da dove viene questa parola?» Il ragazzo tornò a sedere con un sorriso furbo sulle labbra.

«Viene dal dizionario, McNamara. Provate a cercarlo. Sapete cosa è un dizionario, vero?»

«Oh, sì, certo.»

«Bene. Apritelo, qualche volta.»

«Pensavo che poteste dirmelo voi.»

«Spero che vi scriviate tutte queste parole, McNamara. Potrei interrogarvi, una volta o l'altra.»

«Sono già scritte sulla lavagna. Io ho una memoria fotografica.»

«Uhm, già. L'immagine era un po' sfocata in occasione dell'ultima interrogazione, però. Spero che abbia a migliorare, prima dell'esame finale.»

Lutz cancellò la lavagna. Hanno sedici anni e sanno a malapena leggere e scrivere. E lui com'era, alla loro età? Si trattava solo di nove anni prima, ma sembrava un'eternità. Forse era sciocco e incerto, esattamente come i ragazzi che aveva davanti a sé: ma almeno sapeva cosa voleva dire improbabile e efficiente. Forse le nuove generazioni conoscevano sempre meno parole: forse il vocabolario della gente si stava riducendo. Facciamone l'argomento di un bel saggio, breve e brillante. Per sorprendere la sala professori. Ma sapeva che non l'avrebbe mai scritto.

«Proviamo con un'altra parola.» Di nuovo a scrivere. Gesso, sempre gesso. C'era molto gesso nel suo futuro: gesso e gin tonic. «Equivalente. Forza. Chi di voi sa che cosa vuol dire? Dite, signorina Marsh.»

Leslie Marsh s'accigliò, infastidita. Non aveva alzato la mano: perché tra trenta alunni doveva prendersela proprio con lei, il professore? Era sleale.

«Non lo so. Forse è per dire che è sbagliato, che c'è un equivoco?»

«No» rispose seccamente Dave Lutz. Duecento e passa studenti del secondo anno, e a me sono toccati proprio i più cani.

«Be', l'avevo detto che non lo sapevo» brontolò Leslie Marsh.

«Equivalente. Brooks, c'è qualcosa di particolare sul soffitto?»

«No, signore.»

«Vogliate allora gentilmente riunirvi a noi, quaggiù. Grazie. Equivalente si applica per definire una similarità o sostituibilità tra due cose. È diverso da uguale, state attenti: due cose uguali sono l'una identica all'altra; due cose equivalenti sono due cose diverse ma che hanno lo stesso valore o lo stesso effetto. Per esempio: un brutto voto agli esami finali è equivalente alla perdita dell'anno. È chiaro? Equivalente: scrivetevelo.»

Qualcuno trascrisse con diligenza ogni parola che Lutz aveva detto, ma la maggior parte si limitò a scarabocchiare qualcosa e a fissarlo con occhi vuoti. Andiamo avanti. È dura, ma andiamo avanti. Ancora due settimane alle vacanze. Questa volta non si prese il disturbo di cancellare la parola alla lavagna.

«Diruto. Sì, diruto. Perkins?»

«È come una demolizione, vero?»

«In primo luogo, diruto è un aggettivo, demolizione un sostantivo. Comunque, i due concetti sono parenti.»

«Allora diruto vuol dire demolito?»

«Demolito dal tempo, non dall'uomo. Un castello diruto. È un aggettivo che non si usa molto nel linguaggio comune: è letterario e poetico.» Lutz tirò una riga sulla parola e sbirciò l'orologio. Ancora quindici minuti.

«Ehi, professore.»

«Sì, Nardello?» Lutz non riuscì a nascondere del tutto un moto di sorpresa. Bernie Nardello non aveva mai niente da dire.

«Se la torre di Pisa» Nardello pronunciò Pisa all'italiana, ossia come in America si pronuncia "pizza", «sapete, quella che pende, dovesse crollare, si potrebbe dire che è diruta?»

«Be', sì e no» rispose Lutz, prendendo tempo. «Diruto si potrebbe dire di un edificio distrutto dal tempo, lentamente, non di un edificio che crolla tutt'a un tratto.»

«Ah. Già, capisco.»

«Buon per voi. Proviamo questa, adesso. Prospettiva.»Scrivendo alla

lavagna, Lutz pensava a un brano di Joyce che amava molto, in "Ritratto dell'artista da giovane": quando Stephen Dedalus, con l'aiuto di qualche parola letta sul libro di scuola, ampliava la sua prospettiva dalla classe all'universo. «Prospettiva. Sì, Farley?»

«Punto di vista?»

«Sì. In che senso?»

«Da molto lontano?»

«C'è qualcuno che può precisare meglio?»

«Professore?»

«Sì, Deborah?»

«Come quando si guardano i quadri, in un museo.»

«No, non è questo. Nessun altro?» Non c'erano più mani alzate. Ma era andata meglio di quanto sperasse. «Prospettiva. Un punto di vista particolare che si adotta quando si considera una cosa in relazione a quello che la circonda, e non solo limitatamente a se stessa. Per esempio: noi in questo momento ci troviamo in quest'aula, e dunque tendiamo a vederci in questo contesto. Quelli di noi, almeno, che non stanno sognando a occhi aperti. Ma proviamo a cambiare prospettiva. Questa è la classe.» Lutz tracciò un quadratino sulla lavagna. «La classe è dentro la scuola.» E tracciò un quadrato più grande che conteneva il primo. «La scuola è nella città di Millville.» Un altro quadrato, ancora più grande. «Millville è nel Connecticut... gli Stati Uniti... la Terra... il Sistema Solare... la Galassia... Tutto dipende da che prospettiva si guardano le cose, dalla relazione tra una cosa e le altre. Vale a dire...»

I fogli e i disegni attaccati con una puntina alla striscia di legno infissa nel muro, accanto alla porta, cominciarono a svolazzare come per un colpo di vento. Ma non c'era vento, né un filo d'aria che si muoveva: faceva caldo, l'afa era soffocante. Ma i fogli sventolavano con furia: qualcuno si strappò e cadde sul pavimento. Tutti, Dave Lutz compreso, guardavano a occhi spalancati. Il professore mise giù il gesso e si avvicinò ai fogli: quando fu a pochi passi, ogni movimento cessò di colpo.

Tutt'a un tratto, Lutz si rese conto che l'aria era diventata molto fredda.

Ogni cosa era al suo posto.

Jim Donner era molto orgoglioso del suo senso dell'ordine. Era la persona più ordinata che conoscesse. Lavorava alle poste di Millville da

diciassette anni, e la sua sezione era quella che funzionava meglio di tutte. E quando se ne andava, alla fine della giornata, lasciava sempre tutto nell'ordine più perfetto. Odiava il disordine, il pressappochismo: era un abominio, un peccato contro natura, un insulto all'ordine naturale delle cose. I colleghi lo sfottevano e si divertivano alle sue spalle, ma a lui non importava. Il lavoro, dopo tutto, è solo lavoro, e queste cose erano prevedibili. Jim Donner non era così stupido da sperare di cambiare la testa alla gente. Sebbene l'idea, in astratto, lo affascinasse (un mondo completamente ordinato: ma pensateci!), non aveva la vocazione del riformatore.

Gli scacchi, naturalmente, l'affascinavano. Giocava da quando aveva quattordici anni, e con più passione che tecnica. Gli scacchi erano l'unico vero gioco possibile. Il gioco aveva una bellezza profonda e nascosta, una logica ferrea e senza rimorso: un assoluto. Donner amava gli scacchi per questo. Giocava due sere alla settimana, e ogni anno partecipava a sette o otto tornei. A casa, poi, ripassava le partite giocate dai grandi maestri, più e più volte: ci dedicava circa tre ore ogni giorno. Aveva una biblioteca specializzata di più di 500 volumi: e inoltre pile di riviste anche straniere, bollettini, numeri unici. E tutto era catalogato in modo perfetto secondo un suo sistema speciale.

Da molti anni il soggiorno del piccolo appartamento in cui abitava era diventato il suo studio scacchistico. Non aveva famiglia o parenti; i pochi conoscenti che raramente si portava in casa erano invariabilmente appassionati di scacchi. In mezzo alla stanza c'era un tavolo con due sedie: in mezzo al tavolo, una scacchiera. Contro una parete, un divano di pelle sintetica e tre scaffalature. C'erano poi un registratore da poco prezzo, qualche cassetta e un tappeto grigio e consunto.

Donner tornò a casa presto, quella sera. Aveva giocato, al club, e aveva perso in sole diciassette mosse. E con un ragazzo, per giunta. Bastardo presuntuoso. Ma chi credeva di essere con quel gioco rozzo e aggressivo, Bobby Fischer? Andò in cucina e si riempì un bicchiere di tè freddo. Calmati, ripeti le mosse, trova gli errori. Ne aveva fatti diversi, lo sapeva. Era partito in svantaggio, tanto per cominciare. Il ragazzo aveva aperto con un gambetto di re: un'apertura che Donner conosceva poco. Una Ruy Lopez o anche una Nimzovich, d'accordo: conosceva quelle aperture fino alla ventesima mossa, e si sentiva sicuro. Ma l'attacco del ragazzo, così aperto e allineato, l'aveva subito snervato. Tra l'altro era un'apertura vecchia, indegna di un giocatore

serio: bisognava che la rivedesse, e subito. Fischer aveva scritto una confutazione del gambetto di re, anni prima, no? Bisognava trovarla.

Donner mise un nastro da novanta minuti: Vivaldi. La musica barocca si adattava bene al gioco degli scacchi, e inoltre lo calmava. Ripeté rapidamente le mosse e subito si accorse che già alla sesta era messo male, e alla decima aveva perso la partita. Forse avrei dovuto arroccare, pensò schierando di nuovo i pezzi. Il mio re è troppo scoperto, esposto a ogni attacco. Alla settima mossa si fermò, e meditò a lungo. Ecco, mando avanti troppi pedoni per indebolire il suo schieramento. L'idea è buona, ma la tattica è sbagliata. Poi improvvisamente tutti i suoi pezzi sono sistemati bene, e io non mi posso più muovere. Cosa dovrei fare, in teoria? Probabilmente dichiararmi sconfitto. Vediamo un po'.

Andò a prendere un pesante volume intitolato "Aperture moderne". Cominciò a sfogliarlo cercando il capitolo che gli interessava. Dopo un po' alzò gli occhi, controllò la scacchiera. Diavolo, il libro dice che sono fuori gioco già alla terza mossa. Male, molto male.

Studiava una lunga e grigia colonna di numeri, sul libro: e il re bianco, il re dell'avversario, cadde sulla scacchiera. Senza pensarci Donner lo prese e lo rimise sulla sua casella. Poi alzò gli occhi, e lo guardò. Strano. Protese una mano per spostare un pezzo, e il re bianco cadde di nuovo: giù dal tavolo, stavolta. Donner appoggiò il libro sul tavolo, si chinò per raccogliere il pezzo. Le pagine di "Aperture moderne" cominciarono a svolazzare, come mosse dal vento; caddero altri due pezzi, e cominciarono a rotolare sulla scacchiera. Donner rimise il re bianco al suo posto, e il pezzo cadde di nuovo.

«Cosa diavolo...»

Donner non sentiva vento. Si girò a guardare le due finestre che si affacciavano su Hoadley Street. Erano socchiuse, ma le tende pendevano immobili. Donner si alzò, chiuse le finestre, poi si voltò, sentendo un rumore. Le pagine svolazzavano. Gli scacchi erano disseminati su tutto il tavolo. Per un attimo a Donner sembrarono blu. Un pezzo si alzò, galleggiando nell'aria, lo colpì sul torace e rimbalzò via.

Alvin Sturdevent, Capo della polizia, si appoggiò contro lo schienale della poltrona, oscillando lentamente e facendo dondolare oziosamente con il tagliacarte il tampone di carta assorbente gialla.

«Sì, mi rendo conto che il Plaza rischia di diventare un problema. Tutti

quei ragazzotti che ciondolano lì intorno, bevendo birra e dando la caccia alle ragazze. Sgradevole per chi ci va per fare un po' di acquisti.»

Martin Lasker, che cercava di diventare giornalista al "Millville News", guardava senza espressione le testine rotanti del registratore. Se il Capo non aveva altro da dire, sarebbe stata un'intervista insulsa e noiosa. Aveva controllato in archivio, accorgendosi che ogni anno, nel mese di giugno, il giornale scopriva il "problema dei giovani", come veniva chiamato. A Millville, il "problema dei giovani" esisteva essenzialmente nella Pioneer Shopping Plaza, il centro acquisti fuori città, vicino al casello dell'autostrada per Waterbury. Come problema non era un gran che, ma c'era qualcuno che regolarmente si lamentava, e... be', Lasker qualcosa doveva pur scrivere. Era al giornale da poco, e tutti non facevano altro che ricordargli che era fresco di scuola.

«Ecco allora cosa farò» continuava il Capo, «ci metterò un uomo tutte le notti a dare un'occhiata. Per far circolare i ragazzi, e non lasciarli lì a far niente.»

«E quelli che ci vanno per qualcosa, che so, per mangiare un hamburger? Ragazzi che non combinano guai, voglio dire.»

«Ah, certo. Noi non gli romperemo le scatole finché si fanno gli affari loro, si divertono e non danno noia agli altri. Ma terremo d'occhio quelli che non hanno di meglio da fare che andare al Plaza e ciondolare lì in giro. Bastano cinque o sei fannulloni per avere guai.»

«Ma, Capo...»

«Lasciate che vi dica anche questo Martin» continuò Sturdevent alzando un braccio come se stesse dirigendo il traffico. «La maggior parte, la stragrande maggioranza dei giovani della nostra città sono bravi ragazzi che non danno grane. Ragazzi a posto in una città a posto. E speriamo di rimanere in buoni rapporti con loro, come genitori e figli. Ma come in ogni altro posto, anche da noi c'è qualcuno che di tanto in tanto dà delle grane. Niente di serio, s'intende, ma possono dare noia: ed è proprio questo che succede al Plaza. C'è solo qualche deficiente che rovina tutto, che fa le corse nel parcheggio e via di seguito.»

Sturdevent accese una sigaretta alla menta. Era la prima volta che lo intervistavano, e l'idea in principio gli era piaciuta molto. Ma ora gli sembrava una cosa come tante altre. E poi perché gli avevano mandato il giornalista più giovane?

«Qualcuno ha scritto al giornale affermando che i ragazzi che danno noia vengono da fuori: da Waterbury, Torrington, Naugatuck. Che ne pensate?»

«Be', forse qualcuno c'è, ma ne dubito. I ragazzi vanno a gruppi, sapete, preferiscono stare con quelli che conoscono. E a Waterbury, con i giovani hanno problemi molto più seri che da noi. Comunque terremo d'occhio la situazione, controlleremo le patenti eccetera.» Sturdevent si alzò, stirandosi. «Fa caldo, oggi. C'è altro?»

Lasker, anche se inesperto, capì che il poliziotto ne aveva abbastanza, e spense il registratore. «No, grazie, Capo. Se mai tornerò domani.»

«Quando volete. Ora scusatemi, ma ho promesso a mio figlio di fargli vedere qualche battuta di baseball. Domenica comincia il campionato giovanile, sapete.»

«Lo so. Ci andrò anch'io.»

«Per il giornale?»

«Già.»

«Mio figlio è il numero undici, dei Giants.»

«Lo terrò d'occhio.»

I due erano ora nell'atrio della stazione di polizia.

«Be', diventerete un diavolo di reporter, se vi occupate di tutto quanto, dall'ordine pubblico al baseball.»

A Lasker non piacque il tono paterno del Capo, ma sorrise amabilmente. «Grazie ancora, Capo Sturdevent.»

«Di niente, figliolo.»

Martin Lasker fece per andarsene e la porta si aprì di colpo, sbattendo contro il muro. Un uomo alto, magro, dalla faccia rossa, in maglietta e tuta blu, entrò di corsa sbattendo contro il giornalista.

«Capo, Capo.»

«Che c'è?»

«Potete venire da me, subito? È successo una cosa spaventosa. Qualcuno ha...»

«Calma, calma.» Sturdevent alzò il braccio nel segnale abituale. «Chi siete, voi? Vi conosco?»

«Sono Cy Bondarewsky. Ho una fattoria in...»

«Lo, so in Jersey Road. Ho comprato un po' del vostro granturco dolce, l'anno scorso. Era eccezionale, davvero.»

Martin Lasker trovava la scena sempre più strana. Bondarewsky era chiaramente sconvolto, e aveva la faccia inondata di sudore. Sturdevent invece se ne stava lì, tranquillo come un bue.

«Qualcuno ha ammazzato la mia mucca migliore» sbottò infine l'agricoltore. «L'ha tagliata a pezzi. Dovete venire a dare un'occhiata. Bisogna trovare chi è stato.»

Lasker aguzzò le orecchie. Notizie, notizie.

«Calma, adesso» brontolò Sturdevent senza scaldarsi. «Raccontatemi esattamente quello che è successo.»

«Ma se ve l'ho appena detto» riprese Bondarewsky rabbiosamente. «L'hanno fatta a pezzi, vi dico. Sono venuto qui di volata a chiamare la polizia.»

«E perché non avete telefonato?» chiese Lasker. Entrambi lo fissarono: il Capo seccato per l'intrusione, l'agricoltore perplesso, come se Lasker fosse pazzo.

«Sono venuto qua subito, mica me ne sono andato a spasso. Tornavo dal mio pascolo più lontano, e forse il colpevole girava ancora da quelle parti. Non volevo correre rischi. Siete un investigatore, voi?»

«No, no, io sono Martin Lasker, giornalista del "Millville News".»

«Ah.» Bondarewsky lo ignorò, rivolgendosi al Capo. «Venite, allora? Il mio operaio ha finito la giornata e io sono solo, laggiù.»

«Va bene, vengo, vengo» rispose il Capo con aria infelice. «Sono solo dieci minuti di macchina, no?»

«Già. Venitemi dietro. Ho l'auto qua fuori.»

«Okay.» Bondarewsky uscì, e Lasker intervenne.

«Sentite, Capo.»

«Che c'è?»

«Posso venire con voi?»

«Se vi va...» rispose il Capo, che stava già per uscire. «Ma non posso riportarvi qui, al ritorno. Vado direttamente a casa, vicino a Dayton Brooks.»

«Okay, tornerò a piedi da lì.» Lasker si affrettò dietro il voluminoso poliziotto.

«Vi occupate anche di agricoltura, immagino» gli disse Sturdevent salendo in macchina.

«Non è che il giornale si occupi molto d'agricoltura, credo. E io non ne so niente.»

«E io nemmeno. Ecco il nostro uomo.»

Bondarewsky si sporgeva dal finestrino di una vecchia familiare e faceva loro dei segni. Poi si mosse, seguito dalla macchina della polizia. Era ora di cena, e c'era poco traffico.

«Strana, questa storia della mucca» disse Lasker. «Ci sono precedenti?»

«Diavolo, no. Qui, più che altro, c'è qualche rissa da "Gino's", di tanto in tanto. O qualcuno che prende in prestito una macchina per fare un giro. Per la cronaca nera avete scelto il posto sbagliato per cominciare, figliolo.»

«Non è che la nera m'interessi molto. Che ne pensate della storia di quel tipo?»

«Vedremo quando saremo arrivati. Era troppo sconvolto. Una mucca costa un mucchio di soldi di questi tempi, immagino.»

«Ma come si fa a sbagliarsi davanti a una mucca tagliata a pezzi?»

«Mah, non so. Magari qualcuno ha lasciato in moto qualche macchina agricola, e la mucca c'è finita addosso. Le mucche sono animali stupidi.»

«Lo conoscete, quel Bondarewsky?»

«Non molto. I suoi una volta avevano un bel pezzo di terra. Ha ancora una bella fattoria, ma negli ultimi tempi se la sta vendendo un pezzo alla volta. Non ce la fa da solo, credo.»

«E a chi vende?»

«Oh, a certa gente nuova, che ne ha fatto dei ranch. E anche a gente di New York, che vuole costruire un complesso residenziale. Come gli Heritage House Apartments, sapete.»

«Ah, già...»

«Ci saranno un po' di cambiamenti, da queste parti.»

«Certamente.»

Erano già in periferia, vicino alle scuole. Imboccarono la vecchia Sprinfield Road, che risaliva ai tempi dei pionieri. Jersey Road era una traversa sulla destra, un paio di chilometri più avanti.

«Sta andando troppo forte» disse Sturdevant. «Dovrei dargli una multa, ma forse non è il caso.»

Lasker sorrise e non disse niente.

«Voi siete di Millville, Martin?»

«Sì.»

«Cosa fa vostro padre?»

«Lavora alla Guntown. Sta per andare in pensione.»

«Alla Guntown? Fanno cartucce, no?»

«Proprio così.»

«È l'azienda che tiene in piedi la città. C'è poco altro.»

«Già.»

«Credo che questo posto, al tempo dei pionieri, si chiamasse Guntown. C'è un cimitero, vicino a Naugatuck, che si chiama ancora così. Sapete, mia moglie legge un mucchio di libri sulla storia della Nuova Inghilterra.»

«Ci siamo, mi pare.» Lasker guardava Bondarewsky che stava parcheggiando nel cortile di una vecchia fattoria, vicino a un vecchio furgoncino tutto ammaccato. Il prato era tenuto molto male e pieno di solchi. Sturdevent andò a fermarsi vicino alla macchina dell'agricoltore.

«Ci vorrebbe una bella mano di pittura, a quella casa» brontolò il Capo fermandosi.

«Venite, è da questa parte» gridava Bondarewsky.

«È molto eccitato» osservò Lasker.

«Già. E non ho sentito odore di whisky, prima.»

«Nemmeno io.»

«Sì, sì, veniamo» gridò il Capo di rimando, seguendo Bondarewsky.

Girarono attorno alla casa: fino a un granaio grigio, sbiadito dalle intemperie, con annessa una baracca che fungeva da garage. Qualche gallina svolazzava nervosamente. Lasker vide che il garage era pieno di macchine agricole e di attrezzi, alcune vecchie e polverose, altre nuove; c'erano anche sacchi di sementi, di fertilizzanti e varie altre cose. Ecco perché Bondarewsky mette la macchina in cortile, pensò Larker.

«Qui, di fianco al granaio» disse l'agricoltore.

Sull'altro lato del granaio c'era una seconda baracca. Avvicinandosi, il poliziotto e il giornalista sentivano già l'odore: una puzza greve, nauseante. Bondarewsky si fermò sulla porta della baracca, fece un gesto verso l'interno.

«Cosa ci faceva qui dentro la mucca?» chiese Sturdevent con la faccia contratta per non sentire l'odore.

«Doveva figliare tra poco, e con le altre non ci stava bene. Così l'ho messa qui dentro.»

Sturdevent, grugnendo, entrò nella baracca. Lasker entrò anche lui, mentre Bondarewsky restò sulla soglia. Dal soffitto basso pendeva una lampadina nuda. Faceva molto caldo, e il lezzo era insopportabile. L'aria era piena di mosche.

«Gesù Cristo» disse il Capo.

A Martin Lasker venne da vomitare.

«Vi ho detto che era orribile» disse Bondarewsky con voce triste, da dietro. Era depresso e infelice, ma più calmo, ora che aveva due testimoni del disastro che si era abbattuto su di lui.

Lasker si appoggiò alla parete di assi e chiuse gli occhi. Aveva voglia di vomitare e si sentiva debole; inoltre sudava abbondantemente. Sturdevent, incerto, fece un altro passo e si fermò. Non sapeva bene cosa fare.

«Non riesco a capire» disse infine il Capo.

Lasker aprì gli occhi. Cercava di respirare dalla bocca, ma la puzza era tremenda lo stesso.

Il pavimento in terra battuta era coperto da uno spesso strato di paglia, ora intriso di sangue. La mucca di Bondarewsky (la maggior parte della mucca, cioè) era nell'angolo. Testa e zampe anteriori erano a un metro di distanza dal torso grasso, mutilato. Una delle zampe posteriori era ancora attaccata al corpo, ma piegata secondo un'angolatura innaturale. A Lasker sembrò anche stranamente lunga. L'altra zampa posteriore non si vedeva: forse era nascosta sotto il corpo. C'era sangue dappertutto: sangue e ciuffi di peli. Bondarewsky, sempre sulla porta, si lamentava, ma né il Capo né Lasker lo sentivano.

«Questo animale non è stato tagliato a pezzi» disse improvvisamente il Capo, e il giornalista trasalì sentendo la sua voce calma, naturale. «No, non l'hanno tagliato.» Sturdevent, dopo aver esaminato la testa, si chinò a esaminare il corpo.

Bondarewsky smise di lamentarsi.

«Cosa volete dire?» chiese Lasker.

«Guardate un po' qui. Questa zampa: sembra che l'abbiano stirata, le articolazioni sono slogate. Guardate la pelle: si è rotta come per uno stiramento eccessivo, non l'hanno tagliata con una lama. E la testa, anche: è come se l'avessero strappata a forza dal torso.»

Lasker fece un passo avanti e guardò l'animale smembrato. C'era troppo sangue, troppe mosche. Non ci capì niente. Comunque, era impossibile.

«Guardate tutto questo sangue, dappertutto» continuò Sturdevent. «Come se otto uomini grandi e grossi avessero preso la mucca e l'avessero squartata con le mani nude. Oppure...»

«Oppure cosa?» chiese Bondarewsky.

«Oppure, come se la mucca fosse scoppiata. Da dentro.»

«Le mucche non scoppiano» disse Lasker.

«Non si può mai sapere.»

«Ha ragione lui» disse Bondarewsky. «Le mucche non scoppiano. Ho fatto l'agricoltore per tutta la vita e non ho mai sentito dire una cosa del genere. La mia mucca è stata fatta a pezzi da qualcuno: qualcuno molto, ma molto malato. Nella testa.»

«Mah, non so» disse Sturdevent, sospirando. «Ma a me non sembra un lavoro fatto con una lama. Guardate qui, sulla pancia.» Dal ventre, squarciato, usciva una parte del feto in mezzo al sangue coagulato e ai visceri. «Non ci sono tagli né sul vitello né sugli intestini: la pelle è strappata, dal collo all'ano. Chiamate un veterinario, se volete, io non ho voglia di mettermi a rivoltare questa robaccia: ma a me non sembra un lavoro fatto con un coltello. Questo è tutto.» Si alzò, asciugandosi le mani sui pantaloni. «Cristo, che schifo. Andiamo fuori.»

Sturdevent uscì all'aperto seguito da Lasker, che non ne poteva più.

«E adesso? Cosa avete intenzione di fare?» chiese Bondarewsky.

Sturdevent si asciugava il sudore con il fazzoletto. «Per ora, niente. Domani mandatemi i braccianti. Magari sanno qualcosa.»

«E perché non fate niente adesso?»

«Ve l'ho detto: quel lavoro non è stato fatto con un coltello. Niente coltello, niente crimine. Mica posso mandare il medico legale, come per un uomo, no? È strano, certo. E il comune non ha un veterinario da mandare. Forse vi conviene chiamarne uno, a spese vostre, s'intende, e sentire cosa ha da dire. Adesso è troppo tardi, comunque. Domani mattina farò qualche telefonata e vedremo cosa si può fare.»

«Non so... le tasse le pago, no? E in cambio... è troppo tardi per chiamare un veterinario, a quest'ora...» L'agricoltore parlava tra sé, camminando su e giù, le braccia penzoloni lungo i fianchi.

«Vado a dare un'occhiata qui in giro, e anche dentro il granaio» disse Sturdevent a Lasker. «Voi rimanete qui con Bondarewsky. Chiedetegli tutto quello che vi viene in mente.» Il Capo, stringendosi nelle spalle, si allontanò. Fuori vista, si permise un breve sorriso. Lavoro schifoso, ma compensato dalla vista della debolezza di Bondarewsky. Secondo Sturdevent, gli agricoltori dovevano essere gente dura e callosa, che non si spaventa per un po' di sangue o di sporcizia. Be', lì di sangue ce n'era un bel po', ma ne aveva

abbastanza del vecchio. Il Capo della polizia era più interessato a capire cosa esattamente era successo alla mucca. Non che avesse molta esperienza di questo genere di cose, ma ne aveva abbastanza per riconoscere un taglio fatto con una lama. Non c'erano tagli netti, sulla mucca, e i visceri erano interi. Nessun segno che la mucca fosse stata uccisa rapidamente prima di sventrarla: con un colpo di mazza sulla testa, per esempio. E chi cercherebbe di squartare una mucca viva? E poi quella zampa posteriore, disarticolata ma con la pelle intatta. Incredibile, certo. Le mucche non esplodono.

Sturdevent, dietro il granaio, passò il piede tra l'erba alta. Non aveva la minima idea di cosa cercare.

Martin Lasker, intanto, aveva deciso di cominciare con qualche domanda semplice e diretta.

«Avete notato qualcosa d'insolito, ultimamente?»

«Niente. Tutto normale, fino a oggi.»

«C'è qualcuno che potrebbe aver voglia di farvi uno scherzo del genere?»

«Ma no. Siamo tutti amici, qui in giro. Chi potrebbe farmi una cosa così? Un pazzo, forse. E io di pazzi non ne conosco. Forse qualcuno che viene da fuori, dalla città.»

«E perché mai qualcuno dovrebbe venire dalla città fin qui per ammazzare una mucca?»

«Un pazzo potrebbe farlo. Un pazzo.»

«Visto qualche estraneo da queste parti, ultimamente?»

«No... non credo. C'è la strada, però, poco lontano. Ci passano le macchine, qui vicino. Forse, qualcuno... non so, non me ne sono accorto.» Bondarewsky aveva un'aria profondamente infelice. Voleva che arrestassero immediatamente qualcuno.

«Be', allora siete sicuro di non aver notato niente di strano qui in giro?»

«In che senso, strano?»

«Mah, non saprei. Qualunque cosa che vi sia sembrata insolita, fuori dell'ordinario.»

«Solo che ci sono ancora i fuochi della palude.»

«E sarebbero?» chiese Lasker sebbene avesse già un'idea di cosa volesse dire Bondarewsky.

«La palude è là in fondo, alla fine di Hollox Road. Certe volte, di notte, si vedono delle luci, come fuochi. È il gas di palude, che è fosforescente.»

«Davvero? Ma non è strano questo, no?»

«Li ho cominciati a vedere due settimane fa, e non succedeva dal millenovecentocinquantacinque. Io almeno non li ho più visti, da allora. Poi, due settimane fa sono tornati i fuochi, e da allora ce n'è un mucchio. Li ho visti dal tetto del granaio. Sono anche belli, in un certo senso.»

Bondarewsky sembrava più calmo, e Lasker ne fu contento. «Qualcos'altro oltre i fuochi di palude?» Ma cosa stava facendo Sturdevent?

«Niente, tranne che non piove abbastanza. C'è bisogno d'acqua.»

«Ah, già.»

«Di solito a giugno c'è abbastanza acqua. A luglio no, ma in giugno ce n'è abbastanza.»

«Tutto a posto» gridò Sturdevent dalla porta del granaio. «Venite, Martin?»

«Vengo, Capo. Va meglio, adesso?» chiese Lasker all'agricoltore.

«Sì. Arrivederci» fu la secca risposta di Bondarewsky, che si girò avviandosi verso la baracca. Questa volta entrò senza la minima esitazione.

Lasker non si mosse per qualche secondo. Gli parve di sentire Bondarewsky che, nella baracca, parlava da solo. S'era alzato un vento leggero, e la puzza si sentiva di meno. Il suono del clakson lo riscosse, e Lasker cominciò a correre verso la macchina della polizia: il pensiero di rimanere da solo in quel posto lo turbava.

«Forse, dopotutto, è stato un lavoro di coltello» disse Sturdevent mentre Lasker chiudeva la portiera. «Potrei sbagliarmi. E potrei sbagliarmi anche sul conto del vecchio.»

L'automobile andava veloce sulla strada sterrata. Il Capo aveva fretta di tornare a casa.

«Che volete dire? Avete trovato qualcosa?»

«Solo due bottiglie di gin nel frigorifero del latte.»

«Ma il vecchio non avrebbe avuto il tempo di fare un lavoraccio del genere, ripulirsi e venire in città. Poi c'erano in giro gli operai. E inoltre è troppo vecchio.»

«Forse sì, e forse no. Mi è sembrato abbastanza in gamba.»

«Be', comunque se l'ha fatto lui è un ottimo attore. A un certo momento mi è sembrato che stesse per lasciarsi andare completamente.»

«Eh, sì» disse Sturdevent disgustato. «E qui ha calcato un po' troppo la mano, secondo me. Una vecchia volpe come lui che si comporta come un

bambino che ha lasciato cadere il gelato per terra.»

«E allora che ne pensate?»

«Non ne ho la minima idea. Non riesco ad immaginare come abbia potuto farlo: lui o altri. Non mi sembra un lavoro di coltello, ma cos'altro potrebbe essere? Vi ha detto qualcosa?»

«Solo che non piove abbastanza.»

«Al diavolo!»

Fecero il resto della strada senza parlare.

Il mattino dopo, Lasker riascoltò il nastro della sua intervista con il Capo, la trascrisse e cercò di darle una forma qualsiasi, purché accettabile. Tagliò certi brani, anche abbastanza lunghi, in cui il Capo voleva solo presentare ai lettori un'immagine lusinghiera di sé, e anche altri, più brevi, che secondo Lasker avevano solo un obiettivo politico, appena appena velato. A questo punto, si rese conto che non c'era rimasto molto su cui lavorare, e allora riprese in mano tutto daccapo. E se a Sturdevent non importava di farsi passare per un sacco di vento, chi era lui, Lasker, per preoccuparsene?

Dopo un'ora o giù di lì si arrese alla noia. Uscì dall'ufficio e andò da "Mike's".

Seduto al banco, mescolando distrattamente un liquido dall'apparenza fangosa, si chiese se era il caso di scrivere un pezzo sulla mucca di Bondarewsky. La cosa avrebbe fatto notizia: a Millville, naturalmente. Già, ma cosa avrebbe potuto scrivere? Una delle mucche di un agricoltore locale, Cy Bondarewsky, è morta misteriosamente ieri sera... Oppure: macabra morte di una mucca. Assassinio rituale?... O anche: Mucca esplosa a Millville. Niente, nessun appiglio. Più fatti, ci vogliono.

Tornò in ufficio e telefonò alla polizia; dopo una breve attesa gli passarono Sturdevent.

«Sì, Martin?»

«Avete interrogato gli operai di Bondarewsky?»

«Certo. Erano qui ad aspettarmi quando sono arrivato, questa mattina. I fratelli Denny e Manny qualcosa: ho il nome su un foglio, da qualche parte. Portoghesi, ma abbastanza in gamba.»

«Cos'hanno detto?»

«Lavorano per il vecchio tre giorni alla settimana: martedì, giovedì e venerdì. Cominciano presto e smettono presto. Ieri non hanno visto o sentito

niente d'insolito.»

«Perché non sono rimasti ad aspettare che il vecchio tornasse dal pascolo?»

«Staccano alle quattro precise, che Bondarewsky ci sia o no. Gli ho telefonato, e lui ha confermato. Niente di strano.»

«E vi hanno convinto?»

«Mi è sembrato che avessero una paura del diavolo, figliolo. Quell'affare nella baracca non è bello da vedersi di prima mattina.»

«E dunque, voi...»

«Io niente. Ho cercato di convincere il consorzio a mandare un veterinario, per vedere cosa può cavarci. Di più non posso fare. La mucca si sta putrefacendo in fretta, e Bondarewsky voleva seppellirla subito. L'ho convinto ad aspettare fino a mezzogiorno: per allora dovrei sapere se il veterinario ci va o no.»

«Ah, capisco. Vi posso richiamare più tardi, allora?»

«Se vi fa piacere.»

«Grazie, Capo.»

«Ah, tra l'altro...»

«Sì?»

«Ho una teoria.»

«Ditemi.»

«Immaginiamo che la mucca sia andata a curiosare dentro quel garage tutto pieno di rottami, e che abbia inghiottito una piccola bombola di gas. Ne ho viste un paio, nel garage, e queste cose possono capitare. Si sono trovate cose ancora più strane nella pancia degli animali.»

«Sì.»

«E se ha ingoiato una bombola di gas...»

«Potrebbe essere esplosa, no?»

«Esatto.»

«Volete che la pubblichi, la vostra teoria?»

«Diavolo, no!»

2

In alto, sulla West Side Hill, in bella posizione sul fiume Waramaug, che attraversa la cittadina di Millville, c'era la Scuola elementare R.W.

Emerson: una costruzione bassa e quadrata, di colore indefinibile, costruita qualche anno dopo la seconda guerra mondiale. La scuola contava 400 scolari e ventuno maestre, più il personale direttivo e non docente. Accanto alla scuola c'era un campo giochi, uno da baseball e uno di calcio: quest'ultimo era leggermente in discesa. C'era anche un parcheggio. Nell'atrio della scuola c'era un busto, dono degli alunni di Falegnameria e Officina Meccanica della Scuola Superiore di Millville, classe 1949. Questa opera d'arte dai lineamenti informi recava una targhetta con l'iscrizione: R.W. Emerson (1803-1882).

Accanto all'uscita posteriore dell'edificio, Joey Pomar aspettava sua sorella Maria. Perché lei arrivava sempre per ultima? Non tra gli ultimi, ma ultima. Sempre. Joey camminava avanti e indietro, accanto alla porta, prendendo a calci il marciapiede di cemento, i ciuffi d'erba, i sassi; sospirava rumorosamente almeno quattro volte al minuto. Come sempre, sarebbe arrivata quando più le faceva comodo.

Joey aveva dieci anni appena compiuti, e Maria sette. Era compito di Joey aspettare la sorella ogni giorno e accompagnarla a casa. Poi poteva giocare fino all'ora di cena. Perché sua sorella era tanto noiosa? Sua madre, quando si era lamentato con lei, aveva detto che era una bambina seria e educata: il che, per Joey, voleva dire una bambina stupida. Ma, naturalmente, Maria era intelligente, e Joey le voleva bene; però, certe volte lo scocciava proprio. Per esempio, tornando a casa, era costretto ogni volta a camminare lentamente, come a un funerale.

«Ma dove sei stata?» le chiese come al solito Joey quando Maria finalmente apparve.

«Ho messo le cose in cartella» rispose lei con semplicità.

«Mica ci vuole tanto, a mettere le cose in cartella.»

«Ho dovuto mettere le matite nell'astuccio e mettere in ordine i fogli sul banco.» Maria parlava con dolcezza e pazienza. Ogni volta, tornando a casa, dicevano le stesse cose.

«Che stupida» brontolò Joey. Lui invece cacciava tutto nella cartella alla rinfusa e correva subito fuori.

Dopo il campo di calcio, cominciava il bosco, attraversato da un sentiero. Da anni e anni i ragazzi lo usavano come scorciatoia per andare nella zona Meadow Street-Palmer Road, dove abitava la famiglia Pomar. Non era facile costruire in quella zona della collina, ripida e rocciosa com'era, e dunque l'area era rimasta boscosa e incolta: posto ideale per i giochi dei

ragazzini. C'era perfino un piccolo corso d'acqua, e d'estate, Joey e i suoi amici passavano pomeriggi interi a rivoltare sassi, cercando salamandre. Joey avrebbe anche voluto poterci pescare, nel ruscello, ma per metà dell'anno era senz'acqua.

Non lontano dal ruscello c'era una sorgente: almeno così la chiamavano Joey e i suoi amici, ma in realtà si trattava di una pozza d'acqua stagnante larga circa tre metri. Da un paio d'anni girini e rane erano scomparsi, sostituiti da qualche lattina di birra rugginosa. «Non c'è niente» disse Joey passando accanto alla cosiddetta sorgente.

Usciti dagli alberi continuarono a salire lungo il sentiero, tra l'erba alta. In cima alla collina c'erano rocce e macigni: il posto ideale per giocare alla guerra, pieno com'era di nascondigli. Verso sud si apriva un piccolo dirupo alto circa sei metri: per Joey, un baratro senza fondo.

«Forza, vieni!» gridò Joey saltando da un masso all'altro. Quel posto gli piaceva molto. Di sotto, a meno di un chilometro di distanza, si vedeva Palmer Road. Case e automobili erano piccolissime, come giocattoli.

«Sta' attento, Joey. Aspettami.» Maria chiamava il fratello salendo piano, metodicamente.

Joey arrivò allo strapiombo. Per aspettare Maria si sdraiò sulla pancia e guardò giù. Lo faceva spesso, e la cosa lo rendeva un po' nervoso, ma lo eccitava. Maria non si sarebbe mai avvicinata a meno di tre metri dall'orlo, ma Joey non aveva paura. Si chiese se cadere sarebbe stato orribile, o se avrebbe perso i sensi prima di colpire il suolo. Si chiese anche se perdere i sensi fosse un po' come addormentarsi. Certe volte avrebbe voluto essere una formica per un po'. Le formiche cadono piano, fluttuando nell'aria, e quando toccano terra non si fanno niente. Per forza, sono così piccole. Certe volte buttava giù qualche formica di passaggio e cercava di immaginarsi la sua lenta caduta.

Giù in fondo non c'era niente di interessante: un piccolo spiazzo pelato, a ridosso del quale crescevano subito gli alberi, e di solito era cosparso di immondizie. I ragazzi più grandi ci buttavano lattine di birra, sacchetti di plastica, bottiglie, decine di mozziconi. Una volta Joey e un suo amico avevano trovato un paio di mutandine da donna. Non erano stati capaci di immaginare perché mai una donna avesse lasciato le mutande in un posto del genere.

Quel giorno, quando guardò di sotto, Joey vide una luce blu, vibrante,

alta quasi tre metri. Fu investito da un vento freddo, che gli fece rizzare i capelli. Si tirò indietro di colpo. Cosa poteva essere? Joey si sporse appena oltre l'orlo, quel tanto sufficiente per vedere. Era una luce blu, grosso modo di forma ovale, molto vivida. Ne emanava un vento freddo costante e silenzioso.

Forse un fuoco?, si chiese. No, non sentiva calore e non c'era fumo, sebbene il colore blu fosse simile a quello delle fiamme. Forse una nuvola di gas. No, perché il vento l'avrebbe dispersa; la luce si muoveva in modo strano, ma rimaneva nello stesso posto. Cosa poteva essere? Joey osservava meravigliato e perplesso. Si rese conto di non avere paura, e si sentì orgoglioso. Non c'era niente di cui avere paura. Non sapeva cosa fosse, ma non gli sembrava pericoloso. Anzi, era bello. La luce era mutevole, guizzante, brillante. Molto bella.

«Andiamo, Joey.» Era Maria, che lo chiamava da parecchi metri di distanza.

«Vieni qui.»

«Andiamo a casa.»

«Vieni qui a guardare.» Joey non voleva andarsene. Non aveva mai visto niente di simile.

«A guardare cosa?»

«C'è qualcosa qui sotto.»

«Cosa?»

«Non lo so. Vieni a vedere.» Senza distogliere gli occhi, la chiamò con un gesto.

«Non voglio guardare. Voglio andare a casa.»

«Maria, è fantastico, vieni.»

«Vieni via, Joey.»

«Solo un'occhiata. Ti assicuro che una cosa così non l'hai mai vista.»

Maria avanzò di qualche passo e si fermò. Non le piacevano le rocce e i precipizi; inoltre non aveva nessuna voglia di sdraiarsi per terra e di sporcarsi tutta.

«Andiamo a casa, Joey. Non voglio guardare giù. E tu potresti cadere. Andiamo via. Ti prometto che camminerò più in fretta» aggiunse colpita da un'ispirazione improvvisa.

«Un momento.» Joey continuava a fissare l'incredibile apparizione sotto di lui. Doveva vederla anche Maria, doveva vederla anche qualcun altro.

Maria aveva solo sette anni, ma pazienza: meglio lei che nessuno. Joey si alzò in piedi, corse dalla sorella.

«Vieni» disse afferrandole la mano.

«Dove andiamo? Non correre» protestava Maria. Joey le stava facendo fare un giro attorno al dirupo, tra l'erba alta.

«Voglio fartela vedere. Ci vuole solo un minuto.»

«Ma cosa?»

«C'è come una luce, laggiù.»

Presero il sentiero che portava nella piccola radura, e Joey rallentò. Meglio stare attenti. Dopo tutto, non sapeva cosa fosse quella luce, e aveva Maria con sé. Andarci così vicino... Joey si fermò dietro un costone roccioso dietro il quale, lo sapeva, si apriva la radura dove c'era la luce. Forse se n'era andata.

«Rimani qui» sussurrò alla sorella. Ma lei non gli voleva lasciare andare la mano.

«No, non voglio. Voglio venire con te.» Maria parlava in tono normale, cosa che infastidì Joey. La bambina strinse le dita. «Andiamo a casa.»

«Va bene, va bene» rispose Joey ignorando l'ultima richiesta. «Ma stai dietro di me.» Posò la cartella, tirò un gran respiro e si fece avanti.

E si fermò di colpo.

La luce blu, abbagliante, li inondò. Rimasero immobili. C'era una specie di vento, ma non era un vento normale: come una corrente invincibile, veloce, fredda. La luce danzava e rabbrividiva, cambiando continuamente. Ora raggiungeva quasi il costone da cui Joey si era affacciato pochi minuti prima. Guardarla produceva un effetto ipnotico, ed era bellissima. Era blu, ma sembrava di tutti i colori. Le foglie, di solito verde brillante, in giugno, sembravano scialbe e senza vita.

Joey era paralizzato dalla paura e dall'incertezza. Aveva i muscoli irrigiditi dalla tensione e teneva la mano di Maria molto stretta. Era incredibile, una cosa di cui non sapeva niente. Forse una cosa di cui non sapeva niente nessuno.

Cos'era? E quel rumore? Non il sibilo del vento, né il fruscio delle foglie: qualcosa di molto diverso, stranissimo. Sembravano quasi voci sottili che parlassero da molto lontano: come una conversazione in una lingua ignota che si sentisse dal fondo di una caverna molto profonda. No, pensò Joey, non può essere.

Maria liberò la mano da quella del fratello e s'inginocchiò. A mani giunte, fissava la luce blu.

Ma da quanto tempo erano lì, ormai?

«Vieni via» disse Joey, sorpreso dal tono debole e soffocato della propria voce. Maria non rispose. Di cosa aveva paura? Era pericolosa, quella cosa? Non gli sembrava. Ma era così strana che Joey non sapeva cosa fare. E Maria, cosa stava facendo?

«Maria, andiamo.»

«Inginocchiati, Joey.»

«Che cosa?» Maria parlava a voce bassissima.

«Inginocchiati.»

Joey si inginocchiò su un ginocchio solo, accanto alla sorella. «Ma cosa stai facendo?»

«Guarda.» Un fuoco brillava negli occhi di Maria.

«Non so cos'è.»

«Guarda.»

«La vedo.»

«Guarda nel centro» disse lei senza distogliere gli occhi dalla luce.

Joey guardò. La luce brillava guizzando, e non si capiva molto. C'erano forme che apparivano, si fondevano, cambiavano aspetto. Non si vedeva molto, solo la luce blu, brillante.

«Ma cos'è?» chiese Joey.

«È Lei.»

«Che cosa?»

«È la Vergine Maria. La Madonna.»

Joey cominciò a tremare. Maria sembrava molto sicura di sé. Joey non aveva pensato a quella spiegazione.

«No» disse, debolmente.

«È Lei, Joey, è Lei.» La faccia di Maria era trasfigurata.

Joey guardò ancora. Possibile? I suoni che gli sembrava di udire, quel movimento simile al vento che investiva il suo corpo, la luce miracolosa... Si sentì piccolo, impotente, solo, confuso. La Vergine Maria. Era già successo, lo sapeva: Fatima, Lourdes. Ma in posti molto lontani, e molti anni prima. E lì erano a Millville, adesso.

«Sì» disse Maria, distintamente.

Joey guardò la sorella, la faccia illuminata dalla luce blu, gli occhi

brillanti. Tornò a guardare la luce. Ma non c'era una faccia, là in mezzo? Forse... e forse era un'altra cosa. Ma qualcosa c'era: qualcosa che sembrava una faccia, o un corpo; insolito, però, diverso. Non c'è motivo per cui Lei debba apparire come nelle cartoline di Natale, pensò Joey. Nessuno sapeva veramente come fosse fatta la Madonna.

La luce blu li inondava; i suoni erano più forti, ma sempre indistinti. Il vento che non era vento soffiava più forte, più freddo, più violento: ora Joey cominciava ad avere molta paura. Gli sembrava che migliaia di dita invisibili gli corressero sul corpo pizzicandolo, frugando, correndo su di lui in una cascata spaventosa. Forse, gemendo, disse a Maria di venire via senza rendersene conto. Era intirizzito, intorpido, dolorante.

Maria si prosternò davanti alla luce, la faccia contro la terra. Joey vide il suo vestitino leggero agitarsi e sbattere sotto la pressione delle dita invisibili. E le gambe, le braccia... la carne si torceva e si gonfiava come una cosa viva di una vita separata. Come se migliaia di dita sottili l'avessero afferrata. Voleva andare via. Via!

«Maria!»

Cadde accanto la sorella, premendo la faccia contro la terra secca per nascondersi. Le dita gli coprivano il corpo. Aveva lo stomaco contratto in un nodo doloroso. Annaspò, singhiozzò. Cominciò a piangere forte. Aveva gli occhi chiusi, ma vedeva ugualmente la luce blu. Le voci incomprensibili erano tutto intorno. Si chiese se era un miracolo o se stava per fare una morte orribile. Avrebbe voluto toccare la sorella, ma non riusciva a far niente tranne che piangere. Si sentì schiacciare contro la terra dalla luce, dai suoni, da quelle dita striscianti che lo riempivano, erano dentro di lui. Sì, pensò terrorizzato, la luce e le voci ora sono dentro di me, dentro le ossa, dentro la mia testa.

Il cervello gli bruciava.

Dopo alcuni infelici tentativi di scrivere un pezzo sulla mucca di Cy Bondarewsky, Martin Lasker si arrese. Ne parlò anche con il direttore, Fred Phipps, che si disse d'accordo di lasciar perdere. Anche Phipps trovava l'idea stimolante; ma la morte di una mucca non fa notizia, a meno che non sia collegata a qualcosa d'altro. E, in quel caso, non avevano nessun elemento. Niente.

«Le storie di animali possono anche piacere» spiegò Phipps. «E certe

volte, nei mesi morti dell'estate, vengono anche riprese dalle agenzie d'informazione nazionali, se sono curiose.»

«Roba buffa per quando non si sa cosa scrivere?» chiese Lasker.

«Già. Probabilmente avrete presente: vitelli a due teste, parti plurimi, eccetera.» Phipps si passò una mano tra i capelli cespugliosi, bianchi, tagliati corti. Era ora di andare dal barbiere.

«Non credo però che la mucca di Bondarewsky rientri in questa categoria.»

«Nemmeno io. Infatti è una faccenda disgustosa, più che curiosa o divertente. Non è così?»

«Sì, era alquanto disgustosa a vedersi.»

«L'ha vista qualche veterinario?»

«No. Il Capo della polizia ha fatto un tentativo, ma il veterinario non è arrivato in tempo. Faceva caldo, e si è decomposta in fretta. Bondarewsky ha buttato giù la baracca e ha fatto scavare una buca lì accanto. Poi ce l'hanno buttata dentro.»

«Per motivi igienici, eh?»

«Così ha detto.»

«Be', non vedo cosa si possa scrivere. Inoltre non c'è da contare molto sulle teorie del Capo per questo genere di cose.»

«Bondarewsky sostiene che è stato un pazzo, o una banda di pazzi.»

«Improbabile» fu il secco commento di Phipps.

«Direi anch'io.»

«Ah, un'altra cosa, Martin. Se pubblichiamo la storia senza dare una spiegazione plausibile potremmo dare il via a una serie di scherzi, magari anche pesanti. Agli agricoltori non piacerebbe.»

«Be', qualcosa è successo, però.»

Phipps si alzò e andò alla finestra. Era un uomo magro e secco tra i cinquanta e i sessanta, alto poco più di un metro e mezzo. Controllava le bozze del giornale prima che uscisse, ogni volta, in piedi su una cassetta di legno. Una routine che Lasker trovava superflua, ma che era una delle cose per cui ammirava quell'uomo.

«Sì, è vero. Ma cosa? Non dite niente finché non avrete una teoria ragionevole.»

«Se mai l'avrò.»

Marge Calder guardava fuori della finestra della cucina. Era un pomeriggio molto caldo, come al solito. Troppo caldo per fare qualsiasi cosa tranne che prendere il sole. Non una nuvola. Indossava pantaloncini bianchi e una camicia legata sotto il seno. Era tutto molto tranquillo.

Da fuori venne un rumore: una lattina che cadde nel bidone della spazzatura. Probabilmente era stata Sylvia Berkowitz, la vicina della casa accanto. Marge uscì per andare a fare quattro chiacchiere con l'amica.

Sylvia si stava asciugando le mani nel grembiule. Che noia, la spazzatura. Antigienico, anche. Nixon, il cane dei Berkowitz, un lupo indebolito dalla vecchiaia, alzò la testa dalla polvere e fissò con desiderio il bidone della spazzatura.

«Lascia stare il bidone» disse Sylvia al cane. Il cane batté gli occhi e distolse lo sguardo, come a proclamare la sua innocenza. «Mangi un mucchio di cibo per cani che ci costa un occhio, e poi frughi nella spazzatura.» Nixon le dava molta noia, con quel suo maledetto vizio di buttare giù il bidone per frugare tra le immondizie. Avrebbe voluto liberarsene, ma non lo faceva per i bambini.

«Ciao, Sylvia» la salutò Marge Calder avvicinandosi. «Come va?»

«Ciao, Marge. Bene, credo. Fa caldo.» Bell'affare. Probabilmente mi ha sentito mentre parlavo al cane anche questa volta. Penserà che ho qualche rotella fuori posto. Bisogna che Milton mi compri uno di quei macinatori d'immondizia da mettere sotto l'acquaio.

«Fa caldo, sì.»

«Vado a buttarmi sul letto per un po'.»

«Io e Stu dovevamo andare a giocare a tennis, questa sera, ma ho telefonato per dire che non andiamo. Troppo caldo. E troppa umidità.»

«Certo. Bisogna stare all'ombra.»

«Ma il sole mi piace. Sto cominciando ad abbronzarmi davvero.» Marge si osservò le braccia, le gambe, il ventre nudo. «Ma è assurdo correre con questo caldo.»

Sylvia decise di rientrare per bere qualcosa di fresco. Da sola. Marge non le era molto simpatica. Qualcosa, lontano, attirò la sua attenzione. A due o tre chilometri, in aria.

Marge notò quell'occhiata e guardò anche lei. Lo vide subito.

«Che cos'è?» chiese Marge.

Schermò gli occhi con la mano, guardando con attenzione.

«Non lo so.»

A un paio di chilometri di distanza si vedeva come un disco blu sospeso sopra la cima degli alberi. Era molto luminoso, anche in pieno giorno, e la luce guizzava. Rimaneva fermo, immobile.

«Tu ci credi ai dischi volanti?» chiese Marge dopo un momento.

«No, non credo» disse Sylvia ridacchiando.

«Io non ne ho mai visti, ma forse esistono. È possibile, no?»

«Ci crederò quando ne atterrerà uno davanti alla Casa Bianca.»

«Cosa pensi che sia quell'affare?»

«Mah, un aquilone o un pallone di qualche tipo. Non ci baderei molto, se fossi in te.»

Marge continuava a fissare la cosa lontana.

3

Joe Garfield sedeva sotto il portico di casa sua bevendo birra direttamente dalla bottiglia, come faceva quasi tutte le sere, d'estate. Non erano ancora le dieci, era presto. Certe volte stava alzato nel portico fino all'una o alle due, se c'erano le lucciole. Quand'era in vena si beveva dodici o quattordici bottiglie della sua birra norvegese preferita, la Ringnes Special. Era l'unica birra degna di questo nome, le altre erano risciacquatura di piatti. Joe non si ubriacava mai, ma dopo un po' cominciava a sentirsi bene e, di tanto in tanto, diceva qualcosa a voce alta, a se stesso o a qualche macchina che passava.

Aveva compiuto i sessant'anni da un mese, e cominciava a pensare di andare in pensione. Ancora un anno: l'idea lo tentava. Lavorava alla Guntown da quarantadue anni filati. Ci era entrato quand'era un ragazzo basso e magro, a caricare le casse sui camion. Era ancora basso, ma aveva messo su un bel po' di chili in più. E ancora caricava le casse sui camion, per così dire, anche se da qualche anno l'avevano nominato responsabile del magazzino. Ora, era lui a comandare i ragazzi. Non era male come lavoro, però, e si chiese se valesse la pena di andare subito in pensione. Certi andavano in pensione e morivano dopo sei mesi, ne aveva conosciuto un paio. Forse doveva continuare a lavorare. Sono troppo vecchio per mettermi a curare il giardino o roba del genere, pensò, e non abbastanza per starmene seduto tutto il giorno davanti alla TV. Devo avere qualcosa da fare.

Sull'altro lato della strada, un paio di case più in giù, un televisore vociava nella notte. Dannati italiani, sempre a tutto volume. Tra mezz'ora cominceranno a litigare come al solito per l'ultimo spettacolo: succedeva almeno un paio di volte alla settimana.

Proprio davanti a lui, attraversata la strada, c'era la casa degli Halsey, silenziosa come al solito. Gente quieta, tranquilla. È così che si fa. Certe sere Joe vedeva i due ragazzi Halsey, Bob e Tom, la faccia schiacciata contro il vetro della finestra, in camera loro. Contavano le macchine che passavano: uno le Ford, l'altro le Chevrolet. Talvolta lo chiamavano con un brusco sussurro, per fargli capire che non dormivano. Joe li ignorava. Quando la sera beveva birra non gli andava di parlare. Specialmente con due ragazzi.

Era una bella notte, tranquilla. Di solito c'era più movimento, perché la casa di Joe era l'ultima di Barton Street, e faceva angolo con Highland Avenue. Ma quella notte era molto bello, e c'era poco traffico. Le foglie degli alberi, in giardino, frusciavano alla brezza. Un giardino grande come un francobollo, ma con due begli alberi che amava. Sugli alberi c'erano gli scoiattoli. Era bello avere gli scoiattoli come vicini.

Annie Garfield, sua moglie, stava percorrendo il corridoio, diretta alla porta. Joe sentiva i lievi tonfi delle pantofole sul linoleum. Si affacciò alla porta.

«Come va, Joe?»

«Bene, Annie.»

«Vuoi un'altra birra?»

«No, devo ancora finire questa.»

«A posto?»

«Sì. Tra un po' vado io a prenderne un'altra. Tu come vai?»

«Bene.»

«Cosa stai guardando?» Non gliene importava niente, ma chiedeva la stessa cosa a sua moglie tutte le sere, ogni volta che lei si affacciava sul portico.

«Mah, non so. Sto leggendo il giornale.»

«Bene.»

«Bene.»

Qualche secondo dopo Joe la sentì muoversi in casa. Annie si sedeva sul portico con Joe molto raramente. A lui piaceva starsene seduto fuori, da solo. Annie si sedeva per un po' nel portico prima che facesse buio. Ma quando ci

veniva Joe a bere birra, il portico era tutto suo.

Se dovesse andare in pensione lei, ci andrei anch'io, pensava Joe. Ma sua moglie non poteva ancora andare in pensione. Annie aveva cinquantotto anni, e doveva aspettare ancora un bel po'. Faceva le paghe e teneva la contabilità del supermercato Grand Union. Annie era sempre stata brava con i numeri, pensò Joe.

Per caso, Joe Garfield stava fissando la macchina di Ernie Pachman quando l'automobile divenne verde brillante ed esplose con il rumore più assordante che lui avesse mai udito.

«Dio Cristo» esclamò alzandosi in piedi.

L'automobile era parcheggiata accanto all'angolo con Highland Avenue, di fronte alla casa dei Garfield, un po' spostata. Joe vide tutto benissimo. La macchina esplose, tutto qui. All'improvviso. Con un lampo verde. Le quattro gomme scoppiarono, il telaio crollò al suolo, i semiassi si staccarono. Le schegge di vetro volarono da tutte le parti. I coprimozzo schizzarono via, e uno fracassò una finestra dei Pachman. I fari e i fanalini posteriori si staccarono come occhi che escono dall'orbita. Il paraurti anteriore si staccò a una estremità e si sollevò in aria, torcendosi; poi si staccò anche dall'altra parte e rotolò sull'asfalto, piegato quasi a cerchio. Il cofano venne strappato via; dal motore uscì una cascata di pezzi. Il piantone dello sterzo si sfilò e uscì da un finestrino. Il volante, staccato, girava velocissimo su se stesso, verso la casa dei Garfield. I sedili si gonfiarono ed esplosero in una pioggia d'imbottitura. Le portiere s'incurvarono verso l'interno, poi si gonfiarono verso l'esterno e infine si staccarono, cadendo a terra. Ogni cosa, dalla mascherina del radiatore al tubo di scappamento, fu proiettata intorno, come sputata nella notte. Il tutto nel giro di un paio di secondi al massimo. La maggior parte dei rottami si fermò a circa tre metri dalla carcassa, ma il mattino dopo trovarono una maniglia nel giardino dei Wright, a centocinquanta metri di distanza. Tutto considerato, era stata una bella fortuna che non si fosse fatto male nessuno.

Quando tutto fu finito, Joe Garfield uscì dal portico e si diresse lentamente verso il veicolo. Ernie Pachman uscì da casa sua gridando: «Cosa diavolo succede?» e altre cose. Apparve qualcun altro: mogli e bambini fermi sulle porte, uomini che si ficcavano la camicia dentro i pantaloni mentre si avvicinavano con cautela.

«Chi è stato? Chi è stato?» urlava Ernie Pachman infuriato. Faceva

l'assicuratore ed era un uomo nervoso, magro, con capelli radi. Ogni tanto raccoglieva un rottame, lo guardava, lo buttava via.

«Io ho visto tutto, Ernie» disse Joe avvicinandosi. «Accidenti se l'ho visto.»

La gente lo guardò, stringendoglisi attorno. Joe capì che era un'occasione importante, per lui.

«Cosa hai visto, Joe?» disse Pachman gesticolando. «Cosa diavolo è successo? Chi è stato?»

«Non è stato nessuno. È successo da solo.»

«Come, è successo da solo?» Pachman lo guardava con rabbia, come se fosse stato Joe a distruggergli la macchina. «Qualcuno deve essere stato, no?»

«Ti ho detto che è successo da solo. Io stavo...»

«Andiamo, Joe» disse qualcuno. «Cosa è successo, davvero?»

«... io stavo sul portico» disse Joe rivolgendosi a Pachman e ignorando gli altri. «A un certo punto la macchina è andata in pezzi. È esplosa. C'è stato anche come un lampo verde.» Joe si rendeva conto che la sua descrizione era debole, ma non trovava le parole giuste.

«Tutto da sola? Andata in pezzi? Esplosa?» disse Pachman con rabbia.

«Proprio così. Ci ha messo un paio di secondi. Tu sei venuto fuori che era appena finito. È stato un attimo.»

«Io sono venuto fuori quando ho sentito il rumore e qualcosa ha fracassato la finestra, ma dev'essere cominciato un bel pezzo prima, Joe.» Pachman aveva l'impressione che Garfield gli stesse nascondendo qualcosa. «Una macchina non va in pezzi da sola. Dev'essere stato qualcuno.»

«Ma se ti dico...»

«Forse non li hai visti.»

«Ho visto un lampo verde, per circa un secondo.»

«Un lampo verde?»

«Non è bruciato niente» disse qualcuno tra la folla. La gente cominciò ad esaminare i rottami con maggiore attenzione.

«Non ho detto che ho visto del fuoco» replicò Joe.

«Un lampo verde?» ripeté Pachman senza capire.

«Un lampo verde che ha illuminato la macchina. E poi... blam!»

«Quante birre hai già bevuto?» disse Pachman scostandosi disgustato da Joe. Cominciò a raccattare rottami con aria infelice, borbottando qualcosa a proposito di vandali e di ubriachi.

Joe Garfield rimase calmo cercando di apparire serio e dignitoso. «La birra non c'entra niente. La macchina è andata in pezzi, da un momento all'altro. Prima era lì, e poi... blam!» Si mise le mani in tasca, senza cedere. «È la verità» concluse.

Jack Mitchell, un giovanotto di ventotto anni, lo guardò fisso, pieno di aspettativa. «Era verde, avete detto?»

«Così mi è sembrato. Naturalmente potrei essermi sbagliato: è successo molto in fretta, come ho detto. Ma mi è sembrato verde. Un lampo, come quello di un flash gigantesco. Niente fumo. Non è stata un'esplosione normale. Chissà cosa diavolo è stato.»

Mitchell grugnì annuendo.

«C'è qualcun altro che ha visto qualcosa?» chiese Joe alla folla.

Nessuno parlò. La gente ora si muoveva senza scopo, parlottando in piccoli gruppi.

«Credo di no» si disse Joe. «Ho visto solo io.»

Poi la gente si scostò per lasciar passare una macchina della polizia. L'automobile si fermò in mezzo alla strada: ne discese un poliziotto giovane e troppo alto che fissò la scena perplesso e sospettoso.

«Che succede, qui?» chiese.

Arturo Pomar fece la curva con la sua Mustang, vecchia e sferragliante, e la posteggiò in Water Street di fronte alla sede della RMLV, la stazione radio locale. Diede un'occhiata all'orologio: le sette e venti di sera, era ancora presto. Cercò di camminare piano, ma in due minuti era già arrivato al rettorato della chiesa di St. Jude. Era un bell'edificio di mattoni rossi, vecchio, circondato da a«beti di dimensioni rispettabili. C'era passato accanto centinaia e forse migliaia di volte, pensò, ma non c'era mai entrato.»

I Pomar erano cattolici praticanti e mandavano i figli alla scuola di stato solo per motivi di convenienza logistica: St. Jude era sull'altra riva del fiume. Inoltre, i bambini andavano al catechismo ogni giovedì pomeriggio. Se ci fosse stata una scuola cattolica più vicina l'avrebbero senz'altro preferita.

Pomar suonò il campanello. La porta si aprì quasi subito, e sulla soglia apparve una donna anziana e sorridente.

«Vorrei parlare con Padre Lombardy.»

«Prego, accomodatevi.» La voce della donna era dolce, musicale. Lo fece entrare nell'atrio, e poi aprì la porta di una stanza. «Aspettate qui. Padre

Lombardy sarà da voi tra un minuto.» La donna uscì lasciando la porta socchiusa.

Pomar si sedette in un'ampia poltrona di fronte alla scrivania, facendo scricchiolare il cuoio. La stanza aveva un'aria ufficiale. C'erano altre tre poltrone, identiche a quella in cui era seduto: una dietro la scrivania e le altre di fronte. Oziosamente, Pomar si chiese come si regolavano quando c'erano più di tre visitatori. Forse usavano un'altra stanza.

Esaminò i quadri appesi alle pareti: un Cristo con la corona di spine, molto prevedibile; un altro Cristo che parlava a una folla, forse il Discorso della Montagna, a occhio e croce; dietro la scrivania, una marina tranquilla. Su uno scaffale della biblioteca faceva bella mostra di sé una fotografia incorniciata del papa. Accanto c'era un'altra fotografia di qualcuno che sembrava un vescovo, ma Pomar non si ricordava chi fosse il vescovo della diocesi di Hartford. Diede una scorsa ai titoli dei libri, si soffermò un attimo solo su un titolo, "Padre Damiano". Pomar ricordava vagamente che doveva trattarsi di un missionario che si era dedicato alla cura dei lebbrosi alle Haway o in qualche altro posto del Pacifico, molto tempo prima.

Pomar deglutì e si schiarì la gola: la prospettiva di incontrare Padre Lombardy non gli piaceva, e inoltre si sentiva un po' stupido ad essere venuto lì. Non sapeva bene con chi parlare, quando aveva telefonato, e gli avevano passato Padre Lombardy, il quale si era dichiarato felice di incontrarsi con lui. I preti c'erano anche per questo, tra le altre cose. No, non si trattava né di un battesimo né di un matrimonio. Pomar aveva un problema. Bene, Padre Lombardy era a sua disposizione.

Solo che Padre Lombardy era un prete giovane, e a Pomar non andava di parlare degli affari suoi a uno che forse non aveva nemmeno la sua età. Be', comunque è fatta, pensò. Probabilmente sarebbe stato molto più difficile parlare con Padre Connòrs o Padre Slomcensky, che erano più anziani. Da qualsiasi lato la si guardasse, era una storia complicata. E poi Pomar sapeva che Padre Lombardy lasciava il confessionale ogni venti minuti per andare sui gradini della chiesa a fumarsi una sigaretta. Non gli sembrava bello, per un prete.

«Buona sera.» Padre Lombardy entrò e gli strinse la mano.

«Buonasera, Padre Lombardy. Sono Art Pomar. Non ci conosciamo, ma...»

«Come state?»

«Bene. Noi andiamo alla messa delle otto e mezzo, e voi non ci siete mai.»

Il prete sorrise. «No, di solito celebro la messa delle undici. Comunque, sono lieto di conoscervi.»

«Grazie, Padre.» E Pomar si rimise a sedere.

Padre Lombardy girò dietro la scrivania e aprì il cassetto di destra. Poi si sedette in poltrona e mise i piedi sul cassetto, le caviglie incrociate. Gli sorrise con aria cordiale e sicura, come un giovane manager che avesse appena combinato un buon affare.

Pomar era molto a disagio. Prima aveva visto il prete solo di lontano. Ora gli sembrava terribilmente giovane, quasi un ragazzo. I capelli folti, lunghi e ricci che gli nascondevano le orecchie, il sorriso, le carni grasse di chi deve ancora crescere: certo il prete era più giovane di lui. Tuttavia, era fatta: non poteva che andare avanti e vedere cosa ne sarebbe uscito. Il prete accese una sigaretta lunga e sottile.

«Come stanno in famiglia?»

«Bene, Padre, bene.»

«Avete due figli, vero?»

«Sì, Padre.»

«Li ho visti giovedì pomeriggio, no?»

«Esatto, Padre.»

«Sono due bei bambini.» Il sorriso si allargò ancora di più, riempiendo la faccia del prete di denti bianchi e di rughe intorno agli occhi.

«Grazie, Padre.» Pomar era molto orgoglioso dei suoi figli.

«La vostra famiglia è di Millville?»

«No, di Bridgeport.» Pomar si sentiva più sollevato, a parlare di argomenti diversi da quello che lo aveva spinto lì. «Dopo il diploma ho lavorato un po' dappertutto: Connecticut, Massachusetts, New York. Poi sono approdato qui, mi sono sposato e qui sono rimasto.»

Padre Lombardy faceva di sì con la testa. «Un po' vagabondo, come me. Anch'io sono già stato in quattro o cinque parrocchie. Ma sono qui da quasi due anni, ormai. Vengo da Trumbull.»

«Ah, bene.» Pomar sapeva che Trumbull era una cittadina piccola e ricca dalle parti di New York, ma nient'altro. E pensare che è così giovane... perché mai tante parrocchie? Troppo moderno, forse. I preti giovani combattono sempre contro qualcosa, se non è una cosa è un'altra: e poi hanno

i capelli lunghi, fanno le messe folk, partecipano alle manifestazioni. Non c'era posto per quella roba, a Millville. Ma Pomar, sotto sotto, aveva paura che Padre Lombardy appartenesse a quella razza.

«Ora, signor...»

«Chiamatemi Art, Padre, come fanno tutti.»

«Certo, Art. In cosa posso aiutarvi?»

Pomar esaminava attentamente il pavimento. «È per i miei bambini, Padre.»

«Sì?»

«Sono bravi bambini, sapete, Padre. Ma questa settimana è saltato fuori un problema.»

«I problemi si risolvono» disse il prete tranquillamente. «Sentiamo.»

«Be', sembra stupido o impossibile...»

«Art, non sentitevi a disagio. Io sento di tutto, sapete? Di tutto, davvero di tutto.»

«Lo so, Padre.»

«Allora tranquillizzatevi e ditemi tutto.» Il prete sorrise: si aspettava una storia di furtarelli al supermercato o cose del genere.

«Bene.» Pomar, sempre fissando il pavimento, si buttò. «I miei figli sono tornati a casa venerdì scorso dicendo che hanno visto la Vergine Maria. Nel bosco, dopo la scuola.»

«Che cosa? La Vergine Maria?» Il sorriso di Padre Lombardy s'irrigidì un poco.

«Proprio così, Padre.» Pomar abbassò la testa ancora di più.

«Be'...» cominciò a dire il prete. Poi rimase in silenzio.

«E poi lunedì sono tornati a casa e hanno detto la stessa cosa. E anche martedì, Padre. Sono molto sicuri del fatto loro, Padre.» Ora Pomar parlava con più disinvoltura. «E così ieri sera ho telefonato e ho preso un appuntamento con voi, e anche oggi sono tornati a casa dicendo di aver visto la Madonna. E questa volta c'era anche un altro ragazzo che abita vicino a noi, Philip Rowley, e anche lui dice di averla vista. Padre, i miei figli sono bravi bambini e non hanno mai combinato guai fino ad ora. Joey è un po' sventato, ma non più di quanto deve esserlo un bambino della sua età. Sono bambini a posto, e io non so cosa pensare.»

Il prete non sorrideva più, ora, ma appariva serio e preoccupato. Pomar era molto preoccupato, e Padre Lombardy ora ne capiva il motivo. Il prete

tolse i piedi dal cassetto e si ricompose. Pomar continuava a esaminare il tappeto: un tappeto grigio e consunto; ogni tanto guardava di sottecchi il prete.

«Be', Art» disse Padre Lombardy parlando piano, come scegliendo le parole una a una. «Prima di tutto ricordatevi che molti, moltissimi bambini credono di avere avuto una visione: la Madonna, Nostro Signore o qualche santo particolare. È una cosa molto comune. Ho detto "credono" perché il più delle volte succede che il bambino si immagina di avere avuto una visione, mentre in realtà non succede niente. È successo anche a me qualcosa del genere, quando avevo sette o otto anni. Una specie di esperienza religiosa molto intensa. Non è un male, anzi, può essere una cosa utile. A patto però che si faccia capire bene al bambino che la visione o il miracolo sono frutto della sua immaginazione.» Qui il prete s'interruppe, ma Pomar non disse niente. «Come ho detto, moltissimi bambini credono di avere avuto una visione. Ma le apparizioni vere, genuine, sono molto, molto rare.»

«Lourdes, Fatima...» disse Pomar facendo di sì con la testa.

«Già. E qualche manifestazione dubbia che la Chiesa accetta con riserva. C'è ad esempio a Garabandal, in Spagna, un forte culto mariano che Roma non vede di buon occhio. In qualche caso l'apparizione potrebbe, dico potrebbe, essere genuina. Così, quando molte persone in uno stesso posto dicono di avere avuto una visione, persone responsabili, voi mi capite... e se la Chiesa ritiene che questa possa essere reale, allora interviene. Naturalmente, per la maggior parte si tratta di allucinazioni, o di sogni.»

«Già, Padre, anch'io la penso così.» Pomar sembrava sollevato. «Ma cosa devo fare con Joey e Maria? Cosa devo dire? Sono solo bambini.» Pomar si tormentava un bottone della camicia sul punto di staccarsi.

«Certo, capisco, non è facile. Credo che dobbiate mostrarvi molto fermo; non tanto, naturalmente, da distruggere la loro fede. Si tratta di un atteggiamento positivo, il loro, che va coltivato e non represso. Ditegli che sono bambini normali, come tanti altri, e che non si capisce perché la Vergine Maria dovrebbe apparire proprio a loro. È un peccato di superbia crederlo: lo stesso peccato per cui Lucifero è caduto dai cieli. E poi potete dire anche che se la Madonna fosse apparsa davvero, avrebbe detto qualche cosa...»

«Ma loro dicono di sì, Padre.»

«Che cosa? Che ha parlato?»

«Così dicono. Me l'ero dimenticato.»

Padre Lombardy fissò la faccia sconvolta di Pomar. Forse aveva sbagliato cercando di sbrigare tutta la faccenda con quattro chiacchiere. Forse c'era sotto qualcos'altro.

«Dove dicono di aver visto l'apparizione, Art?»

«Nel bosco vicino alla scuola Emerson.»

«So dov'è. Qual è l'aspetto della Madonna, secondo loro?»

«Come un fuoco, Padre. Un gran fuoco blu, con la Madonna nel mezzo.»

«Capisco. E la Vergine ha parlato? Cos'ha detto?»

«Be', niente, Padre. Niente di comprensibile, almeno. Così mi hanno detto. Si sente una voce, o forse più voci; Joey dice che è appena percettibile, e non si capiscono le parole.»

«Allora è solo un rumore qualsiasi, e i bambini credono che sia la voce della Madonna?»

«Certo che è così, Padre. Ma loro ci credono. Ho provato a dir loro che era solo un rumore del vento o cose del genere, ma non mi hanno dato retta. Sostengono che era la Sua voce.»

«Capisco.» Be', non va poi così male, pensò Padre Lombardy. «E poi? Quanto tempo dura l'apparizione?»

«Non saprei di preciso. La prima volta sono tornati quando eravamo già a tavola per la cena, vale a dire ore e ore dopo l'orario normale. Avevano i vestiti tutti sporchi e strappati, la faccia sporca di terra, i capelli spettinati. Non gli ho neppure dato retta, quella volta: ho pensato che fossero stati fuori a giocare e li ho sgridati per bene. Le altre volte sono arrivati in ritardo, ma non di molto.»

«Uhm. E dite che sono sicurissimi di aver visto la Madonna?»

«Assolutamente, Padre. Ecco perché ho voluto parlare con voi. A me non danno retta. Si tratta di una faccenda privata, tutta loro, per così dire: io e mia moglie non c'entriamo. E naturalmente siamo molto preoccupati.»

«Hanno detto se la Madonna ha fatto qualche cosa?»

«In che senso?»

«Be', un segno o... qualcosa di miracoloso. Non vi hanno detto niente del genere?»

«No, niente. Solo che la Madonna appare circonfusa di luce azzurra, paradisiaca. No, non hanno parlato di miracoli.»

«Ho capito: niente messaggi né miracoli. Solo l'apparizione della

Vergine.»

«Sì, Padre.»

Il prete si appoggiò allo schienale giocherellando con la penna, come se fosse sul punto di stilare una ricetta spirituale per i bambini Pomar. «Be', Art, a me sembra un caso di fede viva spinta un po' troppo in là da un'immaginazione eccessivamente vivace. Non ci sono neppure i soliti fronzoli, il miracolo o il messaggio destinato a tutta l'umanità. Così non credo che ci si debba preoccupare sotto questo punto di vista.»

«Ne sono convinto anch'io, Padre.»

«Ma, come ho detto, è importante che i bambini vengano guidati nel modo appropriato. Guidati con fermezza ma senza rigore fuori dall'atmosfera che si sono creata.»

«Parlerete con loro, Padre?»

«Se lo ritenete necessario.»

«Sì. Sì, Padre, grazie.»

«Anch'io credo che si debba fare.»

Si salutarono stringendosi goffamente la mano fuori, sul marciapiede di fronte al rettorato. Il prete osservò il padre preoccupato dirigersi verso la macchina. Qualcosa di diverso della solita routine, pensò il prete. Tornò lentamente alla porta notando che il prato aveva bisogno di essere falciato: pensò che doveva ricordarsi di dirlo a Parmentier, custode della scuola e tuttofare.

Nel suo appartamento tranquillo in Hoadley Street, Jim Donner si tolse le calze, le ripiegò accuratamente, le mise nel cestino della biancheria sporca e s'infilò le pantofole nuove. La scacchiera era pronta, come sempre, e l'impiegato postale era ansioso di dedicarvisi. Quella mattina era arrivato l'ultimo numero di "Chess Life and Review": sapeva che vi avrebbe trovato partite interessanti e un mucchio di pettegolezzi. Aveva già sfogliato la rivista seduto sul gabinetto, e aveva visto che c'erano un paio di partite di Duncan Suttles, l'imprevedibile maestro canadese. Donner era sicuro che ne avrebbe tratto grande piacere. Aveva visto Suttles in carne e ossa un anno prima, a un torneo: Suttles aveva aperto con il pedone di regina, che era la mossa più assurda con cui si potesse aprire, secondo il parere di Donner. Ma Suttles era un grande maestro che aveva vinto molte partite (tra cui quella cui Donner aveva assistito).

Donner accese il registratore: c'era già una cassetta svolta solo a metà. Canticchiando sottovoce andò in cucina per bere un po' di tè freddo. Nelle due sere precedenti si era dato ad uno studio intensivo del gambetto di re, esorcizzando così dalla sua mente lo spettro di quel ragazzino petulante. La migliore risposta a quell'apertura sorpassata era senz'altro il controgambetto di Falkbeer, e Donner aveva studiato ogni variazione finché non era stato sicuro di averlo capito bene. La confutazione di Fischer era troppo problematica per i suoi gusti; inoltre, il ragazzo probabilmente aveva studiato proprio quella. Il controgambetto di Falkbeer, invece, era un gioco solido che offriva buone possibilità di contrattacco; inoltre era confermato da innumerevoli precedenti storici. Donner era sicuro che mai più l'avrebbero colto impreparato con il gambetto di re. Appoggiò il pesante bicchiere pieno di tè sul sottobicchiere apposito, che recava stampigliata una torre, a destra della scacchiera.

Ma non arrivò mai a sedersi.

Quando Donner fece per prendere la sedia la stanza si accese di luce blu e un vento improvviso lo mandò a rotolare sul pavimento. Libri e riviste cominciarono a volare da tutte le parti, sbattendo contro il muro. Il lampadario esplose, scagliando frammenti di vetro dappertutto. Donner si sentì il fianco destro trafitto dalle schegge; lo toccò e il dolore fu spaventoso. Si guardò le mani sporche di sangue. Cercò di alzarsi in piedi, e il vento lo sbatté contro il muro. Stordito, si afflosciò al suolo. Ogni cosa nella stanza danzava in un vortice indistinto: la scacchiera, finita in un angolo, rimase lì a sbatacchiare contro il pavimento come un automa impazzito; i trentadue pezzi sfrecciavano da tutte le parti, rimbalzando; il tavolo traballava, sussultava, batteva contro il pavimento; il nastro magnetico si srotolova nell'aria a volute. La luce blu era accecante, un forte ronzio riempiva la stanza e la testa di Donner. Si appoggiò su un gomito: il vento lo afferrò e lo scagliò contro il divano. "Cavalloni" pensò, e questa fu l'ultima parola di cui fosse consapevole che si formò nella sua mente. Il bracciolo di legno del divano lo colpì in piena faccia. La cartilagine del naso si torse orribilmente, la bocca si aprì sputando sangue e denti rotti. Cercò di gridare, ma il sangue lo soffocava. Il vento lo scaraventò contro la porta; cercò brancolando la maniglia, per aprirla e fuggire. La trovò e la girò, ma la porta non si voleva aprire, come se dieci mani la tenessero chiusa. Il dolore gli bruciava in tutta la schiena, scavata da centinaia di dita invisibili. Le dita lo alzarono, facendolo

roteare per tutta la stanza. Il ginocchio destro fracassò il registratore, i cui frammenti tagliarono stoffa e carne. I capelli erano dritti, tesi in ogni direzione, poi cominciarono a staccarsi dalla testa. La stanza era piena di luce blu, di vento, di martellamenti, di scricchiolii, di colpi.

Di sotto, al pianoterra, nella "Pizzeria Dom's", la signora Ruggieri, proprietaria di tutto l'edificio, fu la prima a sentire il baccano. Ma dopo una frazione di secondo tutti quanti, vale a dire Tony, il cuoco, e una mezza dozzina di avventori, alzarono lo sguardo al soffitto.

«Gesummaria» esclamò la signora Ruggieri. «Ma cosa sta facendo quell'uomo?»

«Ubriaco» rispose laconicamente Tony stringendosi nelle spalle.

«Non credo» disse la vecchia andando subito verso la porta sul retro. Il signor Donner non si ubriaca, pensò. Non fa mai niente. L'uomo più tranquillo del mondo. Pulito, ordinato, un po' stupido, forse un po' strano a non uscir mai dalla sua camera; ma non si ubriacava mai, e non faceva mai rumore. Sapeva che sentiva musica, ma la teneva così bassa che, più che sentirla, la intuiva.

Ma adesso...

Salì le scale sul retro più in fretta che poteva. La porta dell'appartamento di Donner era aperta. La signora Ruggieri attraversò la cucina, andò verso il soggiorno. La porta del soggiorno era chiusa, ma ne veniva un fracasso così spaventoso che la donna fece due passi indietro.

«Tony» disse piano. Poi cominciò a gridare: «Tony! Tony!» Corse fuori dell'appartamento, scese le scale.

Tony, molto nervoso, l'aspettava sulla porta che dava sul retro. «Si è rotta la sua finestra» disse. «Ma cosa diavolo sta succedendo?»

«Non lo so, Tony, ma è spaventoso. Non sono entrata nel soggiorno. Chiama la polizia, subito!»

La pizzeria era vuota: i clienti erano fuori, sul marciapiede, dove si stava raccogliendo una folla di curiosi. Improvvisamente la signora Ruggieri si rese conto che da sopra non si sentiva più niente.

«Tony, vai a metterti davanti alla porta. Non fare uscire nessuno.» Prese lei il telefono, spingendo Tony verso la porta sul retro. «Vai, vai, la polizia la chiamo io.»

Tony, senza grande entusiasmo, andò a sistemarsi vicino alle scale. La porta di Donner era chiusa, e non si aprì.

4

Al Sturdevent stava allacciandosi le scarpe da bowling; Bernie Jackson, il proprietario del bowling, lo toccò sulla spalla.

«Al telefono, Capo.»

«Accidenti.» Sturdevent lo guardò un attimo da sotto in su. «Grazie, Bernie. Vado subito.»

«Okay.» Jackson tornò al suo posto.

«Accidenti» disse ancora Sturdevent brontolando tra sé. Finì di allacciarsi le scarpe e andò al telefono. Prese il ricevitore ma per qualche secondo non disse niente: osservava una bella ragazza in calzoncini corti bianchi, molto aderenti, e maglietta quasi trasparente che stava passando. «Sturdevent» disse alla fine.

«Sono Dave Corwin, Capo.»

«Dimmi, Dave.»

«Sono in Hoadley Street. C'è un guaio.»

«Cos'è successo?» Sturdevent guardava i suoi compagni di gioco, alla pista nove, che si apprestavano a cominciare la partita.

«Hanno ammazzato uno.»

«Ammazzato?»

«Sì, Capo. E non si capisce niente. Niente.»

Sturdevent sospirò. «Non c'è Hanley, lì? Non può occuparsene lui?»

«È Hanley che mi ha detto di chiamarvi, Capo.»

«Vuole che venga lì?»

«Sì. È la cosa peggiore che abbia mai visto, Capo.»

«Va bene. Arrivo subito.»

«Siamo al primo piano, sopra la pizzeria "Dom's". Bisogna entrare dalla pizzeria, Capo.»

«Va bene.» Sturdevent riappese. Dannazione. Una partita importante, anche: la squadra di Sturdevent, i Giants, era testa a testa con i Todd Tigers per il primo posto in classifica.

«Tutto a posto, Al?» gli chiese Greg Hibbard quando Sturdevent tornò alla pista. Greg era il capitano della squadra.

«No. Mi hanno telefonato ora, e devo andare subito.» Mise le scarpe da città nella sacca da bowling e chiuse la lampo con aria infelice.

«Maledizione» disse Greg.

«Non puoi mettere qualcuno al posto mio?»

«Ho visto il ragazzo di Maggie Water qui in giro. Qualcuno troveremo. Peccato che non ci sia tu, però.» Greg palleggiava oziosamente una boccia da bowling.

«Bah, vincerete lo stesso.»

«Speriamo. Ci vediamo la settimana prossima, Al, se non prima.»

Sturdevent salutò con un cenno i compagni di squadra. Filando verso il centro si chiedeva perché doveva capitare proprio quella sera. Ancora non era convinto che le cose stessero come gli aveva detto Corwin per telefono. Tuttavia Hanley voleva che ci fosse anche lui, e Hanley non l'avrebbe mai disturbato a meno che non si trattasse di qualcosa veramente fuori dell'ordinario.

Hanley era il suo sostituto: un uomo molto ambizioso. Se avesse personalità, pensava Sturdevent, se sapesse come trattare i politici, i notabili della città, be', allora Hanley potrebbe anche portarmi via il posto. Ma non sarebbe accaduto mai. E nessuno si faceva ammazzare a Millville.

Sturdevent girò in Hoadley Street e vide la folla davanti alla pizzeria. L'agente Lawson cercava di far circolare gli spettatori e il traffico contemporaneamente. Non era una cosa facile, pensò Sturdevent parcheggiando davanti al passo carrabile della First City Bank. Percorse il marciapiede senza fretta, come un cittadino qualsiasi che fa una passeggiata.

«Tutto a posto, Vinnie?»

«Ah, Capo, sì, credo.» Ma il tono con cui aveva parlato lasciava capire che le cose erano tutt'altro che a posto.

«Corwin e Hanley sono di sopra?»

«Sissignore.»

«Tra un paio di minuti mando giù Dave a darti una mano.»

«Grazie.» Lawson sbirciò con curiosità le scarpe da bowling del Capo. «Attenzione ai vetri, Capo. Ce ne sono dappertutto»

«Uhm.» Sturdevent vide che l'agente aveva ragione, e mosse con il piede qualche scheggia di vetro. Alzò gli occhi per guardare le finestre sfondate. Camminando con attenzione entrò nella pizzeria.

Nel retro c'erano Ned Hanley, la signora Ruggieri, Tony e qualcun altro che non conosceva. «Salve, Ned.»

«Grazie per essere venuto, Capo. Sapevo che avreste voluto vedere di

persona.» Poi si rivolse agli altri. «Okay, ora potete andare. Ci metteremo in contatto con voi in seguito, se ne avremo bisogno.»

I clienti se ne andarono in fretta. La signora Ruggieri e Tony rimasero seduti, in silenzio. Hanley fece strada a Sturdevent su per le scale di legno.

«Cosa è successo, Ned?»

«Ho raccolto le testimonianze, ma non è che si capisca molto. Aspettate di vedere la stanza.»

«Chi è il morto?»

«Un certo James Donner. Ha lavorato per anni alle poste, e abitava qui da solo. La signora Ruggieri dice che era molto tranquillo e gentile. Mai avuto guai.»

Si erano fermati sul pianerottolo. «Dov'è?» chiese Sturdevent. «Qui dentro?»

Dave Corwin si affacciò alla porta, ma non disse niente. Sturdevent lo notò appena.

«È piuttosto brutto, Capo. Meglio saperlo prima, no?» disse Hanley voltandosi verso la porta.

«Be', andiamo» rispose seccamente Sturdevent. «Ciao, Dave.»

«'sera, Capo.»

«Sembri uno che ha visto un fantasma.» Sturdevent sorrise, ma la battuta non fece effetto su Dave.

Ned Hanley ostruiva il corridoio con il suo corpo enorme, indicando con il braccio teso una porta. Sembri ancora un vigile, pensò Sturdevent accostandosi.

«È qui?»

«È qui.»

Ogni cosa nella stanza era completamente distrutta. Sturdevent si aspettava un bello sconquasso, ma non in quella misura. Notò la tappezzeria prima ancora di vedere il corpo. Lunghe strisce di carta da parati, strappate dai muri, pendevano a brandelli.

«Guardate la carta da parati.»

«L'ho vista» disse Hanley.

«Avete toccato qualcosa?»

«Nossignore. Abbiamo solo messo una lampadina nuova. Appena ho visto cosa c'era qui, vi ho fatto telefonare da Dave.»

«Bene.» Sturdevent aveva fatto solo pochi passi nella stanza. Ci vorrà

un mucchio di tempo per esaminare tutto, pensò.

Dave Corwin sbirciò dentro, chiaramente sorpreso dalla calma del Capo. «Mai visto niente del genere, Capo.»

«No.» Sturdevent aveva risposto in tono tranquillo. «Dave, per favore, scendi giù a dare una mano a Vinnie. Fa' circolare quella gente e raccogli tutti i vetri che puoi. Attento a non tagliarti.»

«Sissignore.»

«Avete già chiamato il dottor Smith?»

«Era fuori a cena» rispose Hanley. «Mi hanno detto che cercheranno di mettersi in contatto con lui per dirgli di venire subito qui.»

«Bene.»

Sturdevent osservava la scena con ansia crescente. Quello che era successo in quella stanza era terribile, mostruoso, più di quanto volesse riconoscere anche di fronte a se stesso. Si chinò per esaminare il corpo, accanto alla porta. Era un ammasso sanguinante di carne stracciata e di ossa sporgenti. Naturalmente pensò subito alla mucca di Bondarewsky, e più esaminava il morto più le due cose gli sembravano collegate. Si vedeva solo un lato della faccia di Donner: la carne era lacerata dalla bocca fino all'angolo dell'occhio. Gran parte dei capelli erano stati strappati. La faccia era piena di segni rossi da cui era stata strappata la carne.

Le braccia di Donner sembravano troppo lunghe. Sturdevent aveva il sospetto che sotto il sangue e i pochi stracci che le coprivano avrebbero trovato ossa slogate, muscoli strappati. Come per la mucca di Bondarewsky. Ma lì non si sentiva puzza, pensò.

Dentro la schiena di Donner erano incastrati parecchi oggetti. Sturdevent si curvò maggiormente per esaminarli. Corrugò la fronte.

«Va bene» disse tirandosi su. «Cos'avete saputo?»

«La signora Ruggieri dice che quest'uomo era metodico come un orologio. Donner non ha mai fatto niente di insolito. Si alzava, andava al lavoro, tornava a casa. Non beveva, pochi amici; insomma, tranquillo come un topo. Non abbiamo niente su di lui nello schedario. Abbiamo chiesto informazioni alla polizia federale.»

«Va bene. Cosa è successo?»

«Verso le sette e un quarto, di sotto hanno cominciato a sentire un rumore spaventoso. La vecchia è salita, ma la porta era chiusa e comunque ha avuto paura. Il rumore ha smesso mentre ci stavano telefonando. Dicono che

dall'appartamento non è uscito nessuno: Tony, il cuoco, era di guardia alla porta sul retro, e non si può uscire se non di lì. Ma forse non se ne sono accorti: ho l'impressione che si siano messi tutti a saltare in giro come tante cavallette.»

«Hanno visto nessuno venir su insieme a Donner, quando è rientrato?»

«No.»

«Capisco. E...»

«Capo?»

«Sì?»

«Prima che arrivi il dottore vorrei farvi vedere una cosa.»

«Che cosa?»

«Guardate un po' qui.» Hanley s'inginocchiò e con la penna indicò i pezzi di carta stampata sparsi tutto intorno. «Questi qui.»

«Che cosa?» disse Sturdevent guardandosi attorno, come se non capisse bene cosa c'era da vedere.

«Guardate questo.» Hanley toccò con la penna un pezzo di carta più grande degli altri. «È scritto in russo.»

«Russo? È russo, questo?»

«Sissignore. Sono sicuro al novantanove per cento.»

«Be', e allora?»

«Pensavo solo al nostro amico, qui» disse Hanley indicando il cadavere. «Uno che lavora alle poste e ha la casa piena di roba scritta in russo. Mi sembra strano.»

«Pensate che possa essere una spia?» Sturdevent non cercò neppure di nascondere un sorriso.

«Dico solo che mi sembra strano, Capo.» Hanley era leggermente arrossito. «A meno che voi non capiate il russo, direi che è meglio chiamare l'FBI perché ci diano un'occhiata.»

«Vedremo.»

«Penso che bisogna tener presenti tutte le possibilità.»

«Certo, certo. Cristo, questo posto è completamente a pezzi.» Sturdevent, impotente, si chiedeva da dove cominciare. La stanza era piena di sangue e di frammenti.

«Uno solo non può aver combinato tutto questo pasticcio.» Hanley accese una sigaretta e buttò il fiammifero spento nel corridoio. «Devono essere stati in molti.»

«E perché?»

«Ma guardate...»

«Voglio dire, ma perché mai qualcuno dovrebbe prendersi la briga di combinare tutto questo sconquasso? Non c'è niente che non sia a pezzi. È normale che uno ammazzi un altro; non è normale che gli riduca la casa in briciole.»

«Credete che c'entrino quelli di casa?»

«Chi?» Sturdevent lo guardò con aria perplessa.

«La proprietaria e il cuoco, Tony.»

«Ma non erano di sotto tutto il tempo, a servire i clienti?»

«Sì, ma...» Hanley lasciò la frase in sospeso, desideroso di un incoraggiamento.

«Ma cosa?»

«Sono entrambi italiani.»

«E allora?»

«Non saprei.» Ma Hanley lo disse con un tono tale per cui era chiaro che aveva idee ben precise.

Sturdevent si decise. «La mafia?»

«È una possibilità» disse Hanley senza esitazione. «Dobbiamo tener presenti tutte le possibilità.»

«Certo, Ned» disse Sturdevent con un sorriso. «Ve ne occupate voi di questa, eh?» Hanley era il tipo capace di perdersi nello sgabuzzino delle scope se non c'era lui a tenerlo d'occhio.

«Oppure una banda di pazzi, che l'ha fatto solo per il gusto di farlo» riprese Hanley con grande serietà. Sturdevent ripensò alla spiegazione data da Bondarewsky. «Come la banda di Manson, sapete?» Ma Sturdevent non accolse con entusiasmo neanche quest'altra teoria. «Diavolo, non so. Voi cosa ne dite?»

«Dico che mi sembra che qualcuno abbia stappato una bottiglia di birra, e che ne sia venuto fuori un tornado. Guardate quella roba conficcata nella schiena di Donner.»

«Già, sì» disse Hanley senza capire niente.

«È queste schegge di legno e di metallo conficcate nel muro e, qui, nel piano del tavolo.» Sturdevent guardò con aria aggressiva il suo sottoposto. «Non è normale. Un uomo non può farlo, ci vuole troppa forza.»

«Allora pensate che ci sia stata un'esplosione, o...»

«Niente esplosione. Non ci sono segni di bruciato, né odore. Una tromba d'aria anomala, forse.»

«Dentro una stanza?» Hanley non era molto convinto. Voleva trovare un colpevole.

«Improbabile, lo so. Ma è l'unica spiegazione ragionevole.»

«Ma guardate le tapparelle» rispose Hanley. «Sono abbassate per tre quarti. Come fa una tromba d'aria a entrare da lì e a combinare tutto questo?»

«Dalla porta, allora? Dannazione, chi lo sa? Bisogna chiamare qualcuno di fuori.»

«E chi?» chiese Hanley inarcando le sopracciglia.

«Non lo so ancora. Waterbury o Hartford, oppure la polizia di stato. Bisogna esaminare tutta questa roba in laboratorio, e noi non abbiamo la possibilità di farlo.»

«Sul serio, pensate di avvertire la polizia federale?»

«Per forza. Donner era impiegato federale. Ma non è il caso di chiedere loro di fare indagini. Non ancora.»

«E io cosa devo fare?»

«Guardate un po' nelle altre stanze. Manderò su Dave a darvi una mano. Attenzione che il dottor Smith non muova niente più del necessario per esaminare il corpo.»

«Va bene.»

«Farò venire quelli della scientifica appena possibile.»

Tornando in ufficio, Sturdevent rimuginava pensieri confusi. Bisognava tirar fuori la storia della mucca. Domani, o dopodomani. Prima voleva vedere un rapporto completo da quelli della scientifica e i risultati dell'autopsia. Poi si sarebbe visto. Ma, mentre guidava nel crepuscolo, era molto preoccupato.

Dentro di lui, molto in fondo, c'era la sgradevole sensazione che in città stesse succedendo qualcosa di strano. Qualcosa di spaventoso. Qualcosa che non poteva controllare.

«Vado dentro a vedere se è cominciata la partita alla TV, tesoro» disse Stu Calder alzandosi dalla sedia a sdraio.

«Va bene, caro.»

«Vuoi qualche cosa?»

«No. Tra poco entro anch'io.» Marge Calder fece ondeggiare l'ultimo sorso di whisky sour nel bicchiere da cocktail.

«L'erba è umida. Attenta ai lombrichi, vengono fuori di notte.»

«Non preoccuparti.» Sentì la porta di casa che si chiudeva. Era una bella notte. Il cielo era pieno di stelle; l'aria era ancora calda, ma non troppo. Un accenno di brezza soffiava dalla valle.

Marge Calder aveva venticinque anni, tre meno del marito. A ventotto anni Stu Calder era già un analista di sistemi che aveva fatto strada. Avevano costruito la loro casa su Riverside Hill l'anno prima. Era costata un mucchio di soldi, ma ne era valsa la pena. La posizione era la migliore della zona. Ci sarebbero rimasti, lì. A Stu non importava dover andare in macchina a New Haven ogni giorno. Volevano vivere in una città piccola, in una casa bellissima. La loro casa.

Certe volte Marge aveva dei rimpianti. Millville era morta rispetto a New Haven, dove aveva conosciuto e sposato Stu e New Haven era un mortorio rispetto ad altre città che aveva visto. Ma in macchina si faceva presto ad andare a New York, e la pace della provincia ne valeva la pena. Quando i suoi genitori avevano divorziato, anni e anni prima, aveva deciso che si sarebbe fatta una famiglia e sarebbe andata ad abitare in una casa sua. Aveva sempre pensato di essere una figlia indesiderata: i suoi genitori avevano una vita molto intensa.

Non sarebbe mai successo alla sua famiglia, alla famiglia che si apprestava ad avere. Non c'era fretta, però, per fare figli. C'era un mucchio di tempo. Ora lei e Stu potevano spassarsela, godendosi la loro libertà. Prima la casa, tra qualche anno i bambini.

Respirò a fondo, assaporando l'aria pulita. Indossava ancosa il costume da bagno con una camicia sopra: quella sera erano andati a fare il bagno nel lago. La notte è deliziosa, pensò camminando a piedi nudi sull'erba fresca e umida, in fondo al giardino. Avevano più di un acro di terra, sebbene da una parte la pendenza fosse troppo ripida. A Marge piaceva l'erba alta che ci cresceva. Quel tratto di terreno in pendio, incolto, era molto più interessante del prato perfettamente tenuto in mezzo al quale sorgeva la casa. Le piaceva quella sensazione campestre, sebbene sapesse benissimo che era illusoria.

Si sedette nell'erba alta. Le lunghe gambe abbronzate erano bagnate di rugiada. Le accarezzò lentamente, con gusto. Marge amava il suo corpo, e il sesso le piaceva molto. A Stu piaceva starla a guardare mentre si accarezzava, e a Marge piaceva accarezzarsi. Si sdraiò nell'erba e guardò il cielo. Sarebbero dovuti venir lì a fare l'amore. Era sicura di poterlo convincere.

Presto. A mezzanotte sarebbe stato bello. Marge strinse l'erba tra le braccia, bagnandosi tutta di rugiada. Si sentiva meravigliosamente, fresca e argentea. Una ninfa della notte.

Si mise a sedere, guardò attraverso la valle e subito vide la luce blu.

Accidenti, pensò, è quella che abbiamo visto io e Sylvia l'altro giorno. La luce era più o meno nello stesso posto; solo che ora, di notte, sembrava molto più luminosa. Marge non capiva se la luce fosse sospesa per aria o sorgesse dal suolo. Ma da come oscilla mi sembra sospesa in aria, pensò.

«Stu» chiamò una prima volta, ma smise subito. Non poteva sentirla. E comunque non avrebbe lasciato la partita per uscire in giardino. Allora si alzò e, avviandosi verso la casa, vide che c'era un'altra luce blu, lontana, a nord.

«Accidenti.» Sebbene questa fosse più lontana, sembrava luminosa quanto la prima. Anche questa sembrava sospesa. Belle, ma non opera dell'uomo, pensò; le vennero di nuovo in mente i dischi volanti. Marge credeva fermamente nei dischi volanti. Le bastava guardare il cielo notturno, in una notte come quella, per sentire che anche lassù c'era vita. E poi li avevano visti un mucchio di gente, e non tutti erano impostori o ubriachi. L'unico problema era che i dischi volanti volano, e che quelle luci blu invece stavano ferme. Ci stanno studiando? Stanno decidendo cosa fare? Pensò a tutte le possibilità. Guardò da tutte le parti, sperando di vederne altre; ma a sud il cielo era nascosto dalla collina, e a ovest gli alberi impedivano la vista.

Marge rabbrividì; guardò ancora per qualche secondo le due luci e poi entrò in casa. Le ci vollero cinque minuti e un bel po' di pubblicità per convincere Stu ad uscire. Le luci erano ancora lì.

«Guarda» disse Marge indicando la prima luce che aveva visto.

«Ah, ecco. Certo.» Stu non sembrava molto colpito.

«Ed ecco l'altra. Vedi? Sono identiche.»

«Certo, è vero, tesoro.»

«Cosa credi che siano?»

«Insegne al neon, ovviamente.»

«Stuart, non sono insegne al neon.»

«Ma certo, Marge» insistette lui battendole paternamente sulla schiena.

«Be', una l'ho vista anche l'altro giorno, di pomeriggio. L'ha vista anche Sylvia Berkowitz.»

«E allora?»

«Chi accende la luce di giorno?»

«Un mucchio di gente. Inoltre, probabilmente sono nuove, e le hanno volute collaudare.»

«Non credo. E poi, a nord, non ci sono che boschi e campagna. Chi vuoi che metta un'insegna al neon in un bosco?»

«Non saprei, forse è vicino all'autostrada. Andiamo dentro, tesoro.»

«Ma Stuart, l'autostrada è lontana un sacco di chilometri!»

«Di notte non si capiscono bene le distanze, cara.»

«Be', a me non sembrano insegne al neon.»

«E allora cosa vuoi che siano?»

Marge corrugò la fronte. Sapeva che se avesse parlato di dischi volanti Stu si sarebbe messo a ridere. Dischi volanti che non volano, poi.

«Be', ora vado dentro. C'è una bella partita.»

Marge guardò le luci per qualche secondo ancora, e poi seguì suo marito. Forse erano insegne, forse no. Doveva scoprirlo.

«Morte accidentale.» Il Capo Sturdevent aveva parlato seccamente, senza entusiasmo. Spinse con un dito una graffetta sul piano della scrivania.

«Morte accidentale?» Martin Lasker inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Un termine da romanzo poliziesco inglese, vero?»

«Forse.»

«Ma morte accidentale significa morte per incidente. Non si applica certo a quello che è successo a Donner.»

«Possiamo chiamarlo solo così, per il momento.» Sturdevent stette bene attento a sottolineare le ultime tre parole. «Semplicemente, non abbiamo elementi per pensare diversamente.»

«Ma un uomo è stato ammazzato selvaggiamente e brutalmente!»

«Già.»

«Non potete definirla una morte accidentale, Capo.»

«E come dovrei chiamarla? Di certo non suicidio. E nemmeno morte per cause naturali.»

«Perché non assassinio?»

«Perché non ci sono le prove. Donner, a quanto sappiamo, non aveva nemici, non c'è un movente; il modo in cui è morto non rientra nelle tecniche abituali dagli assassini. Ci sarebbe voluta almeno una decina di uomini in quella stanza per fare tutto quello sconquasso: e, be', recentemente non è scappata nessuna banda di pazzi furiosi dai manicomi criminali; anzi, una

banda non è scappata mai.»

«Mica è necessario che siano scappati da un manicomio. Non tutti i pazzi sono in manicomio.»

«Lo so, ma non è questo che voglio dire. Mettiamola così, Martin: anche una banda di assassini non avrebbe potuto combinare tutto quello che è successo in quell'appartamento. Pensate alle schegge di legno conficcate nella superficie del tavolo. Quel povero diavolo aveva il cuoio capelluto quasi staccato dalla testa.»

Lasker si mosse, a disagio. «Pensate che sia collegato alla morte della mucca di Bondarewsky?»

«Detto fra noi, sì.» Sturdevent lasciò in pace la graffetta e si mise le mani sulla pancia, nascondendo inconsciamente i rotoli di grasso di recente formazione. «In realtà, sono quasi sicuro che le due cose siano collegate, ma al momento non posso provarlo. Voi avete visto la mucca di Bondarewsky e le foto di Donner.» Il Capo accennò a una pila di repellenti fotografie in bianco e nero posate sulla scrivania. «Che ne pensate? Certo, il verdetto del dottor Smith non vi piace. Comunque, se voi o qualcun altro ha qualche idea o qualche indizio, felicissimo di sentirla.» Riuscì addirittura a sorridere.

Lasker diede una rapida occhiata alle foto e distolse subito lo sguardo. Non era una vista piacevole; meno male che non c'era andato lui, nella stanza di Donner. «Mah. Quando ho visto la mucca ho pensato che fosse successo qualcosa di molto strano. Lui sostiene che l'ha ammazzata qualcuno, ma la cosa non mi convince.»

«Ma ora...»

«Ma ora che è morto anche Donner c'è una ripetizione, uno schema. Sembra assurdo e impossibile, ma non può essere stato un incidente. Due incidenti.»

«Sono completamente d'accordo. Tuttavia, non ho niente su cui procedere. Come avete detto, si tratta di due incidenti.»

«Estremamente improbabile.»

Sturdevent si strinse nelle spalle.

A Lasker l'impassibilità e la tranquillità del Capo davano fastidio, ma non poteva farci niente. «Sono convinto che sia opera di persona o persone rimaste ignote. Capisco che ci sono problemi, vale a dire certi fatti avvenuti nell'appartamento. Ma che Donner sia morto così, per un incidente che non si sa cosa sia, è assurdo, impossibile.»

«Vorrei vedervi al mio posto. È un bella cosa che vi poniate domande e non vi accontentiate della risposta più facile. Anch'io ho delle domande, come tutti noi. Le domande sono segno di buona salute intellettuale, diceva un mio vecchio professore. Ma il pasticcio sono le risposte: anzi, la risposta giusta. Il mio lavoro consiste nel trovare le risposte giuste, ma in questo caso abbiamo un mucchio di domande e neanche una mezza risposta. Non si capisce niente... Pensate alla mucca di Bondarewsky. Ma a chi verrebbe in mente di fare una cosa simile a una mucca? Neanche un pazzo penserebbe una cosa del genere. Diavolo, ho anche pensato alla stregoneria, perché c'è ancora qualche svitato che pasticcia con queste cose: ma qualche segno dovrebbe esserci, e invece non c'è proprio niente. Che so, magari un sacrificio in un posto particolare. Ma quello che è successo non ha nessun senso nemmeno da questo punto di vista. Guardate Donner. Un essere insignificante, un impiegatuccio che non ha amici, non beve, non va da nessuna parte, che abita sopra una pizzeria. Perché proprio lui? Per quel che sappiamo, s'interessava di una cosa sola oltre il lavoro: gli scacchi. Tutti quei libri in russo erano solo libri sugli scacchi, nient'altro: e così va a farsi friggere anche la stupida teoria che fosse una specie di spia o cose del genere. Già, voi ridete. Ma vi ho detto che abbiamo preso in considerazione tutto.» Sturdevent sospirò pesantemente, forse sorpreso dalla lunghezza del suo discorso.

«E dunque...» disse Lasker alzando le sopracciglia.

«E dunque abbiamo una mucca squartata e un uomo morto, ma nessun indizio. Per adesso.»

«E la scientifica?»

«Sono venuti da Waterbury. Come sapete, qui a Millville non abbiamo le attrezzature.»

«Lo so. Cos'hanno trovato?»

«Niente. Nessuna impronta, tranne quelle di Donner e di due suoi amici. Niente d'insolito, niente che non fosse in casa già da prima. Nessun segno d'esplosione. Hanno portato via qualche sacco di rottami per analizzarli più a fondo.»

«Forse scopriranno qualcosa.»

«Forse, ma ne dubito. Questo caso non mi piace. Non c'è niente che vada per il verso giusto.»

«Siete davvero convinto che sia stato fatto tutto il possibile?»

Il Capo s'irrigidì. «Cosa diavolo state dicendo?»

Pomar non aveva esagerato: la convinzione dei suoi figli era incrollabile. Ma Padre Lombardy, nella mezz'ora di colloquio che aveva avuto con i bambini, aveva individuato qualche punto debole. Aveva notato con una certa sorpresa che Maria era la più loquace dei due. Era certissima di aver visto la Madre di Dio. Aveva sentito delle voci, ma senza capire cosa dicevano. La prima volta, la Madonna l'aveva toccata; le volte successive, i bambini si erano fermati a parecchi metri di distanza. La Vergine appariva loro spesso, ma non ogni giorno. Padre Lombardy era incuriosito soprattutto dal fatto che la bambina non gli aveva saputo dire che aspetto in realtà avesse la Madonna: neppure se la Vergine apparisse tutta intera o mostrasse solo la faccia. Maria diceva solo che Lei era là, in mezzo a una meravigliosa nube blu.

Joey era ancora meno preciso, sebbene insistesse nel dire che l'apparizione era autentica. Anche lui era convinto che si trattasse della Vergine Maria, ma il prete notava in lui un fervore meno acceso che nella sorella. Padre Lombardy cercò di scavare più a fondo, ma il ragazzo mostrava una certa irritazione. Più volte gli chiese perché mai lui, un prete cattolico, dubitasse della realtà dell'apparizione. Non aveva fede? Pazientemente, Padre Lombardy spiegò che Cristo e Maria apparivano sì agli esseri umani, ma molto di rado e per ragioni importantissime. I ragazzi accolsero in silenzio questa spiegazione.

Joey rimaneva nel vago anche per quanto riguardava le voci. Mentre la sorella diceva che erano belle, musicali, paradisiache, Joey ammetteva che, sì, aveva sentito qualcosa che poteva essere una o più voci, ma che non aveva capito quello che dicevano. Non credeva che se davvero la Vergine aveva parlato loro avrebbe detto qualcosa di comprensibile? Joey non disse niente, ma Maria assentì con entusiasmo, come se il fatto che la Vergine avesse mancato in questo le desse molta noia.

Joey ammise che anche lui, il primo giorno, si era sentito toccare dalla Madonna. Si erano buttati a terra e avevano cominciato a pregare. Non si ricordava per quanto tempo, a un certo punto, però, si era accorto che intorno a loro c'era calma e silenzio. Allora avevano alzato la testa e avevano visto che la Madonna non c'era più.

Padre Lombardy terminò il colloquio con l'impressione di non avere

concluso niente e in preda a un lieve turbamento. Non si era aspettato di trovare i bambini tanto decisi. Inoltre, era sicurissimo che si sarebbero lasciati andare a descrizioni che rispettavano l'iconografia tradizionale: aureole, manti; o che si richiamavano ai vari opuscoli su Lourdes e Fatima. Non era andata così. Anzi, l'incertezza e la confusione che traspariva dal loro racconto aumentava la credibilità della storia.

E anche il modo in cui, in tutta innocenza, mettevano in discussione la sua fede lo disturbava. Non aveva fede? Nella sua religione, certo. Nel suo sacerdozio, anche. Ma nei miracoli? Nelle visioni paradisiache? Ci aveva mai pensato davvero? La storia della Chiesa era ricca di avvenimenti anche più sbalorditivi: perché la loro storia doveva sembrargli tanto strana?

Padre Lombardy uscì da casa Pomar, quella sera, nello stato d'animo di chi, uscendo da un ordinato patio suburbano, si trovasse a camminare in un campo melmoso, le scarpe improvvisamente piene d'acqua fangosa.

Più tardi, quella notte, parlò della cosa con Padre Connors, il più anziano dei quattro preti di St. Jude e titolare della parrocchia. Padre Lombardy si limitò all'essenziale, e chiese se stesse gestendo la situazione in modo corretto. Il prete più anziano lo stette a sentire con un accenno di timido sorriso che indugiava agli angoli degli occhi. Ma, malgrado il tentativo di Padre Lombary di attenersi ai fatti nudi e crudi, Padre Connors percepì il suo disagio e, prima di rispondere, versò due bicchieri di porto.

«La Chiesa trova questo tipo di cose terribilmente imbarazzanti» commentò.

Dopo di che non disse più niente, sebbene parlasse per parecchi minuti con la sua voce debole e arrochita. Praticamente, Padre Connors disse a Padre Lombardy le stesse cose, e nello stesso ordine, che questi aveva già detto a Art Pomar. Padre Lombardy ascoltò con cortesia, facendo spesso segno di sì con la testa, ma rendendosi conto che non avrebbe saputo niente di nuovo. Padre Connors era sincero e bene intenzionato, ma questo era tutto.

Il prete anziano concluse dicendo: «Sistema la cosa in fretta, William, per il bene di quei bambini.»

Padre Lombardy ripensava a quella frase mentre attraversava con Joey Pomar il campo di calcio dietro la scuola elementare. Si sentiva come l'agente di una CIA delle anime inviato in missione speciale.

«Dov'è tua sorella oggi, Joey?»

«Mamma l'ha tenuta a casa» rispose imbronciato il ragazzo. Non gli

piaceva l'idea che i suoi compagni lo vedessero passeggiare per i boschi insieme a un prete. Anche Padre Lombardy trovava strana la cosa. Anche lui si sentiva a disagio per questo.

«Bei posti per giocare» disse il prete imboccando il sentiero. Il ragazzo non disse niente. «Ci sono molti animali, Joey?»

«Cuculi, scoiattoli, bisce... sempre di meno, però.»

«Ah sì? E perché?»

«Credo che abbiano cominciato a tagliare gli alberi per costruire. Ci sono solo pochi animali, ormai.»

In vista della roccia, Joey accelerò, e il prete gli tenne dietro. Joey si sporse e guardò giù nel precipizio senza paura.

«No, oggi non c'è» disse il ragazzo con sicurezza.

«È un bel salto. L'avete vista qui?»

«Abbiamo visto la Madonna, sì» precisò Joey. «Sì, qui. La nube blu arriva fin quassù.»

«Ma ora non c'è niente, no?» Padre Lombardy cercò di usare un tono neutrale, in modo da non offenderlo.

«No.»

«Si può andare giù a vedere più da vicino?»

«Certo. Da questa parte.»

Joey condusse il prete per lo stretto sentiero che conduceva nella radura. Ci arrivarono in pochi minuti. Padre Lombardy andò nel centro della radura e si guardò attorno.

«Qui, Joey?»

«Sì, Padre.» Il ragazzo si era fermato ai margini della radura, ma ora s'incamminò lentamente verso il prete.

«Direi che è alto sei o sette metri» disse Padre Lombardy guardando il costone. «Dove eravate tu e Maria quando...»

Il vento si alzò improvvisamente scaraventandoli tra i cespugli che crescevano ai margini della radura. Il prete giacque un attimo stordito ma quasi subito si riebbe, mettendosi carponi.

«Guarda!» gridò Joey, poco lontano da lui.

Padre Lombardy afferrò il ragazzo, schiacciandolo al suolo accanto a lui. «È quello?»sussurrò con un sibilo aspro, conoscendo già la risposta.

In mezzo alla radura c'era una luce blu, vivida.

Dentro, c'erano delle facce.

PARTE SECONDA
La nube dell'ignoto

"Il fantasma dell'elettricità
urla nelle ossa del volto di lei."

«Bob Dylan»

5

Martin Lasker passò accanto al campo da golf di Millville e svoltò in una strada tranquilla e piacevole fiancheggiata da alti aceri e olmi. In Field Street le case erano grandi e costose: uno strano misto di case coloniali restaurate e palazzine moderne. Tutte con due o tre macchine parcheggiate accanto o dentro i garage, vasti prati, piscine. C'erano più piscine in Field Street che in tutto il resto di Millville. Autentiche palizzate di legno vero davano un tocco rustico.

Lasker trovava strano che il dottor Schmidt abitasse in una strada del genere. La professione non gli rendeva molto, a detta di tutti. E non avrebbe lavorato per la polizia se non avesse avuto bisogno di soldi, visto che i coroner e i medici legali erano pagati molto male. Come aveva fatto a trovare i soldi per comprarsi una casa in un quartiere così? Forse aveva avuto un'eredità.

La casa del medico, con annesso ambulatorio, era una delle più belle: un edificio coloniale bianco su cui si leggeva la data: 1792. Ma Lasker, percorrendo il vialetto d'ingresso, notò che la vernice cominciava a scrostarsi e che il prato aveva bisogno di essere falciato. C'era un'unica macchina in vista, la Chrysler di Schmidt: vecchia di una decina d'anni, a parere di Lasker.

Il giornalista suonò il campanello. Dopo qualche minuto la porta si aprì, apparve una donna giovane che sembrò vagamente sorpresa di vederlo. La donna indossava un camice da infermiera che sembrava poco adatto a lei; il berretto bianco poggiava su un'enorme massa di riccioli biondo sporco. A Lasker sembrò di trovarsi di fronte a un'amazzone alta due metri. Dopo un attimo d'esitazione, la donna esibì un sorriso pieno di denti.

«Entrate» disse facendo un passo indietro.

«Grazie.»

La donna fece strada fino a una stanza arredata con tre sedie e un divano, in stile cosiddetto svedese, più una scrivania. La donna si sedette dietro la scrivania. Lasker rimase in piedi.

«Cosa posso fare per voi?» disse la donna.

«Sono venuto a vedere il dottor Schmidt» rispose il giornalista pensando che la cosa era ovvia, dopo tutto.

«Avete un appuntamento?»

«Ho telefonato. Il dottore mi aspetta.»

«Vi chiamate, signore?»

«Martin Lasker. E non sono un paziente» concluse mentre lei sfogliava un'agenda sottile.

«Ah» disse la donna guardandolo con apprensione. «Siete un venditore?»

«No. Sono un giornalista del "Millville News". Vorrei parlare con il dottore per motivi personali.»

«Ora capisco.» Riapparve il sorriso tutto denti. «Sedetevi, prego» aggiunse agitando un braccio in un gesto teatrale.

Lasker si sedette sull'orlo di una sedia. Sulla scrivania c'era una targhetta triangolare con un nome: Miss K. Peters. Alzò gli occhi verso la signorina K. Peters e vide che lo stava ancora fissando con un sorriso un po' vacuo stampato in faccia.

«C'è il dottore?» chiese Lasker dopo una breve pausa.

«Oh, certo» disse la donna scuotendo la testa come se uscisse allora da una trance ipnotica. «È in bagno, ma tra poco avrà finito.»

Buon Dio, pensò Lasker, ma dove ha trovato Schmidt questa creatura? Se si comporta sempre così, è chiaro che ha pochi pazienti. Ricambiò, un po' stentatamente, il sorriso.

«Voi siete... la signorina Peters» disse accennando alla targhetta.

«Sì, sono io. State scrivendo una storia sul dottor Schmidt?» chiese alzando le sopracciglia nel tentativo di assumere un'espressione seria e interessata.

«No. Voglio solo qualche informazione di carattere medico. Lo sfondo, voi mi capite.»

«Ah, sì, certo, capisco.»

«Siete infermiera?» chiese ancora Lasker timidamente, quando il silenzio si fece di nuovo pesante.

«No. Prendo solo gli appuntamenti e faccio entrare i clienti. Il dottore non ha un'infermiera. Certe volte lo aiuto a sterilizzare gli strumenti e cose del genere, ma per la maggior parte del tempo sto qui.»

«Ah.»

Ancora silenzio. La signorina K. Peters guardava Lasker come si guarda un esemplare raro in una bacheca.

«Avete fatto il Millie?» chiese lei. "Millie" era, nel gergo locale, la scuola superiore di Millville.

«Sì.»

«Anch'io, ma non ricordo di avervi visto mai.»

«Quando c'ero io probabilmente voi non c'eravate ancora.»

La signorina Peters parve sul punto di dire qualcosa, ma poi ci ripensò. «Quand'è che...» S'interruppe: da qualche parte nella casa si era chiusa una porta. «Ecco che è uscito dal gabinetto. Vado a dirgli che volete parlargli.» La donna si alzò e uscì dalla stanza. Qualche secondo dopo si affacciò sulla porta. «Il dottore vi riceverà subito» disse in quello che riteneva evidentemente essere il suo miglior tono professionale. Fece strada a Lasker attraverso un'anticamera, passando accanto a una stanza simile a un magazzino, piena di scatole di cartone e a un'altra, più piccola, con un lettino nel mezzo. Poi la signorina Peters si fermò accanto a una porta. «Di qui, prego.»

«Grazie» disse Lasker. Entrò e chiuse la porta.

«Ah, signor Lasker. Come state?» Il dottor E.E. Schmidt, un individuo di mezza età alto e cadaverico, si fece avanti e gli strinse la mano. Con il colorito pallido e il camice troppo largo, il medico assomigliava a un enorme pinguino tutto bianco.

«Bene, dottore, grazie.»

«Sedetevi, sedetevi.» Indicò a Lasker una disadorna sedia di legno accanto alla sua scrivania dietro alla quale andò a sedersi. La scrivania era così piccola che Schmidt sembrava condannato a restare sul banco di scuola tutta la vita. «Mi spiace che sia così buio, qui. Devo far aggiustare quella maledetta luce al neon. Si rompe sempre.»

«Ma no, ma no.» Lasker si guardò in giro. Era un locale bellissimo arredato in modo spaventoso. Anche il diploma ingiallito appeso al muro era leggermente storto.

«Cosa posso fare per voi?»

«Vedete, io lavoro per il "Millville News", come credo di avervi già detto al telefono.»

«Sì, sì, ricordo. Andate avanti.» Schmidt si protese verso di lui, sulla scrivania, guardandolo con intensità.

«Volevo farvi qualche domanda sulla morte di James Donner.»

«Ah, sì. Una tragedia.»

«Già.» Lasker si schiarì la voce. «Tuttavia ci sono...»

«Ma ho già fatto il mio rapporto, signor Lasker. Certamente vi sarete messo in contatto con le autorità cittadine.»

«Naturalmente, ho letto il rapporto. Ma ho lo stesso un mucchio di domande senza risposta.»

«Ah, sì, capisco.» Gli occhi di Schmidt erano dilatati, affascinati. «Credete che ci sia qualcosa di più?»

«Be', perché, voi no?»

«Naturalmente» rispose Schmidt con un disinvolto cenno della mano, sbattendo gli occhi.

«Bene, allora. Cosa significa morte accidentale? Che significato date, da un punto di vista professionale, a questo termine?» Il medico, seccato, alzò le sopracciglia e Lasker si affrettò ad aggiungere: «Voglio capire esattamente questo termine nei suoi risvolti medici e legali.»

Schmidt, un po' tranquillizzato, si appoggiò allo schienale e, guardando nel vuoto, si accinse a spiegare. «Morte accidentale vuol dire morte avvenuta a causa di un incidente, di una disgrazia. Un incidente mortale, naturalmente, altrimenti non si potrebbe più parlare di morte... Un esempio classico è quando il gatto di casa salta nella culla del bambino perché sente odore di latte. Il gatto si addormenta sulla faccia del bambino, soffocandolo. Morte accidentale. Non succede molto spesso, una cosa del genere, ma è solo un esempio. Un buon esempio.»

«Ma deve per forza trattarsi di un incidente?»

«Incidente, caso, disgrazia: chiamatelo come volete. È l'assenza della premeditazione, capite. Se voi veniste morsicato da una lachesi, per esempio...»

«Da che cosa?»

«Una lachesi, signor Lasker. È un serpente sudamericano. Lachesis muta. Può raggiungere la lunghezza di tre metri e mezzo. Il suo morso è mortale. Una brutta morte, anche.»

Il dottor Schmidt rimase in silenzio. Negli occhi gli apparve uno sguardo sognante. Gli angoli della bocca si incurvarono nell'ombra di un sorriso. Lasker attese con pazienza qualche secondo prima di intervenire.

«Dottor Schmidt?»

«Ah, già. Stavo pensando alla lachesi. Gran serpente, sapete? Il veleno della lachesi ha la proprietà di paralizzare i muscoli del collo della vittima, cosicché questa non può più tenere la testa dritta. La testa dondola da tutte le parti, così.» Il medico cominciò a far dondolare la testa, e per amore di precisione tirò fuori la lingua. «Poi, naturalmente, si muore. Ma questa della paralisi dei muscoli del collo è una cosa molto strana. Mi chiedo perché mai l'evoluzione abbia prodotto un veleno con un effetto così specializzato. Chissà?»

«Parlavamo di morte accidentale, dottore...» disse Lasker nel modo più cortese che gli riuscì di trovare.

«Certo, già. Se voi dormiste all'aperto... ai tropici, s'intende... e una lachesi entrasse nella vostra tenda e vi mordesse voi, naturalmente, morireste, ecco un caso di morte accidentale. Ma se qualcuno avesse messo il serpente nella vostra tenda, allora sarebbe assassinio, capite la differenza? Incidente, l'uno; premeditazione, l'altro. Comunque, sarebbe molto difficile provarlo, se fosse un assassinio; ma c'è il problema di far entrare il serpente nella tenda senza farsi mordere. Non è così semplice, eh?»

«Quello che mi preoccupa nel caso Donner, dottore, è che...»

«Ah, Donner, sì.»

«Quello che mi preoccupa è che non saprei se definire incidente quello che è successo in quella stanza, dottore...»

«Ah, sì, già...» Schmidt lasciò svanire la frase assumendo un'espressione da filosofo che la sa lunga.

«Voglio dire... il corpo non l'ho visto, ma la stanza sì; e tutto quello sconquasso... non mi sembra un incidente, ecco.»

«Capisco il vostro punto di vista, signor Lasker; ma immagino che un verdetto di morte per cause naturali vi sarebbe piaciuto ancora meno.»

«Impossibile, no?»

«Mah, forse... Comunque non ho trovato niente che indicasse un intervento umano. Non che escluda del tutto questa possibilità, voi mi capite... Avrei potuto forse usare un'altra formula, morte per cause sconosciute; ma è una formula che non mi piace, e morte accidentale non è

una definizione impropria o imprecisa. Forse questo di Donner rimarrà un caso non risolto negli archivi della polizia, ma non nei miei.»

«Be', però, come definizione non è molto completa, mi sembra...»

«Perché non è completa? E quali sono le cause naturali, se è per questo? Cos'è il cancro? È una malattia o una nuova forma di autodistruzione, un controllo della popolazione adottato spontaneamente dalla natura?»

Lasker ebbe l'improvvisa visione di Schmidt che continuava il suo monologo, sempre più vago e astratto, e si affrettò a interromperlo.

«Ah, per quanto riguarda il corpo, dottore, ho letto nel vostro rapporto ogni sorta di cose: ossa rotte e così via.»

«Un mucchio di cose.»

«Già. Ma non ho capito bene qual è stata l'esatta causa della morte.»

«Nemmeno io» ammise con semplicità il medico. «Un mucchio di cose, ho detto: il cuore, il cervello, la spina dorsale... Scegliete quella che preferite. Io non conosco la successione precisa degli avvenimenti, capite.»

«E tirando a indovinare? In via ufficiosa, naturalmente.»

«Anche in via ufficiosa, proprio non saprei. Forse è partita per prima la spina dorsale, forse il cranio... Come si fa a saperlo?»

Lasker sospirò. Aveva preso pochissimi appunti. «Dottore, sapete cosa può avere provocato un disastro del genere? Sempre in via ufficiosa, s'intende, solo perché io possa pensarci sopra. Non farò il vostro nome a meno che non lo vogliate. Cosa può aver ridotto un uomo in quello stato?»

«Forse altri uomini: ma è un'ipotesi così improbabile che non vale la pena neppure di prenderla in considerazione: sarebbe necessaria una forza e un controllo veramente sovrumani. Signor Lasker, come sapete, un pedone degli scacchi è sormontato come da una pallina, no? Be', prendete un pedone, conficcatelo nella pelle, fategli attraversare uno strato di muscoli e di grasso fino a incastrarlo obbliquamente nella spina dorsale. Naturalmente senza prima fare un'incisione o usando un martello, che lascerebbe una contusione estremamente visibile e che sul corpo non è stata riscontrata. Conoscete qualcuno in grado di fare una cosa del genere? No, credetemi, è fisicamente impossibile.»

«Certo, io ho visto la stanza e credo che nessun uomo sarebbe in grado di conciarla in quel modo. Ma, allora, cosa possiamo concludere?»

«Se lo sapessi, signor Lasker, l'avrei messo nel mio rapporto. Se volete che avanzi qualche ipotesi, a caso... una tromba d'aria? Si sa che un tornado è

capace di conficcare paglia e fuscelli in profondità dentro un'asse di legno. È possibile. In questo caso, si tratta di morte accidentale.»

«Una tromba d'aria dentro un appartamento? Non sono un meteorologo, ma...»

«Sentite, tutto è possibile. L'anno scorso, per esempio, in Inghilterra, una massaia stava cucinando quando dalla finestra è entrata una palla di fuoco che le è caduta addosso, bruciandole i vestiti.»

«Be', questo...» Lasker fece un gesto con la mano come per dire che l'esempio non c'entrava.

«Tutto è possibile, credetemi. La donna non era un'isterica e non andava in cerca di pubblicità. Incidenti simili sono successi altrove in Europa e anche in America. Si pensa che c'entrino in qualche modo i forni a microonde. Stanno studiando il fenomeno.» Schmidt sottolineò l'ultima frase battendo l'indice sulla scrivania e assumendo l'espressione di chi stia aspettando un rapporto da un minuto all'altro. «E se esistono le palle di fuoco, sia dentro sia fuori casa, chi sa cosa può essere successo al povero signor Donner?»

«Ricordate, grosso modo, quando è successa, quella storia della palla di fuoco? In che mese, voglio dire.» Lasker aveva intenzione di controllare nell'archivio del giornale.

«D'estate, direi, forse d'autunno. Se la finestra era aperta, in Inghilterra, vuol dire che è successo d'estate. Forse tarda estate.»

«Grazie. In conclusione, secondo voi Donner è morto per qualche strano incidente?»

«Sì. Non un incidente nel senso normale del termine, s'intende.»

«Avete notato qualcosa, esaminando il corpo, che vi ha dato da pensare? Qualcosa magari di cui non avete parlato nel rapporto perché troppo vago?»

«Tutti noi vorremmo un indizio» disse Schmidt sorridendo. «Un indizio che ci metta sulla pista giusta. Mi spiace, ma non ho niente del genere.» Schmidt strappò un foglio dal suo ricettario, lo appallottolò e lo lanciò verso il cestino, qualche metro lontano. «Se volete qualcosa su cui riflettere, signor Lasker, pensate un po' a questo. Forse la nostra bella civiltà tecnologica si è spinta tanto oltre che cominciano a succedere cose che non riusciamo a riconoscere né a capire. Cose impossibili, come questa. Lasker decise che avrebbe riflettuto sull'argomento un'altra volta.» Se vi dicessi che la stessa cosa capitata a Donner è successa qualche giorno prima a un animale, sareste sempre del parere che si tratta di un incidente strano? «Lasker si rese conto,

seccato, non appena dette queste parole, che sicuramente Sturdevent aveva già parlato a Schmidt della mucca di Bondarewsky. Una domanda stupida.» Allora avremmo due incidenti incomprensibili più o meno nello stesso posto e nello stesso periodo di tempo.

«Già.»

«L'incidente sarebbe meno insolito, allora, dottor Schmidt?»

«Be', non direi, signor Lasker. Quello che è successo alla mucca rafforza la mia convinzione, anziché indebolirla. Forse si tratta di qualche strano effetto topologico, di qualcosa nell'aria.»

Martin Lasker scrisse sul suo taccuino: "Qualcosa nell'aria". Schmidt e Sturdevent avevano seguito insieme la stessa linea di pensiero: come quegli uomini politici che, durante la guerra del Vietnam, parlavano della luce alla fine del tunnel, e così facendo vendevano illusioni. A Lasker sembrava che fosse altrettanto illusorio sostenere che la mucca e Donner erano stati uccisi da un capriccio della natura. Ma non aveva spiegazioni alternative da dare.

Dopo qualche altra domanda irrilevante, e risposte altrettanto irrilevanti, Lasker si alzò per congedarsi. «Grazie per il tempo che mi avete dedicato, dottore.»

«Di niente. Mi spiace di non esservi stato di grande aiuto.»

«È un problema difficile.»

«Sì. E spero che lo risolviate per tutti noi.» Il dottor Schmidt strinse la mano di Lasker. «A proposito, signor Lasker. Visto che siete qui...»

«Sì?»

«Vi siete fatto visitare, ultimamente? Sapete che è consigliabile un check-up ogni sei mesi.»

Lasker si rese conto che il dottor Schmidt gli stava sentendo il polso. «Naturalmente, dottore. Ho fatto anche la schermografia.»

Schmidt gli lasciò la mano senza la minima traccia d'imbarazzo, e gli diede una cordiale pacca sulla schiena.

«Bene. Bravo.»

Lasker, passando per l'anticamera, vide che la signorina Peters stava leggendo "Myra Breckinridge ".

«Arrivederci.»

«Ritornate» disse lei sorridendo dolcemente.

Sul soffitto c'era un disegno a cerchi. Forse il colore originariamente era

stato giallo caldo, o senape, o addirittura bianco: ma il tempo aveva attenuato lo splendore delle tinte fino ad un colore oro opaco. Era un vecchio edificio. Anche bello, o lo era stato. Locali pensati per controllare, definire e dominare lo spazio. Una disposizione pensata per regolare e incanalare l'attività degli uomini secondo moduli regolari ed efficaci.

Solidità.

Per sostenere.

Per valorizzare.

Per ospitare.

Per proteggere.

Ora invece il tutto sembrava solo una scatola. Un guscio stanco. Non era più il silenzio del rispetto o della saggezza; era il silenzio vuoto delle cose sterili.

Padre Lombardy si mise a sedere sul letto. Prese una sigaretta. Dopo cinque mesi, si era rimesso a fumare.

Cosa avrebbe detto Thomas Merton di quello che aveva visto quel giorno? O Paul Tillich, o Martin Buber, o, meglio ancora, Rudolf Bultman, quel vecchio dissacratore? Il prete esaminò le file di libri sugli scaffali e, con gli occhi della mente, vide una strana scena: decine e decine di uomini anziani, dotti filosofi, teologi, scienziati, tutti seduti in comode poltrone intorno alla radura a osservare il fuoco blu e le facce (paradisiache o infernali?) che aveva visto Padre Lombardy. Cosa avrebbero fatto? Avrebbero annuito, parlottando tra loro, o sarebbero scappati in mezzo alla boscaglia, come aveva fatto lui quel pomeriggio?

Ridicolo. Si scosse dalle sue fantasticherie, si alzò, andò alla piccola scrivania, rovesciò una lettera di sua madre in modo da non vederne la scrittura, tornò sul letto, accese una Kent e si appoggiò alla testiera.

Per la cinquantesima volta ripensò a quello che era successo. Tutto si era verificato molto in fretta: avrebbe invece dovuto rimanere là dove era caduto, a guardare. Mettere alla prova la propria fede. Invece non era rimasto. Quando aveva visto gli occhi di Joey, occhi dilatati e vitrei per la meraviglia e l'entusiasmo, era scattato trascinando il ragazzo con sé. Correndo, aveva sentito la paura serpeggiare dentro di sé, nella mente e nel corpo: come una pallottola di piccolo calibro che gli trapassasse gli organi e spezzasse le ossa. E la paura c'era ancora.

Forse non c'era una spiegazione logica, forse non faceva altro che

irrobustire la gabbia in cui si sentiva intrappolato cercando di riportare l'esperienza sul piano dell'analisi fredda e spassionata. Un'analisi che non sapeva come fare, tra l'altro. Ma qual era stata la sua reazione istintiva, non pensata? Correre, nascondersi. E quale emozione viscerale, sul piano psicologico, aveva provato? Paura. Sì, ma cosa c'è dietro la paura? Cosa determina la paura? L'ignoto. La luce blu. Le facce. Dimentica la luce blu, dimentica le facce: sono solo apparenze, manifestazioni esterne. Che comunicazione hai ricevuto, che cosa è passato come un raggio laser nel tuo cervello in quel primo, spaventoso momento? Qualcosa che hai già tentato di seppellire sotto strati e strati di spiegazioni oggettive, ciascuna più irrilevante e mistificante dell'altra.

«Il male» disse, e il suono della sua voce lo fece sussultare.

Era quello che aveva percepito immediatamente. Il male. Non il male viscido, maligno, che agghiaccia il sangue come lo si concepisce comunemente; e neppure la nozione comune di male diabolico, Satana e le sue opere. No: si trattava di un male squallido, desolato, impersonale, non previsto dalla millenaria sapienza della demonologia. È possibile che il male esista di per sé, allo stato puro?

Padre Lombardy si alzò un'altra volta, camminò per la stanza, si fermò accanto alla porta del bagno. Sulla porta era attaccato un manifesto con una riproduzione del "Cuoco" di Vermeer. Con il pollice premette forte sulla puntina che teneva fermo l'angolo a sinistra in basso, conficcandola tutta nel legno.

Ma, forse, quella sua impressione viscerale era sbagliata: dopo tutto, non c'era niente di astratto in quello che aveva sperimentato nella radura. Qualcosa l'aveva fisicamente fatto volare in aria. Per qualche metro. Un'azione diretta contro lui stesso e il ragazzo. La cosa peggiore era che quel tipo di azione suggeriva l'intervento di forze paranormali, di un poltergeist. Forse le storie che si raccontavano avevano un fondamento. Di sicuro la Chiesa non aveva mai affermato apertamente che fantasmi e cose simili non esistono, sebbene preferisse evitare l'argomento. Il fatto che si trattasse di un fuoco o di una luce blu non aveva importanza: sebbene nell'opinione corrente i fantasmi fossero biancastri e semi trasparenti, non c'era enciplopedia o manuale che stabilisse come esattamente deve essere fatto un fantasma. E poi c'erano le facce.

Ma, sempre secondo l'opinione corrente, i poltergeist erano spiriti

innocui sebbene dispettosi e stravaganti: e questo a Padre Lombardy non stava bene. Quella sensazione di presenza maligna che aveva provato era innegabile. E il fatto che l'avesse buttato per terra implicava una volontà... una presenza consapevole e intelligente... qualcosa... qualcosa...

Non c'era niente da fare. Padre Lombardy si sentì sprofondato nel mare dell'incertezza come quando era tornato al rettorato, quel pomeriggio, con la mente in subbuglio.

Doveva fare qualcosa, di questo era sicuro. I bambini Pomar avevano ragione: nella radura c'era qualcosa, e dunque qualcosa bisognava fare. Art Pomar aveva telefonato già due volte, quella sera, come minimo. Padre Lombardy aveva detto alla signora Baukes che non si sentiva bene e che voleva riposare; la cosa non era piaciuta all'anziana signora, convinta che un prete giovane dovesse sempre stare sulla breccia. Domani. Domani avrebbe fatto qualcosa.

Alle nove Padre Slomcensky bussò una volta, aprì la porta, mise dentro la sua faccia lunga da cavallo e gli chiese se aveva voglia di fare una partita a ping pong. Padre Lombardy declinò l'invito: aveva alcune lettere da scrivere e poi voleva andare a letto presto. E continuò ad arrovellarsi.

Qualche minuto dopo le quattro di mattina aprì gli occhi e si accorse che si era addormentato vestito. Aveva caldo ed era tutto sudato. Mentre, stordito, si svestiva, pensò che bisognava tenere i bambini Pomar lontano da quel posto. E che lui doveva fare qualcosa.

Doveva tornare là.

«Ma non hai visto come se ne sta seduta lì, un giorno dopo l'altro...» Dave Lutz era nella cucina di casa sua con una bottiglia piena di vodka in una mano e una bottiglia di acqua tonica nell'altra. Sul banco di formica accanto a lui c'era una scatola di cartone con dentro parecchie bottiglie di liquore e un mixer. «Apre le gambe e le richiude» continuò sorridendo timidamente. «E sempre così dolcemente, con tanta innocenza: un colpo all'inguine dopo l'altro.» E lentamente portò una mano vicina all'altra per poi allontanarle di nuovo: un ritmo lento ma costante. «Gesù!»

Martin Lasker fece un largo sorriso. Si appoggiò al muro accanto al tavolo di cucina. «Ma ha un po' di cervello?»

«Abbastanza per sapere l'effetto che mi fa.»

«Be', potresti dirle di sedersi da un'altra parte, in fondo all'aula.» Lasker

sogghignava. Gli piaceva stare a sentire le lamentele di Lutz sulla sua professione. Si conoscevano fin dalla scuola elementare, e avevano studiato insieme fino all'università; ora, tornati entrambi nella città natale, si vedevano un paio di volte la settimana.

«In fondo all'aula?» ripeté incredulo Lutz. «Ma stai scherzando? Così mi perderei tutto lo spettacolo!» Di nuove mosse le mani come suonando la fisarmonica. «È l'unica cosa che mi permette di arrivare all'intervallo delle undici.»

«Uhm. Hai intenzione di stare tutta la notte con quelle bottiglie in mano a fantasticare sulle cosce di Angie Allen o mi dài qualcosa da bere?»

«Ah, già. Scusami... E non preoccuparti: sono in grado di controllarmi perfettamente.» Prese due bicchieri e ci versò una dose generosa di vodka.

«Quando finiscono le scuole?»

«Tra undici giorni. Un'eternità.»

«Be', non è male.»

«Per te, forse. Sono io che devo affrontare quelle teste di legno. Guarda che la maggior parte sono così stupidi che in confronto Cita, la scimmia di Tarzan, è una specie di Einstein.» Lutz chiuse il frigorifero. «Ecco. Dimmi com'è.»

Lasker bevve un sorso. «Forte. È vodka quasi pura.»

«Bevilo. La vita è dura.»

Dalla cucina passarono in soggiorno ingombro di riviste, giornali, libri aperti, una confezione di capsule di ginseng, dischi, vasi con piante morte e secche, compiti in classe e altre cose. Vive ancora come uno studente, pensò Lasker: pensava la stessa cosa ogni volta che andava a trovare Dave Lutz.

«Cosa fai quest'estate? Lavori?»

«Non lo so. Credo che la cosa migliore sia commettere amnesia per i prossimi due mesi e mezzo.»

«Commettere amnesia?»

«Sì. Lavarmi il cervello, a fondo. Così sarò in grado di occuparmi della prossima classe in settembre. Questi ragazzi sono veramente troppo. Loro non imparano niente da me; e io disimparo quello che so, stando con loro.»

«Ah, via.»

«Non sto scherzando, sai? L'altro giorno sono andato a fare il pieno e quando si è avvicinato il benzinaio non sono stato capace di tirare fuori una frase sensata. Davvero. Avevo la testa vuota: paralisi totale dei processi

razionali e verbali.» Lutz aveva gli occhi dilatati per la sorpresa, come se si meravigliasse a sentirsi raccontare quell'esperienza. «Di solito parlo con facilità, fin troppo: dicono che sono loquace, quei bastardi dei miei colleghi. Ma a quel tipo del distributore non ho saputo dire altro che "Benzina... benzina... ". È chiaro che ha pensato che fossi suonato: mica sapeva che faccio l'insegnante. E così lui dice "quanta?". E alla fine mi riesce di dire: "Ilpienoprego": proprio così, tutto attaccato. Ho bisogno di una vacanza, che sia lunga. Quest'estate non credo che lavorerò.»

«Hai bisogno di una donna.»

«Certo, ma in questa città non c'è. Non c'è niente tranne vecchi, cani randagi e tante Barbie che camminano anche. Per non parlare degli altri inconvenienti, quelli veri. E tu, cosa fai? Qual è il contributo che Millville sta dando al mondo?»

«Le solite stupidaggini. Probabilmente ti renderà felice sapere che la lega giovanile ha cominciato il campionato, l'altro giorno.»

«Chi se ne frega? Hai scoperto chi sta scopando il sindaco in questi giorni?»

«I contribuenti, come al solito. Metteranno i parchimetri in Walnut Street, Hill Street e Echo Lake Road.»

«Merda.»

«L'intervista con il capo della polizia sul problema dei giovani era uno schifo.»

«Davvero? Non l'ho letta.»

«Perché non è uscita. Era così noiosa che perfino la dattilografa si è addormentata battendola a macchina. Phipps è stato molto gentile: l'ha ridotta da millecento parole a una frase: la polizia assicura che interverrà per evitare turbamenti dell'ordine pubblico.»

«Diavolo. Bevine un altro.»

Mentre Dave era in cucina a preparare altre bevande, Lasker frugò tra i dischi ammucchiati sul pavimento. Dave deve spendere un mucchio di soldi in dischi e liquori, pensò. E non necessariamente in quest'ordine. Lasker tirò fuori una registrazione del '39: Count Basie e Lester Young.

«Cosa mi dici di quel tipo morto in pizzeria?» disse Lutz portando i bicchieri pieni.

«Sopra una pizzeria» lo corresse Lasker. «Questo sì che è interessante, ma nessuno ci capisce niente, e così pubblichiamo solo i comunicati della

polizia, che naturalmente non dicono niente.» Assaggiò la bevanda e la trovò forte come prima.

«Interessante, già... magari un po' macabro, no? Ne hanno parlato alla radio.»

«Macabro? L'hanno fatto a pezzi, quel disgraziato. E la stessa cosa era successa a una mucca solo qualche giorno prima.»

«Una mucca? Scherzi?»

«No, sul serio.»

«Della mucca non sapevo niente.»

«La polizia e il medico legale pensano che sia stato un vento molto violento: un piccolo tornado, o una tromba d'aria.»

«Vento?» Dave Lutz si sporse in avanti sulla sedia, aggrottando la fronte.

«Non convince, vero? Se la mucca fosse stata al pascolo, o se Donner fosse stato per strada, be', capirei. Ma erano tutti e due al coperto quando è successo. Difficile da sostenere, come teoria.»

«Non direi. È successo anche a me.»

«Che cosa?»

«Vento. Al coperto.»

«Ma stai scherzando?»Lasker aveva già capito che il suo amico non stava scherzando affatto. Lutz lo guardava serio, perfettamente sobrio.

«È come ti dico. Ero in classe e all'improvviso ho sentito un vento strano. È successo una decina di giorni fa.» Lutz raccontò l'incidente. «Sembra banale e insignificante, lo so. Ma dopo quello che mi hai raccontato mi fa sentire un po' nervoso.»

«Bene» disse lentamente Lasker, riflettendo sulla storia dell'amico. «Allora, se è la stessa cosa, si è manifestata tre volte. Quattro, se c'entra anche l'automobile.»

«Quale automobile?»

«La notte prima che Donner morisse la macchina di un tale è andata completamente distrutta. Completamente a pezzi. Era parcheggiata davanti a casa sua. Io non l'ho vista, e non so esattamente cos'è successo. Tutti hanno pensato che fosse opera di qualche teppista. Ma l'unico testimone, che a quanto pare era pieno di birra e dunque non troppo attendibile, dice che non è stato nessuno: è successo tutto da solo.»

«Una mucca, un'automobile, un morto e qualche foglio svolazzante in

una scuola: il legame non è molto chiaro.»

«No. Ma sta succedendo qualcosa, e questo qualcosa non è niente di buono.» Lasker ripassò mentalmente l'elenco. Dopo il colloquio con il dottor Schmidt, il giornalista aveva lasciato perdere: ma ora, sentendo Lutz elencare i fatti inspiegabili, tutta la storia era tornata in primo piano. Ed era una storia che non gli piaceva per niente, perché non poteva agire in nessun modo.

«Ecco un bell'enigma, Marty. Dopo tutto, questa città non è morta come sembrava. Questa idea del vento mi suona bene. Io non so niente sui venti, capisci, tranne che soffiano: ma immagino che il vento possa fare cose strane.»

«Sembri Sturdevent.»

«E chi è?»

«Il Capo della polizia.»

«Be', se si alza il vento, immagino che prima o poi smetterà di soffiare...»

«Già, certo...»

«Perché non telefoni al centro meteorologico e non chiedi a qualcuno come si comportano i venti? È più interessante del campionato della lega giovanile.»

«Forse. Ma non è tutto: una donna ha telefonato al giornale dicendo che ha visto un disco volante. Bisogna che vada a parlarle.»

«Spaventoso. Se vuoi vedere qualche mostro dagli occhi di pulce, vieni nella mia classe. Ne ho a decine.»

«No, grazie.»

«Be', non mi sembra che tu possa lamentarti, Marty, con tutte le cose strane che succedono in questa piccola città. Anch'io dovrei darmi al giornalismo: e lo farei, sai, se non fosse che non so né leggere né scrivere. Ci facciamo un po' di spaghetti?» Lutz si alzò e fece per andare in cucina.

«Solo se hai dell'autentica salsa di pomodoro. Mi sono stancato di mangiare i tuoi spaghetti conditi sempre con il ketchup.»

«Va bene, va bene» disse Lutz senza voltarsi.

Lasker rimase seduto a pensare. Il cubetto di ghiaccio nel suo bicchiere si scioglieva lentamente.

Church Street era in una zona tranquilla della periferia. Era una strada per lo più residenziale con qualche negozio e pochi uffici. Le case erano basse, due o tre piani al massimo, e risalivano agli anni venti o trenta. Da allora, molti vani al piano terra erano stati trasformati in negozi; tuttavia da qualche anno (da quando cioè avevano cominciato a diffondersi, a Millville e nelle città vicine, i grandi centri commerciali in periferia, vicino alle arterie di grande traffico) la tendenza si era invertita: in un paio di isolati, ora, si potevano contare sette o otto cartelli di "affittasi" o "vendesi".

I bambini giocavano sui marciapiedi. Giardini privati praticamente non ce n'erano, e il giardino pubblico più vicino era al di là del fiume, vicino al famoso Ponte Bayley di Millville: famoso perché quando fu costruito, negli anni Trenta, venne a costare alla città pressappoco quanto il ponte di Brooklyn. Si trattava di un ponte semplicissimo, in ferro, non più sofisticato di quei ponti che l'esercito è in grado di costruire su un piccolo fiume nel giro di ventiquattro ore. C'era stato uno scandalo, naturalmente, ma non si era riusciti mai a stabilire in quali tasche fossero finiti i soldi.

Erano le sei e mezzo di sera: Church Street era molto tranquilla. Gli uffici erano chiusi; la gente, nelle case, finiva di cenare. I cani sonnecchiavano sulle terrazze. Faceva buio presto anche d'estate, in Church Street: si trovava infatti proprio sul fondovalle, vicino al fiume.

Lunedì sera, alle sei e mezza o poco dopo, tutte le finestre di un isolato di Church Street esplosero in rapida successione. Ne furono danneggiati nove edifici, tra i quali "Ralph's", parrucchiere per uomo, e lo studio fotografico "Shepard's", entrambi provvisti di ampie vetrine. Il marciapiedi e la strada erano pieni di schegge di vetro. Per qualche minuto si udì un rimbombo lungo e ondeggiante: un suono sordo ma potente, come di tuono o di artiglieria. Poi tornò il silenzio.

Cosa sorprendente, vi furono solo due feriti, entrambi anziani. Una era una donna che stava sfogliando la guida TV quando la sua finestra era esplosa. Era svenuta di colpo, e cadendo a terra si era graffiata la fronte contro l'angolo del tavolino. La ferita aveva un brutto aspetto ma era solo superficiale. L'altro era un lattaio già da tempo in pensione che stava prendendo la macchina per andare a Waterbury a trovare la sorella. Sentì il rumore della prima finestra che si fracassava e rimase immobile, come ipnotizzato, le chiavi della macchina in mano, in attesa. Quando si ruppero i vetri del numero 127, che era casa sua, non si mosse. Il lattaio ebbe mani e

faccia graffiati; un pezzo di vetro più grande gli si era infilato nella gamba sinistra appena sopra il ginocchio, staccandogliela quasi di netto.

Padre Lombardy si sentiva molto sciocco. Sedeva tutto solo su una roccia nella radura, e non succedeva niente. Veniva lì da tre giorni: cominciava a pensare che stava buttando via il suo tempo. Sarebbe tornata prima o poi la luce blu? E se nel frattempo lo vedeva qualcuno? Avrebbe fatto una strana impressione, a dir poco. Il giorno prima aveva visto un gruppo di ragazzi sulla collina, ma lui era passato inosservato. Si era sentito ancora più a disagio, nascosto tra l'erba alta.

La conversazione con Art Pomar non era andata molto bene. Padre Lombardy non aveva saputo trovare una spiegazione convincente e si era aggrappato a un unico, debole argomento: si trattava di un posto pericoloso, ed era meglio che i bambini non lo frequentassero e neppure ci passassero accanto tornando da scuola. Pomar si era detto d'accordo, ma era chiaro che dal prete si era aspettato qualcosa di più.

«Padre, Joe dice che anche voi avete visto la Madonna. E vero?» Anche attraverso il telefono si percepiva l'ansia del padre.

«No, Art, non è così.»

«Allora il ragazzo ha mentito?»

«No, un attimo, Art, ascoltate. Joey non ha mentito. Be', non esattamente.»

«In che senso, Padre?»

«Ho visto qualcosa. Anche Joey. Fin qui è tutto vero.»

«Avete visto anche voi?»

«Ho detto che ho visto qualcosa. Era una nube di gas o di qualcosa del genere. Non so che cosa fosse. Fumo, forse.»

«Ah.» Pomar non sembrava molto convinto.

«Ma sicuramente non era la Vergine Maria.»

«Siete sicuro di questo, Padre?»

«Nel modo più assoluto.»

Dopo un breve silenzio, colmo di disagio, Pomar disse: «Joey ci ha detto che la Madonna vi ha buttato per aria.» Sembrava un'accusa.

«Ho detto che non era la Vergine Maria» ripeté Padre Lombardy con forza, quasi urlando. «Quando quella nube ci è venuta addosso, Art, ed è successo improvvisamente, siamo saltati in piedi e siamo... be', siamo caduti.

Inoltre la Madonna non va in giro a far saltare la gente per aria.»

«Vi siete messo a correre, Padre?»

«Vi ho già detto, Art, che qualunque cosa sia, è una cosa pericolosa. Una nube di gas fuoriuscita da qualche fabbrica, forse. E non ero solo: dovevo pensare a vostro figlio.»

E anche adesso, seduto sul sasso, Padre Lombardy era disgustato del modo in cui aveva distorto la verità. Ma cominciava a pensare che forse non aveva avuto tutti i torti: forse era davvero una nuvola di gas. Comunque fosse, la cosa non era riapparsa. Forse la nube si era dispersa nell'aria. Forse, quel giorno insieme a Joey, si era lasciato un po' trasportare dall'immaginazione. Forse era sovreccitato, nell'attesa; e quando aveva visto la nube aveva reagito in modo eccessivo. Forse si era solo immaginato che dentro la nube ci fossero le facce.

Ma quell'impressione di malvagità che aveva provato, quella era molto più difficile da spiegare. L'aveva sconvolto: sconvolto e confuso per tutta la notte. Ma dopo un paio d'ore d'attesa, la nube cominciava a sembrargli meno malvagia e più frutto di qualche anomalia del caso. Un'esperienza curiosa, di quelle che a volte si leggono sui giornali, la domenica. Esperienze inspiegabili.

Il prete guardò l'orologio. Ancora dieci minuti. Stava sudando.

Un rumore sommesso.

Padre Lombardy alzò gli occhi. Un grosso scoiattolo grigio era accovacciato là in alto, sulle rocce, una ghianda tra le zampe.

Quella mattina, a colazione, gli era sembrato che Padre Connors si astenesse volutamente dal chiedergli dei bambini Pomar. Padre Lombardy non voleva parlarne, ma si sentì obbligato a dire qualcosa. Alla fine aveva chiesto: «E se i bambini avessero visto davvero... qualcosa?»

«L'ultima cosa che vogliamo è dare motivo ai protestanti di credere che stiamo tornando al Medioevo» aveva risposto seccamente Padre Connors.

Uscendo dall'ufficio, Ed Tuttle buttò nel cestino un bicchiere di carta, vuoto. Ed Tuttle era il responsabile della biblioteca pubblica di Millville. Alison Maxwell, una giovane signora assunta da poco, stava timbrando alcuni libri. Ed diede un'occhiata nella sala riviste: vuota, come previsto. Andò alla sua scrivania.

«Posso darvi un passaggio, Alison?»

«No, grazie, signor Tuttle. Devo mettere a posto qui e poi voglio fare la spesa tornando a casa.» Aveva usato il tono di voce cortese ma fermo che era costretta a usare almeno tre sere la settimana, ogni volta che Ed Tuttle le offriva un passaggio. Alison sapeva di non essere particolarmente bella né eccitante: questo però sembrava non importasse a Ed Tuttle, che la adocchiava con gusto ogni volta che ne aveva la possibilità. A Alison non importava: lui non era un tipo insistente.

«Arrivederci a domani»disse Tuttle con un sorriso rassegnato.

«Buona sera.»

Alison tirò fuori il libro che stava leggendo: "Automobile", di Harry Crews. Parlava di un tipo che cercava di mangiare un'automobile. Le mancava una pagina per finire il capitolo.

Alison Maxwell aveva ventidue anni. Si era laureata all'università di Boston sei mesi prima e, malgrado l'opposizione di insegnanti e genitori, aveva deciso per il momento di non iscriversi al corso di specializzazione. Aveva deciso di prendersi un po' di respiro: un anno, diciamo; ed era tornata a casa. Il posto in biblioteca aveva risolto ogni cosa. Era un lavoro facile, quasi una sinecura: le rimanevano tempo ed energie sufficienti per fare tutto quello che voleva. Ora, dopo quattro mesi, cominciava a ripensarci: troppa calma, troppe poche cose da fare. Forse, finita l'estate, sarebbe andata a Cambridge: un posto pieno di vita, di cui aveva bisogno. Millville non era niente. Piacevole sì, come l'ozio o l'inerzia: ma solo in piccole dosi.

Alison non aveva ancora finito il capitolo quando sentì un rumore provenire dal fondo della biblioteca. Erano tonfi sordi, inequivocabili: il rumore che fanno i libri quando cadono per terra. C'è qualcuno lì dentro, pensò mettendo via il romanzo e alzandosi in piedi. Quando entrò nel locale i rumori erano più forti, anche se attutiti dalla spessa moquette. Poi sentì un rumore come di passi in corsa: sembrava che qualcuno corresse su e giù lungo gli scaffali. Un paio di libri caddero a terra. Alison si fermò immediatamente: teppisti?

Tornò di corsa alla sua scrivania e prese il citofono per chiamare Balinsky, il custode, giù nel seminterrato. Mentre stava facendo il numero, il custode svoltò l'angolo arrivando dalle scale.

«Buonasera, signorina»disse con un sorriso ingraziante.

«Ah, Balinsky. Grazie al cielo siete qui.»

«Cosa succede?»

«C'è qualcuno là dietro che butta tutti i libri per terra.»

«Ah sì?» A passi lunghi si diresse verso il retro. Alison lo seguiva da vicino. Trovarono centinaia di libri sparpagliati sul pavimento. Le pagine erano strappate e le legature distrutte. Non si sentiva nessun rumore.

«Oh Dio mio» esclamò la donna. «Ma guarda un po'!»

Balinsky diede una rapida occhiata in giro. «Non c'è nessuno, ora.»

«C'è il sindaco in linea, Capo» disse il centralinista della polizia.

«All'inferno» disse forte Sturdevent.

«Devo dirgli che siete fuori?»

«No. Passamelo.»

Mentre ascoltava i ticchettii nel telefono Sturdevent si tirò davanti il blocco.

«Sturdevent?»

«Buongiorno, sindaco. Come va?»

«Non molto bene.»

«Mi spiace.»

«Cosa sta succedendo, esattamente?»

«In che senso, sindaco?» Come se non lo sapessi, pensò amaramente Sturdevent. La voce di James D. Sherwin, il sindaco, era gelida.

«In tutti i sensi. Cosa diavolo sta succedendo in questa città? Auto che venno in pezzi, luci nel cielo, sconquasso in biblioteca, finestre che esplodono e Dio solo sa cos'altro.»

«Sissignore.»

«Vorrei sapere cosa sta succedendo.»

«Abbiamo indagato su tutto quello che avete detto, signore, ma ancora non sappiamo niente di certo. Credo che ci sia in giro una banda di ragazzi che si diverte a fare casino.»

«E allora perché non li trovate e non li fate smettere?»

«È quello che cerchiamo di fare, sindaco, ma abbiamo pochi elementi. Nessuno li ha mai visti. Chiunque siano, si muovono molto in fretta.»

«Siete sicuro che si tratti di teppisti? Mi hanno detto che in Church Street le finestre si sono rotte da sole. Cosa mi dite?»

«Mai saputo che le finestre si rompano da sole, sindaco, ma forse è possibile. Come sapete, riteniamo che quel Donner sia stato ucciso da una tromba d'aria. Forse sono ancora queste trombe d'aria, sindaco, anche se non

riesco a capire come possa una tromba d'aria entrare in biblioteca: l'edificio è completamente chiuso, perché c'è l'aria condizionata. Ah, per quanto riguarda le luci, ci hanno tempestato di telefonate: luci rosse, luci blu, luci verdi, dischi volanti, ogni cosa. Forse anche qui c'entra in qualche modo il tempo, non saprei. Personalmente, credo che gran parte di questa gente abbia preso un po' troppo sole.»

«Bene. Io voglio risposte, Capo.»

«Sissignore.»

«La situazione ci sta sfuggendo di mano.»

«Sissignore.» Cristo, ma chi gli ha messo la pulce nell'orecchio?

«Avete visto cosa scrive oggi il "News"?»

«Non ho ancora avuto il tempo di leggere il giornale» rispose Sturdevent compiaciuto di sé.

«Parlano di tutti questi incidenti e dicono che sono collegati tra di loro. Dicono anche che nessuno fa niente.»

«Sono chiacchiere di giornalisti, signore. Non hanno altro di cui lamentarsi, ecco tutto.»

Sherwin lo ignorò. «Quando dicono "nessuno" vogliono dire la polizia, perché queste faccende riguardano la polizia. Ma qualcuno potrebbe pensare che c'entri anche il sindaco, e questo non mi piace.»

«Nossignore.» Dio mio, e io ho votato per questo cretino? «Stiamo facendo tutto il possibile per venirne a capo.»

«Forse sanno qualcosa che noi non sappiamo?»

«Nessuno sa niente, signore.»

«A che punto è il caso Donner?»

«È sempre aperto, signore. Ma non possiamo fare molto, a meno che non si trovi qualche indizio.»

«Non mi piace, Capo.»

«Nemmeno a me, signore.» E cosa diavolo dovrei fare, fabbricare qualche prova fasulla?

«La gente non muore in quel modo, Capo. Non in una città come questa, soprattutto.»

«Nossignore.»

«Richiamatemi venerdì per farmi sapere che cosa c'è di nuovo.»

«Va bene.» Sturdevent scribacchiò un appunto sul suo taccuino.

Dopo una breve pausa, Sherwin aggiunse: «Mi spiace di esservi

sembrato forse un po' secco. So che non era il caso.»

«Non c'è problema, sindaco.»

«Ma gli amici mi hanno raccontato certe cose... e poi c'è quell'articolo...»

«Capisco.» Sherwin fa sempre un paio di passi indietro, dopo, pensò Sturdevent.

«Bene. A venerdì, allora.»

«Sissignore.»

Sturdevent riappese e fissò il suo taccuino. Sherwin era molto nervoso: per forza, c'era seduto lui sulla poltrona di sindaco. Ogni volta che raccoglieva qualche voce al suo club si preoccupava; e quando era preoccupato doveva per forza telefonare a qualcuno e rendersi insopportabile. Una volta aveva addirittura telefonato al servizio manutenzione stradale del comune per segnalare che un cartello di stop era leggermente storto. Ma che razza di sindaco era uno così? Sturdevent avrebbe tentato lui stesso la carriera politica: quello che lo tratteneva era il pensiero che avrebbe dovuto trattare più spesso con tipi così.

Martin Lasker capì immediatamente che non era venuto lì per niente. Marge Calder aveva un paio di gambe sconvolgenti: e il fatto che indossasse pantaloncini corti aderenti migliorava notevolmente la situazione. Aveva anche una camicia gialla, molto semplice, e capelli tagliati corti che mettevano in risalto la faccia senza trucco. Marge, appena visto Lasker, mostrò una sorpresa almeno pari a quella del giornalista. Evidentemente si era aspettato un cinico ultraquarantenne con il cappello spinto indietro sulla nuca e una sigaretta penzoloni dall'angolo della bocca. Martin Lasker si aspettava invece di trovare la solita pazzoide. Invece, eccolo lì sul patio a bere limonata ammirando il panorama in compagnia di una bella donna.

«Vedete» stava dicendo Marge «non ho un'idea precisa a proposito dei dischi volanti: in realtà non ci credo, ma non riesco neppure a non crederci del tutto.»

«Comunque li avete visti?»

«Qualcosa ho visto, sì. Ho parlato di dischi volanti, ma era solo un modo di dire. Quelli che ho visto io non si muovevano.»

«Ne avete visto uno o più di uno?»

«Ne ho visti due. Per tre o quattro notti, ma non regolarmente: certe

notti ci sono e certe altre no.»

«Ah, capisco.» A Lasker la cosa sembrava poco promettente.

«Li ha visti anche mio marito.»

«Secondo lui, cosa sono?»

«Insegne al neon» rispose Marge con una smorfia.

«Voi non siete d'accordo?»

«No. Ho fatto un giro in macchina da quelle parti, e non ho visto niente del genere.»

«Che aspetto avevano, esattamente?»

«Erano blu, molto brillanti; la forma era ovale: sembravano sigari molto panciuti ritti in piedi. Certe volte il blu diventava quasi porpora.»

«E non si muovevano, dite?»

«Nessuno dei due. Stavano lì immobili: forse sospesi per aria. Voi che ne dite?»

«Una insegna al neon, grande» disse Lasker con un sorriso.

«Ma no, se vi ho detto...»

«Non ne ho idea, sul serio. Forse erano dischi volanti. O sigari volanti. Siete voi quella che li avete visti, non io.»

«E allora pensate che io sia la solita casalinga isterica che...»

«Ma no. Io mi limito a prendere appunti. Non posso fare che questo.»

«Li ha visti anche Sylvia, la mia vicina.»

«Ah sì?»

«Sì, la prima volta. Parlavamo lì fuori e...»

«Di notte?»

«No, di pomeriggio. La prima volta.»

«Allora di giorno avrete potuto vederlo meglio.»

«Ma...» disse Marge, perplessa. «Non proprio. Era sempre la stessa cosa, come un fuoco blu.»

«Fuoco?» Lasker stava scrivendo più cose di quanto si aspettasse.

«Sì. Una luce o un fuoco.»

«Come si chiama la vostra vicina?»

«Sylvia Berkowitz. Abita in quella casa là. L'ho vista uscire un'ora fa: probabilmente è andata a fare la spesa prima che i bambini tornino a casa da scuola. Ma potete parlarle più tardi, o telefonarle.»

«Va bene. Nessun altro li ha visti tranne lei e vostro marito?»

«No, che io sappia. E non perdete tempo con mio marito: vi ho già detto

cosa ne pensa. È un brav'uomo, ma in certe cose non è molto aperto.»

«Va bene.» A Lasker non sfuggì che, per la prima volta in venti minuti, la signora Calder aveva fatto un commento personale non necessario.

«Ci scriverete un articolo?»

Prima di rispondere, Lasker finì la limonata. «Anche se io prendessi per buono tutto quello che mi avete detto, e non sono sicuro di poterlo fare, dovrei sempre convincere i! direttore che vale la pena di stamparlo, l'articolo: e questa è una cosa che non sempre è facile. È un giornalista di vecchio stampo.»

«Lo supponevo.»

«Cosa? Che non avremmo scritto niente?»

«Già.»

«V'interessa molto vedere l'articolo stampato?»

«Non vado in cerca di pubblicità, se è questo che volete dire. E, a proposito, comunque vada non voglio che si faccia il mio nome: a mio marito non piacerebbe avere una moglie che vede i dischi volanti. Ma se scrivete l'articolo, anche senza fare nomi, forse salterà fuori qualcuno che li ha visti anche lui.»

«O un mucchio di gente» Lasker evitò accuratamente di dire "esaltati" «che crede di aver visto qualcosa perché ha letto l'articolo.»

«Oh, già» disse Marge, un po' depressa.

«Mostratemi dov'erano esattamente le luci che avete visto.»

«Ecco.» La donna si alzò, indicò un punto oltre la valle. «Vedete quel tratto di strada?»

«Appena un po' sopra quella casa gialla?»

«Sì, ma un paio di chilometri più avanti. Ci sono stata in macchina.»

«Me l'avete già detto. Ho capito.»

«Uno era lì; naturalmente vi indico una direzione, perché col buio non ho potuto giudicare a che distanza fosse.»

«Va bene.»

«L'altro era laggiù» disse indicando verso nord. «Anche per questo non so...»

«Va bene. Ho capito.»

Lasker prese ancora un appunto solo perché si sentiva tenuto a comportarsi come si devono comportare i giornalisti. Era molto seria, la Calder: forse aveva davvero visto qualcosa. Inoltre, se avesse voluto

imbrogliare avrebbe raccontato qualcosa di più pittoresco: che le luci si muovevano, o lampeggiavano.

«Ah» disse Lasker all'improvviso mentre stavano tornando verso la casa, «Niente, niente» aggiunse subito. Una parola aveva fatto scattare qualcosa nella sua mente. Marge Calder aveva parlato di "fuochi". Anche Bondarewsky aveva parlato di "fuochi di palude". Una coincidenza? O avevano visto la stessa cosa? Fuochi di palude, o qualcos'altro?

Tornando in ufficio, Lasker era certo di avere in mano un'altra tessera del mosaico; solo che, come gli altri fatti di cui era a conoscenza, non sapeva dove collocarla.

Lynn Richter sfogliava una rivista dall'aria costosa osservando le fotografie a colori di gente nuda: donne per lo più. Ogni tanto leggeva qualche riga delle didascalie, che trovava insignificanti. Mise giù la rivista e ne prese un'altra. Sentiva suo marito, Hal, che faceva strani rumori in bagno. Lynn, come le donne delle fotografie, era nuda. Era sprofondata in un cuscino in soggiorno. Spendevano molti soldi in accessori erotici. Forse troppi, pensò, buttando via la rivista e prendendone un'altra che mostrava donne insieme ad animali di vario tipo.

Entrò Hal: aveva in mano vasetti, tubetti e altre riviste. Nudo, sembrava grasso più che robusto. Lynn, guardandolo, si sentiva molto materna.

«Ti eccita tutta questa roba, Hal?»

«A volte» rispose lui guardando da sopra la spalla di lei.

«A me, non molto.»

«Fa tutto parte dell'esperienza, tesoro.» Mollò il suo carico sul divano in similpelle, ricoperto da una fodera in finto leopardo.

«E queste con gli animali?» Lynn mostrò una fotografia di una giovane donna in posa intima con un cane lupo. La donna sembrava sorridere, il che rendeva la foto, per Lynn, ancora più strana.

«La bestialità no...» disse Hal studiando la fotografia. «Personalmente non me la sento, voglio dire. Ma è interessante da un punto di vista storico. Ricordi Leda e il cigno? E gli antichi romani facevano ogni sorta di porcherie con gli animali.» Hal stava per laurearsi in storia. Un paio di volte alla settimana andava all'università, a Storr.

«A me non fa effetto.»Lynn guardò le riviste sparse sul pavimento.

«Devi accostarti a queste cose con mente aperta, cara.» Hal prese la

rivista che Lynn aveva appena chiuso: "La Fattoria degli Animali ".

«Ma io ho una mente aperta. Lo sai.»

«Certo che lo so» disse Hal distrattamente.

«Solo che non mi fanno effetto.»

«Va benissimo.»

«Davvero?»

«Certo. L'importante è avere una mentalità aperta, sapere accettare.»

«Ma io ho una mentalità aperta: e allora, a cosa servono tutte queste riviste?»

«I film ti piacciono, però.» Hal parlava in tono distratto: infatti, stava osservando con grande interesse le fotografie. Ora guardava una sequenza in cui c'erano una donna e un cavallo.

«I film sì: certi, almeno. Quelli in cui la gente non salta da tutte le parti.»

«Già.»

«Ma costano un sacco di soldi, Hal.»

«Sì. Perché non giochi un po' con il vibratore?»

Lynn sospirò. Hal le diceva sempre di giocare un po' con il vibratore. «Non ne ho voglia.»

«E come mai?»

«Mi fa sentire stupida.»

«È stupido sì.»

«Cosa?»

«Sentirsi stupidi.»

«Non posso farci niente.»

«Dovrebbe piacerti.»

«Ma non mi piace.»

«Devi diventare consapevole del tuo corpo. Esplorare te stessa.» Hal lasciò la rivista e prese un libro.

Lynn passò agli annunci personali in fondo ad una rivista dal titolo "Sessuologia Ultramoderna". «Certi sono proprio...» disse più a se stessa che a Hal.

«Senti un po', Lynn.» Hal aveva trovato un brano interessante. «Dimmi se ti piace. Ascolta: "Ecco perché le gambe della donna devono essere divaricate e libere di muoversi: in modo che possa, puntini puntini, mentre si agita sentendo la frusta sulle natiche e sui seni". Capito? "In modo che possa

puntini puntini." Prova a indovinare, tesoro.»

«Mah, non so.»

«Dài, prova.»

«Scopare?»

«No.»

«Se ti dico che non lo so.»

«Onanizzarsi.»

«E cosa vuol dire?» Lynn, più che perplessa, sembrava infastidita.

«Credo che sia un termine scientifico che vuol dire masturbarsi.»

«Ah.» Hal era affascinato da cose di quel genere.

«Incredibile» borbottò Hal continuando la lettura.

«Non m'interessa molto. Mi piace di più quando leggo per conto mio.»

«Senti qui...»

«Oh, Hal.»

Lynn si alzò dal cuscino, afferrò suo marito cadendo con lui sul divano e, di qui, sul pavimento.

«Cosa diavolo...» esclamò Hal.

«Vieni qui, amore» sussurrò Lynn con desiderio mordicchiandogli l'orecchio e il collo.

«Aspetta un minuto.» Hal cercava di liberarsi, ma Lynn aveva una presa salda e non lo mollava.

«Adesso, dài, adesso.»

«Aspetta che prendo la crema.»

«Lascia stare la crema.»

«Come lascia stare la crema?» disse Hal, offeso. «Sai che vengo troppo in fretta. Lasciami andare.»

«Dannazione.» Lynn lo lasciò andare. Ogni volta si meravigliava di come Hal riuscisse a mantenere il sangue freddo in piena erezione. Lo osservò mentre, saltellando sul pavimento, andava a prendere Slo Fun, crema ritardante, e si applicava con diligenza l'unguento bianco e spesso.

«Oooh» disse.

«La prossima volta prenderò un appuntamento.»

«Non è che stai semplificando le cose.»

«In che senso?»

«Aspetta e vedrai.» Hal si girò mostrando un'ampia zona bianca. Lynn distolse lo sguardo cercando di non sorridere. «Aspetta e vedrai.» Si diresse

carponi verso la moglie.

Lynn afferrò un pacco di riviste e gliele tirò addosso. «Va' via, bruto.» Hal continuò ad avanzare soffiando e ringhiando. «Non mi toccare, sai?» Lynn prese un grosso volume rilegato che stava sul tavolino e cercò di tenere lontano Hal con quello ma lui lo evitò e le saltò addosso. Lynn fece un passo indietro, ma Hal l'afferrò per una caviglia e la tirò per terra. Lynn, entrata nello spirito della parte, gemeva e singhiozzava. Hal la rovesciò sulla pancia e le sedette sul sedere, tenendole ferme le braccia dietro la schiena. Con una mano le tirò delicatamente indietro la testa prendendola per il mento; con l'altra prese il vibratore, lo accese e lo infilò nella bocca di Lynn. Il vibratore le sbatteva contro i denti. Lynn finse di fare resistenza ma accettò subito il fallo di plastica ronzante. Solo allora lui si sdraiò su di lei, le aprì le gambe e la penetrò da dietro.

Hal venne in trenta secondi maledicendo a voce alta la crema ritardante, ma cercò di resistere per un altro minuto almeno. Poi diventò così molle che non riuscì più a penetrarla, e comunque Lynn aveva smesso di gemere. Hal si scostò e spense il vibratore.

«Sei così grosso» disse Lynn con la sua voce da bambina accostando la faccia al torace di lui. Hal le sorrise ma non disse niente. Il cuore gli batteva ancora forte. Troppo dannatamente in fretta, ma divertente, pensò. Dopo qualche minuto capì, dal respiro di lei, che Lynn si era addormentata, e anche Hal chiuse gli occhi.

Stava per addormentarsi quando la stanza fu illuminata da una luce vivida. Spalancò gli occhi, ma non fece in tempo a formulare un pensiero coerente. Una gran ventata li sollevò da terra. Tutto nella stanza cominciò a volare. Un vaso modulare in acciaio inossidabile fracassò il cranio di Hal.

Lynn non fece nemmeno in tempo a svegliarsi: venne scaraventata contro un angolo della cappa del caminetto finto. La carotide si lacerò e morì quasi subito.

Dopo pochi secondi tutto era finito.

«Bell'appartamento» disse Ned Hanley guardandosi intorno con aria soddisfatta e evitando di guardare i cadaveri sul pavimento. «Cosa credete: quattrocento al mese?»

«Non ci sono molti danni, qui» osservò Sturdevent. «Quasi niente, rispetto a quell'altro.»

«Da tre a quattrocento, direi. Guarda, guarda: bei mobili, bell'arredamento. Lui era studente, no? E lei impiegata di banca: come facevano a permetterselo?» Hanley si asciugò il palmo della mano contro il muro. «La tappezzeria sembra un tappeto: sentite un po'.»

Sturdevent s'inginocchiò accanto al corpo di Lynn Richter. «Bella donna. Il marito era un po' grasso, ma facevano una bella coppia.»

«Già» borbottò Hanley frugando tra le riviste sul pavimento.

«Ma non so se c'entri con Donner.»

«Guardate tutta questa roba» disse Hanley sempre frugando. «Non sapevo che ci fosse bisogno di tutta questa attrezzatura per farsi venire voglia.»

«Giochetti divertenti» disse Sturdevent serenamente.

«Eh, già.»

"Heritage House Apartments", disse tra sé Sturdevent alzandosi. A Hanley non piaceva il tipo di gente che ci abitava, evidentemente: si aggirava come un guardone che finalmente può dare un'occhiata in un territorio finora proibito. Sturdevent era solo stanco e amareggiato. Non tanto per quei due morti davanti a lui, quanto perché la loro morte significava guai, e guai grossi. Guai con i giornali, guai con il sindaco. E, soprattutto, altri guai da chi o cosa provocava morte e distruzione.

«Io dico una cosa» disse Hanley accostandosi a Sturdevent.

«Che cosa?»

«Questo è un omicidio. Omicidio plurimo.»

«Grazie tante.»

«No, voglio dire, questa volta il vento non c'entra, vero?» Sturdevent alzò gli occhi di scatto, guardandolo con rabbia, ma Hanley fece finta di niente. «Guardate, anche qui c'è roba rotta e sparpagliata in giro, ma non come in casa di Donner. Non come l'altra volta.»

«Già.» Il Capo guardò l'orologio. «Ma cosa fa quella gente? Dovrebbe essere già qui, ormai.» Non voleva ammetterlo, ma era d'accordo con Hanley. Era stato un assassinio puro e semplice. Due assassinii. E questo rimetteva in discussione il caso Donner. Il caso è ancora aperto, e non si chiuderà, pensò.

«Ora arriva» disse Hanley in tono neutro. «Avete fatto mettere i blocchi stradali?»

«E per chi?» Sturdevent non riusciva più a trattenere la rabbia. Solo il giorno prima accoglieva volentieri ogni suggerimento: ora li considerava

come intrusioni indebite. «Voi lo sapete chi dobbiamo cercare? Ed è troppo tardi comunque.»

«Forse. Io dico che questa gente qui faceva le porcherie. E regolarmente, direi a occhio. Forse con un'altra coppia, o con un'altra persona. Pare che il triangolo sia molto di moda.»

«Ah sì? E da chi l'avete saputo?»

«L'ho letto sul "Time".»

«Un omicidio sessuale.»Sturdevent sbuffò. Non gli sembrava probabile. D'altronde, niente gli sembrava probabile. Cosa diavolo stava succedendo in quella città? «Guardate in cucina e in bagno se trovate della droga.»

«Già fatto. Non c'è niente. Le altre stanze sono tutte in ordine, tra l'altro. Non so se manca qualcosa, ma non mi sembra una rapina finita male. Non in queste circostanze.»

Sturdevent non voleva più sentire le chiacchiere di Hanley. Il suo vice sembrava quasi contento di quel doppio assassinio. Forse pensa che se le cose vanno male mi faranno perdere il posto. Qui non si scopre niente: vandalismi da tutte le parti, tre morti ammazzati. Hanley ci sguazza. Non che riesca a combinare gran che, però. All'inferno il sindaco e i giornali. Tocca a me, però: è un affare che riguarda me e questa... questa persona o persone sconosciute. Questa cosa. È una città piccola, questa: tutti gli occhi sono su di me, non sui miei subordinati; In una città così non si butta all'aria tutta la polizia: basta che cada una testa sola, quella più in alto.

«Ned, voglio tutto quanto su questi due entro le undici e mezza di domani mattina.»

«Va bene.»

«Tutto, ho detto. Voglio saperne più io su questi due di quanto non ne sapevano loro stessi.»

«Va bene.»

«Non m'importa se dovete impiegare anche Dingus. Le multe le farà qualcun altro. Prendete tutti quelli che vi servono. Non dormiteci sopra, mi raccomando.»

«Okay.» Hanley lo guardava, sorpreso. Dingus era l'uomo più stupido di tutta la regione. Dopo dodici anni non sapeva ancora riempire correttamente i moduli delle contravvenzioni. Sturdevent è alla disperazione, si disse Hanley.

«Io vado» disse Sturdevent avviandosi verso la porta.

«A casa?»

Sturdevent non rispose. Pensi quello che vuole: il Capo della polizia mica è tenuto a rispettare l'orario come un poliziotto qualsiasi. Ecco, parte dei guai venivano da lì, dall'aver fatto troppo il poliziotto qualsiasi, il Capo alla mano. Non rende, non con uno come Hanley.

Sul pianerottolo c'era una piccola folla. Corwin, accanto alla porta, parlava con il custode e prendeva appunti. Gli altri stavano a qualche metro di distanza, a guardare. Sturdevent prese Corwin in disparte per un momento.

«È saltato fuori qualcosa?»

«Niente d'importante, Capo.»

«Sentiamo un po'.»

«Be', a quanto pare i Richter erano simpatici a tutti, e...»

«Basta così.» Sturdevent si diresse verso l'uscita.

«Capo?»

Qualcuno gli aveva messo una mano sul braccio. Era Martin Lasker. Sturdevent continuò a camminare.

«Capo, posso andare dentro a dare un'occhiata?»

«No. Nessuno può entrare fino a che non saranno terminati i rilevamenti di legge.» Sturdevent chiamò l'ascensore: non c'era un bottone da premere, ma solo una piastrina da sfiorare. Dovette toccarla due o tre volte.

«Posso farvi qualche domanda?»

Sturdevent vide che il giornalista aveva un registratore portatile. La bobina girava lentamente. Il Capo si girò verso l'ascensore, impaziente. I posti di lusso come questo dovrebbero avere ascensori veloci.

«Volete che spenga quest'affare?» Lasker premette un pulsante e mise via il microfono. «Ecco, è spento.»

Le porte dell'ascensore si aprirono ed entrambi vi entrarono.

«Cosa vi è saltato in mente di scrivere quel dannato editoriale, l'altro giorno?»

«Ma non è stata un'idea mia» disse Lasker cercando di riprendersi dall'attacco inaspettato. «Io devo dire a Phipps tutto quello su cui sto lavorando: è la prassi. Non avevo abbastanza materiale nemmeno per un trafiletto di nera, ma lui ci ha scritto sopra quell'editoriale lo stesso. Ci sono rimasto male anch'io, Capo, davvero.»

«Avete un mucchio di cose da imparare sul mondo del giornalismo, Martin. Direi un mucchio di cose sul mondo in generale.»

«Ma...»

«Tanto per cominciare, avete seccato me e un mucchio di altra gente per niente. Poi vi siete fatto fregare la storia da quel tipo, anche se non era ancora pronta. Lui l'ha presa e ci ha dato dentro.»

Lasker, con una smorfia, uscì dall'ascensore. Forse Sturdevent aveva ragione: ma su al quarto piano c'erano due morti, e Lasker voleva parlare di quello. Ora c'era dell'altra gente intorno a loro. Lasker aspettò a parlare quando furono nel parcheggio.

«Cos'è successo?»

«Due morti. Ma questo lo sapete già, Martin.»

«Come Donner?»

«No.»

«No?» Lasker era sbalordito.

«Non proprio come Donner, Martin.» Il Capo lo chiamava apposta con il nome di battesimo, forte e chiaro, come un padre che fa la predica al figlio.

«E come sono morti, allora?»

«Dovrete aspettare il rapporto ufficiale, Martin. Come me.» Sturdevent salì in macchina e accese il motore.

«Mi date un passaggio, Capo?»

«Vado dall'altra parte, Martin.»

Sturdevent cominciò a fare retromarcia.

«Aspettate, Capo, non devo andare da nessuna parte...»

La macchina della polizia partì con un ruggito. Lasker la guardò allontanarsi. Poi tornò verso il palazzo dei Richter. Più che con Sturdevent, era arrabbiato con se stesso.

7

Lasker aveva appena finito di battere a macchina il pezzo sulla morte dei Richter. Lo rilesse in fretta, facendo qualche correzione qua e là a matita. Otto paragrafi che dicevano molto poco: il comunicato ufficiale, qualche notizia sui Richter, un paio di commenti dei vicini e poco altro. Tony Baker aveva fatto le fotografie: in quella da stampare si vedeva l'agente Corwin con l'aria un po' sconvolta. Non molto gentile, forse, ma in prima pagina ci sarebbe stata bene.

Lasker prese i tre fogli di carta velina della copia carbone e andò nell'ufficio di Phipps.

Il direttore stava scegliendo i titoli di testa: sulla scrivania, in bozza, ce n'erano cinque o sei.

«Grazie, Marty. Se ce ne sarà bisogno lo completerò io. Puoi andare, se vuoi.»

«Rimango, se pensate di aver bisogno di me.»

«No, grazie. Hai bisogno di sonno. Domani dovrai stare tutto il giorno alla stazione di polizia, e oggi è stata una giornata dura.» Phipps tornò a studiare i titoli.

«Non è male, questo» disse Lasker indicando il titolo meno sensazionale.

Phipps si limitò a grugnire.

«Va bene. Buona notte.»

«'notte, Marty.»

Lasker tornò lentamente alla sua scrivania. Sì, era stanco ora che ci pensava. Si era sempre chiesto come facesse Phipps, che era abbastanza avanti con gli anni, a trovare tutta quell'energia: il direttore rimaneva in ufficio fino a notte fonda fino a quando il giornale non era stampato. Questo anche quando la notizia più importante era che un temporale aveva rovinato la festa all'aperto di qualcuno. Era generoso, anche: certe volte Phipps riscriveva da cima a fondo un pezzo di Lasker, ma ne manteneva sempre la firma. Il famoso editoriale era un'eccezione, evidentemente: comunque Lasker era convinto che Phipps sapesse quello che faceva. Un bravo vecchio giornalista come ce n'erano una volta. Lasker avrebbe voluto diventare anche lui così.

«Marty!»

Lasker aveva appena preso la giacca quando sentì la voce familiare chiamarlo: era Dave Lutz, col fiato grosso.

«Ciao» disse Lasker avvicinandosi. «Cosa sei venuto a fare? Sono quasi le undici.»

«Ti ho cercato a casa, e allora ho provato qui.»

«Appena in tempo. Me ne stavo andando.»

«Bene. Ora ascoltami» disse Lutz respirando affannosamente. Aveva la faccia lucida di sudore.

«Ma cos'hai?»

«Li ho visti.»

«Cosa? Chi hai visto?»Ma Lasker sapeva già di cosa stava parlando

Lutz.

«Tre... qualunque cosa fossero. Sembravano di fuoco: emanavano un bagliore biancastro. Come fantasmi, ma molto luminosi. Vieni. Andiamo a vedere se ci sono ancora.»

«Dove?» chiese Lasker seguendolo giù per le scale.

«Nei prati vicino a dove faranno il nuovo aeroporto.»

«E cosa ci facevi da quelle parti?» Intanto salivano sulla Volvo scassata di Lutz. «Non c'è niente, là.»

«Lo so. Stavo accompagnando Sandy a casa. Non sai a cosa ho rinunciato per venire a ripescarti.»

«Chi è questa Sandy?»

«Non la conosci. È una bella ragazza. È successo meno di un'ora fa. Erano a non più di tre o quattrocento metri da noi. Erano molto luminosi e sembrava che camminassero nel campo. Andavano molto lentamente, come una processione di fantasmi. Mai vista una cosa del genere. Sono diventato un credente, anche se non so di quale fede.»

«Li hai visti in un campo?» Lasker si sentiva stupido, lento di riflessi. Il calore, dopo l'aria condizionata dell'ufficio, lo colpiva in pieno. Era anche preoccupato: temeva che Lutz se la spassasse con una delle sue studentesse.

«Sì, campo, prato, è lo stesso. In fondo c'erano degli alberi, là dove erano quelle cose. Sì, sul bordo di un prato.»

«Dimmi esattamente cosa hai visto.»

«È stato come se all'improvviso la terra si fosse aperta: le cose sono saltate fuori all'improvviso e hanno cominciato a muoversi. Molto luminose, come un fuoco che ondeggia e si ravviva al vento. Siamo stati a guardarli per, be', direi un quarto d'ora. Poi ho riportato a casa Sandy e ti sono venuto a cercare. Guarda, se non è vera amicizia...»

«Cosa pensi, che fossero fantasmi?»

«Come diavolo faccio a sapere cos'erano?» Lutz tirò fuori una mezza bottiglia di vodka, ne aprì il tappo con i denti e ne bevve un gran sorso. «Assaggiala» disse passandola a Lasker.

«Grazie» rispose il giornalista, un po' restio.

«Comunque, sta' pur certo che quelli non erano gente come me e te. E anche il Ku Klux Klan non c'entra. Lo escludo.»

Lasker ci pensò su. Non credeva ai fantasmi, e neppure però ne escludeva l'esistenza: un po' come Marge Calder, pensò. Inoltre sapeva che

Lutz era una persona di cui poteva fidarsi, anche se aveva bevuto. «Ho telefonato a Bondarewsky per sentire se aveva visto di nuovo i fuochi di palude. Mi ha detto di no.»

«Chi è Bondarewsky?»

«Quel tipo della mucca, ricordi? Te ne ho parlato, no?»

«Solo gli studenti devono ricordare, amico. Noi professori cerchiamo solo di dimenticare.»

Avevano imboccato una strada sterrata: la macchina sferragliava e strideva a ogni scossone. L'aria che entrava dai finestrini era fresca.

«Così rovinerai la macchina» disse Lasker cercando di non mollare la presa.

«Ha già fatto centoottantaquattromila chilometri. Cosa vuoi di più?»

«Arrivare vivo.»

Lasker gli riassunse in breve gli avvenimenti. Lutz non disse niente, ma Lasker vide, al pallido bagliore del cruscotto, che guardava fisso davanti a sé con gli occhi spalancati. Lasker non gli disse della breve e infelice conversazione con Sturdevent.

«Ma è sempre più spaventoso» fu il commento di Lutz quando Lasker ebbe finito.

«Già. Solo che a quanto pare questa volta c'è stato meno sconquasso che con l'altra vittima, Donner. Si parla di assassinio sessuale, ammesso che una cosa simile esista.»

«Ci siamo quasi.»

La stradina percorreva ora una vasta pianura aperta. Da queste parti, pensò Lasker, faranno l'aeroporto. Un aeroporto piccolo, più che altro per le merci. Ma si parlava già di un aerobus per New York e Boston. Tra qualche anno, pensò Lasker, ci sarà solo cemento da queste parti. Naturalmente dovranno fare un'autostrada per collegare l'aeroporto. A cosa serve un aeroporto senza autostrada? Questo pensiero lo rese ancora più triste mentre dal finestrino guardava la piana vuota.

«Ecco. Ci siamo fermati proprio qui, credo.» Lutz posteggiò accanto alla strada, sull'erba. Il campo era cintato da filo spinato, e in parte nascosto da alti arbusti. Da entrambi i lati della strada si stendeva il prato per qualche centinaio di metri. In lontananza, contro la vaga luminosità del cielo notturno, si scorgevano degli alberi.

«A chi appartiene la terra?» chiese Lutz scendendo dalla macchina.

«Alla famiglia Mason. In gran parte, almeno. Stanno in Florida quasi tutto l'anno, credo. Hanno un mucchio di soldi.»

«Già.»

Lasker si avvicinò a Lutz, che stava accanto al filo spinato. «Dove erano, esattamente?» stava diventando un'abitudine, quella domanda.

«Laggiù in fondo.»

«Ora non li vedi, no?»

«Cretino.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Lasker scavalcò con precauzione il filo spinato rugginoso e prese a camminare attraverso il campo. In pochi minuti raggiunsero gli alberi, a una trentina di metri di distanza. Le zolle d'erba, tutto intorno a loro, apparivano strappate, sconvolte: il campo era solcato da grandi cicatrici profonde una ventina di centimetri. La terra era smossa di fresco. Anche di notte non ci si poteva sbagliare. Entrambi rimasero immobili, in silenzio, per qualche istante. Lasker si sentì pervadere da una calma innaturale. Sì, lì era successo qualcosa, ne era certo. Ma chi mai poteva venire lì, di notte, a fare una cosa del genere? Assassini? Teppisti? Massacratori di mucche? Fantasmi? Dischi volanti? Cose? Il vento? Che cosa collegava tutti quegli avvenimenti? Qual era il legame? Perché non gli riusciva di puntare il dito e dire: ecco?

L'aria notturna, immobile, si raffreddava lentamente.

Niente.

Sturdevent passò il pollice sul voluminoso fascicolo di appunti, fotocopie e fotografie preparato da Hanley sui Richter. Aveva ricevuto ogni cosa sui due morti: tutto e niente. Non c'era neanche un indizio di giochi sessuali insieme ad altre persone, come Sturdevent aveva sperato di scoprire. Non avevano problemi economici (la famiglia di lui gli passava un discreto assegno mensile per permettergli di lavorare sulla tesi), né nemici. Un giovanotto intelligente. Una ragazza graziosa. Una bella coppia, con prospettive. Peccato che fossero morti.

Anche il rapporto preliminare del dottor Schmidt non era di molto aiuto. L'uomo era morto perché colpito dal vaso d'acciaio (come Sturdevent aveva sospettato) e la donna perché si era squarciata la gola contro l'angolo della cappa (come Sturdevent aveva temuto). Sebbene la stanza non fosse danneggiata, il caso era aperto: e lo si poteva collegare facilmente al caso

Donner. Per forza. Sturdevent ne aveva la netta, opprimente sensazione.

Tuttavia si ostinava a credere che si trattasse di un bell'assassinio pulito, e niente più. Forse anche Donner era stato assassinato: ma il caso Donner era un barattolo di vermi che non voleva assolutamente riaprire, a meno di non esservi costretto. Donner non era nessuno: un impiegatuccio pallido e grigio, tendente all'invisibilità totale. Certo, la gente ne parlava ancora e si poneva domande. Certo, era una faccenda un po' strana, nessuno lo negava. Ma tutta la storia stava rapidamente cadendo nel dimenticatoio senza dare particolari problemi. Nessuno s'interessava davvero a un tipo come Donner.

Sfortunatamente, per i Richter era tutt'altra cosa. Erano giovani, il che li rendeva più interessanti agli occhi della gente. Erano due, e uno dei due era una donna: il che era la cosa peggiore di tutte. E poi erano belli. E avevano amici. E questa volta sarebbe stato un bel casino. E Sturdevent si sentiva più depresso che mai.

Inoltre si era fregato da sé, con le sue mani. Con Hanley. Quel figlio di puttana aveva davvero lavorato tutta la notte sul caso Richter insieme a tre agenti. Avevano suonato campanelli, bussato alle porte, tirato la gente giù dal letto fino alle quattro del mattino. Avevano parlato con tutti gli amici di Hal e Lynn Richter, e perfino con tutti quelli che li conoscevano solo di vista. Avevano svegliato la gente, l'avevano interrogata senza sosta fino all'alba... Sulla sua scrivania c'era già una decina di lettere di protesta, e il peso di piombo che sentiva nello stomaco gli diceva che non era ancora finita. Ora Hanley era a casa, e dormiva come un bambino. Avrebbe potuto far vedere i sorci verdi a Hanley per una cosa del genere, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Hanley si sarebbe limitato a stringersi nelle spalle, dicendo che non aveva fatto altro che eseguire gli ordini di Sturdevent. Presto o tardi, e probabilmente molto presto, uno di quei cittadini indignati avrebbe parlato della cosa con il sindaco, e allora Sherwin sarebbe piombato lì a prendere a calci tutti quanti. Sturdevent si chiese tristemente come mai il sindaco non gli avesse già telefonato.

Guardò l'orologio: le dodici e dieci. Guardò il fondo viscoso nella tazzina del caffè. Meglio berne di meno di questa schifezza, specialmente con questo caldo. E poi il dottore mi dice che ho la pressione che balla la rumba.

Guardò la scrivania. Era una bella scrivania: ordinata, pulita, con poche carte. Esattamente il tipo di scrivania che fa pensare alla gente: da queste parti non deve succedere gran che. Come effettivamente era stato fino a pochi

giorni prima.

Sturdevent cominciò a scrivere sul suo blocco. Scrisse un elenco molto simile a quello di Martin Lasker, ma più corto: cominciava con la mucca e finiva con i Richter. Cosa significava? Questa città... la mia città...

Penso troppo, si disse, e ci sono alcune cose da fare, anche se non servono a niente. Prese il telefono e chiamò il seminterrato. Dopo qualche minuto finalmente qualcuno rispose. Il Capo era molto seccato.

«Arrivato ancora niente per telex da Hartford?»

«No, Capo.»

«Lo voglio sulla mia scrivania prima che l'inchiostro si asciughi.»

«Ho già preso un appunto a questo proposito, Capo.»

Sturdevent riappese. Quando sarebbe arrivato l'elenco dei maniaci sessuali, degli assassini, dei rapinatori ricercati in tutto lo stato, allora avrebbe potuto dare qualcosa da fare ai suoi uomini. Non che si aspettasse molto. Tanto per tenerli in movimento.

All'inferno, il caso Richter non era neanche un bel delitto sessuale. Scopavano, sì, ma solo tra di loro.

Sturdevent si scosse, come per liberarsi fisicamente dalla depressione, e si alzò in piedi. A casa a mangiare. Sua moglie l'avrebbe tirato su di morale e l'avrebbe rimesso in sesto per il prossimo round. Così non avrebbe nemmeno dovuto rispondere al telefono se il sindaco l'avesse chiamato. Poi, sazio e rinfrancato, sarebbe tornato in ufficio per saltare un po' su e giù sulla pancia di Hanley. Tanto per il gusto di farlo.

Magari poi gli sarebbe venuta qualche idea nuova. Da qualche parte ci deve pure essere una chiave, perdio, e io la troverò. Qualche elemento essenziale. Controllare ancora con i manicomi.

Qualsiasi cosa.

Padre Lombardy sapeva che molti tenevano in altissima stima Peter Demianovich Ouspensky: ma dopo solo mezz'ora di perplessa lettura il prete posò il "Tertium Organum", pronto ad arrendersi. Era arrivato al quinto capitolo lottando faticosamente, ma gli sembrava uno sforzo inutile, che non portava a niente. Ouspensky era un pensatore ambizioso, ma oscuro; Padre Lombardy, pensando che si era lasciato tentare dal sottotitolo, "Una chiave agli enigmi del mondo", si dava dello stupido. Finora il filosofo russo non aveva concluso gran che: "È possibile che uno spazio quadridimensionale sia

la distanza tra un gruppo di solidi: distanza che separa questi solidi ma che al tempo stesso li collega in un'unità per noi inconcepibile anche se essi sembrano separati l'uno dall'altro". Evidentemente Ouspensky riteneva che il concetto fosse fondamentale, poiché lo ripeteva in seguito con numerose variazioni. Ma Padre Lombardy non riusciva a seguirlo.

"È possibile concepire i corpi tridimensionali nello spazio normale come immagini di corpi quadridimensionali per noi in comprensibili."

Più facile credere ai fantasmi e ai diavoli che ricavare qualcosa da queste fumisterie, pensò Padre Lombardy, e gettò il grosso volume sulla scrivania. Ma perché si era messo a leggerlo? Per dimostrare di essere aggiornato? Tempo sprecato. No, il motivo era un altro: per cercare di dimenticare quella sensazione di paura che sentiva crescere dentro di sé fin da quel giorno con Joey Pomar. Da allora non aveva più rivisto l'apparizione, che continuava però a sembrargli terribilmente reale.

Padre Lombardy accese una sigaretta.

E c'è motivo di preoccuparsi, pensò quasi per convincersi. Pensava ai due morti di cui aveva letto sul giornale, e agli altri strani avvenimenti che erano accaduti in città ultimamente. Era sicuro che fossero dovuti alla presenza maligna che aveva incontrato. Ma in che modo? E, cosa più importante, cos'era? Era naturalmente possibile che, alla fine, si riuscisse a spiegarla secondo le leggi della scienza e dell'uomo. Ma era possibile anche che non si riuscisse a spiegarla in questo modo. E allora? Allora rimaneva soltanto il soprannaturale... Soltanto?

Qualcuno bussò timidamente alla porta.

«Avanti» disse Padre Lombardy.

La porta si socchiuse appena: era il custode. «Padre Connors vorrebbe vedervi, Padre.»

«Sì, vengo subito.»

«È in parlatorio, Padre.»

«Grazie.»

Padre Lombardy si spruzzò un po' d'acqua sulla faccia e si sistemò alla meglio i capelli con le mani. Probabilmente Padre Connors voleva parlargli di qualcosa di estremamente banale: che era necessario ridipingere le strisce bianche nel parcheggio, per esempio. Tuttavia ogni distrazione era la benvenuta. Sapeva di aver trascorso troppo tempo in un'inutile meditazione.

Entrò a cuor leggero nel parlatorio, ma si fermò di colpo. Oltre Padre

Connors, seduto nella sua solita poltrona di cuoio, c'erano anche altri: evidentemente si trattava di una riunione di qualche tipo, e Padre Lombardy si sentì a disagio nella sua camicia sportiva e pantaloni da lavoro. Quando entrò, tutti si alzarono, il che servì solo a peggiorare le cose.

«Ah, Padre Lombardy. Mi spiace di avervi chiamato senza che vi abbia potuto avvertire in precedenza.» Il prete più anziano aveva un'espressione tesa malgrado cercasse di sorridergli debolmente.

«Oh, non importa. Cosa succede?»

«Conoscete già il signor Pomar, vero?»

«Ah, sì, salve.»

Art Pomar gli fece un cenno di saluto.

«Il signor Mikenas» continuò Padre Connors, «il signor Duhl, il signor Schreiber e il signor Henderson.»

Padre Lombardy strinse la mano ai presenti, poi tutti si sedettero. Un comitato cittadino, pensò depresso Padre Lombardy. È successo qualcosa.

«Questi signori sono venuti da noi per parlarci delle apparizioni della Vergine Maria di cui ci hanno già parlato i figli del signor Pomar, Padre» cominciò Connors. Fece una breve pausa, ma era evidente che Padre Lombardy per il momento non aveva niente da dire, e così continuò: «Poiché vi siete occupato della cosa fin dal primo momento, vi sarei grato se poteste dirci qual è il vostro punto di vista, prima di continuare.»

Padre Lombardy si sentiva molto a disagio, malgrado gli sforzi di Padre Connors di mostrarsi amichevole e pieno di simpatia. Perché l'aveva chiamato? Chi era questa gente, e cosa voleva?

«Scusatemi, ma non ho capito bene la situazione. Questa riunione era evidentemente già in corso prima del mio arrivo: vorreste riassumermi la conversazione precedente nonché, se ce ne sono, gli ultimi avvenimenti?»

«Ah, scusatemi» rispose subito Padre Connors. «Non ho pensato che potevate sentirvi a disagio, vedendo tante facce nuove. Come ho detto, questi signori sono venuti qui a proposito delle apparizioni. Forse non sapete che ci sono state altre apparizioni da quando avete parlato l'ultima volta con il signor Pomar. Molte altre.»

«Capisco» disse laconicamente Padre Lombardy. Il disagio si stava trasformando in rabbia. La situazione stava davvero sfuggendo di mano.

«Sembra che molti bambini, tra cui i figli dei presenti, abbiano avuto la... la visione della Vergine Maria. Questi signori ritengono, cosa su cui sono

d'accordo anch'io, che bisogna fare qualcosa. Subito. Ecco di cosa stavamo parlando. Ma, prima, vorremmo sapere cosa ne pensate voi. Avete avuto il tempo di farvi un'idea, vero?»

«Sì, e ho già detto al signor Pomar cosa penso di questa faccenda: non credo assolutamente che si tratti della Madonna. Anzi, credo che tutta questa storia sia ridicola e, forse, pericolosa.» Padre Lombardy vedeva le espressioni preoccupate di quei genitori, ma continuò senza fermarsi. «Io non pretendo di sapere cosa sia quella... quella cosa: ma so per certo che non si tratta della Vergine Maria. Ho già detto al signor Pomar, e si tratta di un'ipotesi plausibile, che probabilmente i bambini hanno visto una nube di gas che si è accumulata per l'assenza di vento. L'ho vista, e l'ho anche annusata: ecco perché vi dico che vi può essere del pericolo. Mi dite che altri hanno visto le cosiddette apparizioni: questo significa solo che la nube non si è ancora dispersa, e che fluttua lentamente qui intorno. E, ripeto, può essere pericolosa. Riconosco che si tratta di una cosa insolita, e anche impressionante a vedersi. Ma non è certo Maria, la madre di Dio. Da un mese circa non piove: fa molto caldo, e l'aria è immobile: direi che si tratta di una nube di gas prodotta da qualche fabbrica. Se solo si levasse un po' di brezza, verrebbe spazzata via.» Il prete s'interruppe, ma nessuno parlò. «Ecco cosa penso.»

Terminato il breve discorso, a Padre Lombardy sembrò più convincente di quanto non credesse. Ma un'occhiata all'espressione degli altri gli disse che la sua storia non era caduta su terreno fertile. Anche Padre Connors sembrava deluso, come se avesse sentito più o meno quello che si aspettava di sentire.

«Il signor Pomar mi dice che voi siete stato scaraventato in aria dalla apparizione» disse il prete anziano. «È così, Padre?»

«La nube ci è venuta addosso all'improvviso. Abbiamo sussultato e siamo caduti» mentì Padre Lombardy un po' seccato. «E, comunque, non ho mai saputo che sia abitudine della Vergine Maria andare in giro a buttare per terra la gente.»

«Né che lo faccia una nube di gas.» Padre Lombardy non reagì al commento di Padre Connors. «Avete visto questa... questa cosa solo una volta, Padre?»

«Sì. Sono tornato in seguito nello stesso posto altre quattro volte, ma non l'ho più rivista. Ora mi pento di non essere rimasto lì più a lungo la prima volta, in modo da esaminarla meglio, ma ero preoccupato per Joey.»

«Oh, certo.» Padre Connors rimase in silenzio per qualche attimo, guardandosi le scarpe. «Non è certo colpa vostra, Padre Lombardy, ma ho paura che quanto ci dite non sia molto utile, a questo punto.»

«In che senso, a questo punto?» Questa riunione di gente dalle facce solenni gli sembrava ridicola; e Padre Connors, con quel suo aspetto dignitoso e pastorale, gli conferiva un'importanza che non meritava. Non in questo modo, almeno.

«Be', non siete voi l'unico adulto che abbia visto... la Vergine Maria. Anche il signor Duhl e il signor Henderson affermano di averla vista.»

«Chi? La Madonna?» Padre Lombardy era sbalordito, e si vedeva.

«Proprio così, Padre» disse Henderson. «L'abbiamo vista Don e io.»

«Dove? Quando?»

«Due sere fa. Tornavamo a casa in macchina dallo stadio.»

«Avevamo portato i bambini a vedere una partita della lega giovanile» aggiunse Duhl.

«Sì. Tornavamo per la vecchia strada per Springfield, verso le nove.»

«Proprio così, erano circa le nove. Era quasi buio.»

«In effetti» disse Henderson battendosi sulla pancia, «era già molto buio, sulla strada. Ci sono molti alberi, in fondo alla valle, sapete.»

«E dov'era esattamente... Lei?» chiese Padre Lombardy cercando di tagliar corto.

«Lì in mezzo al bosco» disse Henderson. «Come una grande figura ardente circondata da una luce blu.»

«Come, circondata?» chiese Padre Lombardy. Infatti, dalla descrizione sembrava che luce blu e Maria fossero due cose distinte.

«Proprio così» intervenne Duhl. «Era circondata come da un immenso alone.»

«Sì, o da una nuvola, immagino che si potrebbe dire.»

Spinto dal timore che i due si mettessero a cercare la parola esatta, Padre Lombardy chiese: «Nei boschi, dove? Immagino non di fianco alla strada, vero?»

«Proprio in mezzo alla strada, Padre» esclamò Duhl, ora molto eccitato. «Proprio in mezzo.»

«Guidavo io, Padre» disse Henderson cercando di riprendere le redini del racconto. «Come ha detto Don, Lei era lì in mezzo alla strada. Ho preso una curva e eccola là, a meno di trenta metri da noi. Non andavo veloce:

sapete come sono queste stradine di campagna, ma ho dovuto frenare di colpo lo stesso. Ci siamo fermati a circa... be', molto vicini a Lei.»

«Abbastanza vicini da vederla perfettamente» aggiunse Duhl.

«E avete visto la Vergine Maria?»

«Lo giuro, Padre» disse Duhl.

«Ne abbiamo parlato per quasi tutta la notte, Padre, proprio per esserne sicuri: era Lei, dritta nel centro della luce. L'abbiamo vista benissimo. Sì, capisco che a una rapida occhiata veloce potesse sembrare una nuvola di gas. Ma noi l'abbiamo vista bene, Padre: era Lei.» Henderson concluse con un cenno deciso.

«Ti sei dimenticato dei bambini, Kevin» disse Duhl.

«Oh, certo, i...»

«Tutt'è due. L'hanno riconosciuta immediatamente» disse Duhl interrompendo Henderson. «L'avevano vista anche prima, ma non avevano detto niente per paura che ridessimo di loro.»

«Anche loro hanno pensato che fosse la Madonna?»

«Sì, certo.»

«Assolutamente» ribadì Henderson.

«E cosa è successo mentre stavate guardando? Cos'ha fatto, Lei?» Padre Lombardy chiedeva sia per guadagnare tempo sia per scoprire qualche contraddizione, qualche punto debole. La situazione gli stava sfuggendo di mano. Ma chi era quella gente? Vigilantes spirituali?

«Ma niente» rispose Henderson, che trovava strana la domanda. «Proprio niente. È rimasta lì, ecco tutto.»

«Noi non ci siamo mossi»disse Duhl. «In principio non capivamo cosa fosse, e allora non siamo scesi dalla macchina.»

«Non ve ne siete andati, però.»

«No» spiegò Harrison. «Ho innestato la retromarcia, ma non mi sono mosso. Primo, perché la luce non si muoveva e non mi sembrava pericolosa. Secondo, perché a marcia indietro su una strada del genere, col buio, sarei finito addosso a un albero.»

«Per quanto tempo siete rimasti lì?»

«Cinque o dieci minuti. Non saprei esattamente, ma non molto. Poi la Madonna... è scomparsa.»

«Proprio così» ribadì Duhl. «Svanita.»

Padre Lombardy si rese conto che Padre Connors non era intervenuto.

Aveva già sentito la storia, evidentemente. Forse voleva anche crederci. Anche gli altri due uomini, Schreiber e Mikenas, avevano già sentito la storia, come appariva evidente dagli sguardi sorpresi e interessati, goffamente artefatti, che esibivano nei punti salienti. A un certo punto Padre Lombardy aveva colto, sulla faccia di Mikenas, un'espressione di scherzosa meraviglia: aveva corrugato le sopracciglia esattamente come Stan Laurei. Per non ridere, Padre Lombardy si era affrettato a fare un'altra domanda. Ora che nessuno parlava, quell'immagine comica gli ritornò alla mente: era tutto assurdo, una vera e propria buffonata.

«Sono sicuro che abbiate visto qualcosa» riprese Padre Lombardy. «E sono altrettanto sicuro che quello che avete visto non era la Vergine Maria.» Henderson e Duhl scossero la testa.

«Prima di dire altro, Padre Lombardy, c'è un'altra cosa che dovete sapere» disse finalmente Connors.

«Sì?»

«Molti bambini hanno riferito che l'apparizione parla.»

«Sì, lo so. Joey Pomar mi ha detto che sentiva delle voci, ma che non riusciva a capire cosa dicessero. Non so se abbia sentito qualcosa. Come ho detto, si tratta di una vista impressionante, e l'immaginazione può prendere la mano.»

«Mio figlio ha capito benissimo» intervenne Schreiber, aggressivo. «E anche un mucchio di altri ragazzi.»

«Cosa?»

«A quanto sembra, Padre Lombardy» disse Padre Connors con la massima calma, «parecchi bambini hanno sentito l'apparizione parlare.»

«Ah sì? E cosa aveva da dire loro?» disse Padre Lombardy con tutto il sarcasmo di cui era capace.

«Che è la Nostra Signora, la Vergine Maria, madre di Dio» ribatté Schreiber. «Su questo non c'è dubbio.»

«Questo è troppo» disse Padre Lombardy senza mezzi termini. «Non ci credo.»

«Non credo che sia utile continuare a discutere qui» intervenne Padre Connors. «Padre Lombardy, ho saputo che molta gente intende andare con i loro bambini al mulino di Mason, sabato mattina. A quanto pare, lì apparirà la Vergine. Sapete dov'è?»

«Certo. Il vecchio mulino abbandonato da cent'anni. Non c'è rimasto

molto: solo le fondamenta e, naturalmente, il corso d'acqua. I contadini hanno disboscato quella zona molti anni fa, mi sembra.»

«Voglio che ci andiate anche voi.»

«Certo, Padre. Ne sarò felice. Bisogna chiarire questa storia al più presto. E sono sicuro che la Vergine non c'entra.»

Quando tutti se ne furono andati e i due preti furono rimasti soli, Padre Connors disse: «Siete un po' scosso, mi pare.»

«Per forza. Sono convinto che tutta questa storia è assurda e pericolosa. Pensate a quello che è successo a Garabandal: non credo che ci piacerebbe una cosa del genere qui da noi.»

«No certo. Ma siete turbato soprattutto dal fatto che vi è sfuggita di mano, vero, Padre Lombardy?» Il prete arrossì, ma Padre Connors continuò in fretta in modo che lui non avesse bisogno di rispondere. «Io non ci sarò, sabato.»

«Se vogliamo gestire correttamente questa situazione, non serve mandare me solo. Bisogna rivolgersi ai superiori, il più in fretta possibile.»

«Sono già andato due volte in vescovado, William: è bene comunicare queste cose immediatamente. La prima volta non appena me ne avete parlato; la seconda questa pomeriggio, dopo che mi ha telefonato Henderson.»

«Cosa dicono?»

«Manderanno un loro osservatore al mulino di Mason.»

«E io? Farò la guida indigena?»

«No, probabilmente non vi incontrerete nemmeno. Ci sarà una gran folla sabato, ho paura.»

«Sì» disse Padre Lombardy.

8

«Quando comincia lo spettacolo?» chiese Dave Lutz. Malgrado avesse gli occhi ancora gonfi di sonno, si sentiva sveglio e in forma. Aveva una bottiglia sulle ginocchia, che teneva appoggiate contro il cruscotto.

«Mah, non si sa» disse Martin Lasker. Era seduto su un masso accanto alla portiera aperta della macchina di Lutz. Erano le nove meno un quarto, ed erano lì dalle otto. «Non lo sa nessuno.»

«È stata una soffiata, eh?» Lutz stappò la bottiglia, si versò un Bloody Mary già preparato: era il terzo quella mattina.

«La voce è cominciata a girare, e non si sa chi l'ha messa in giro: si sa solo che qui, questa mattina, apparirà la Madonna.»

«Che ci sto a fare qui, io? La Madonna non apparirà. Voglio dire che le ho viste, io, quelle cose, e so che esistono. Ma non sono certamente la Madonna.»

«Forse hai visto la Trinità. Forse scenderà giù tutta la banda.»

«Va' all'inferno. Non ci credi che ho visto qualcosa?»

«Non è questo. Ma questa della Madonna è la spiegazione più plausibile che sia saltata fuori finora.»

«Preferisco i dischi volanti. Che ci faccio, qui? È sabato mattina. Dovrei essere ancora a letto.»

«Vuoi perderti un miracolo?»

«Miracolo un accidente. Se fosse un miracolo vero, l'avrebbero programmato per le ore di maggiore ascolto, non all'alba.»

«C'è già un mucchio di gente» disse Lasker. Guardò, oltre il campo irregolare, il mulino di Mason: ruderi coperti di muschio e travi marce. Il ruscello scorreva ancora bene, però.

«Che diavolo, hanno parcheggiato dietro di me.» Lutz vide che la stradina che li collegava alla strada principale, lontana un chilometro, era già piena di macchine in sosta. «E ora come faccio a uscire? Dovremo andare via per ultimi.» Intorno al mulino c'erano già trenta o quaranta persone.

«Be', è un bel posto per un picnic» disse Lasker. Ma non lo pensava affatto.

«Non si potrebbe cacciare via tutta quella gente? Dopo tutto, è proprietà privata.» Ned Hanley lasciò cadere il mozzicone nel bicchiere di plastica.

«Sì, ma la proprietà non è cintata né coltivata. Inoltre i Mason sono in Florida o chissà dove. E poi, la strada è comunale.»

«È pur sempre proprietà privata, e noi siamo pagati anche per proteggere la proprietà privata. Non è così?»

«Ned, vorrei poterlo fare. Ne ho parlato anche con il sindaco» mentì Sturdevent.

«Davvero?»

«Non possiamo tenerli lontani. Non stiamo mica facendo la guardia a Buckingham Palace. Complicheremmo le cose. Possiamo solo parlare con la gente e cercare di convincerla a tornare a casa; se non se ne vanno,

cercheremo di evitare che perdano la testa e succeda un pasticcio.»

Sturdevent aveva passato una settimana spaventosa: e quel sabato era il giorno più spaventoso di tutti. Malgrado le incessanti pressioni dall'alto, il caso Richter non aveva fatto un passo avanti, e il caso Donner pure. Lui e Hanley si erano saltati alla gola più volte, nel corso della settimana; ora il loro comportamento era relativamente civile solo perché erano molto stanchi.

Peggio ancora, Sturdevent si rendeva conto che la sua vita familiare si stava deteriorando rapidamente: o stava zitto, o se la prendeva con i figli. Sua moglie stava alla larga: comportamento prudente, ma scoraggiante.

Quella dannata mania religiosa si era diffusa in ventiquattr'ore. Meno male che i suoi figli non ci erano cascati. I protestanti non credevano a tutte quelle stupidaggini. Ora tutti quanti in città credevano di a«ver visto qualcosa: la Madonna o i venusiani. E Millville, la sua città, cominciava a fare notizia in tutto lo stato. "Città di assassinii e miracoli", aveva detto un commentatore alla televisione facendo sussultare Sturdevent, e anche il sindaco, che gli aveva fatto una telefonata di venti minuti.»

Sturdevent guardò la sua agenda. Doveva cominciare le ferie lunedì, ma naturalmente non se ne parlava nemmeno. Avrebbe fatto due settimane in agosto. Forse.

Hanley, che finora era stato a guardare il mozzicone galleggiare in un centimetro di caffè tiepido, parlò all'improvviso. «Ho dimenticato di dirvelo. Finalmente sono riuscito a telefonare a quel prete, Padre Lombardy.»

«Ah sì?»

«Dice che è una storia assurda, ma che ha visto qualcosa.»

«Anche lui.» Sturdevent fece attenzione a non fare battute sui cattolici; Hanley era cattolico, e lui era stufo di litigare con Hanley. «A quanto pare, noi due siamo i soli a non aver visto un accidente.»

«Già.»

«Cos'è, secondo lui?»

«Una nube di gas velenoso. Ha detto che sarebbe venuto anche lui, oggi.»

Sturdevent grugnì. Gas velenoso. Un'ipotesi che valeva come tante altre che aveva pensato in tutti quei giorni: cioè, niente. L'unica cosa certa era che non c'era nessun assassino in giro, uno di quei begli assassini di una volta, con il pugnale insanguinato in mano. Peccato.

Hanley si passò il pollice sulla mascella per sentire se si era fatto bene la

barba. Cosa faceva Sturdevent? Voleva starsene seduto in ufficio tutta la mattina? A quell'ora si sarebbero già dovuti trovare sul posto. Ma Hanley non se ne preoccupava: erano problemi di Sturdevent, no? Se fossero arrivati troppo tardi (per che cosa, poi?) sarebbe stata colpa di Sturdevent. Hanley non aveva intenzione di dire niente al Capo. Come diavolo ho fatto a dimenticarmelo? pensò tastandosi un ciuffo di peli proprio sotto il mento.

«Stuart!» disse Marge Calder vestendosi. «Ti alzi o no?» Il marito non si mosse, e Marge continuò a vestirsi. «Ti perderai tutto quanto, e dopo ti mangerai le mani.»

Un grugnito.

«Be', io non voglio perdermelo. La macchina la prendo io. Stuart, mi senti? Forse starò fuori tutta la mattina.» Stu dormiva sodo, la faccia dentro il cuscino. Ma come fa a respirare, pensò lei girandogli la faccia da una parte. Non le piaceva l'idea di andarci da sola, ma d'altra parte non voleva perdere lo spettacolo. Ormai sapeva che un mucchio di gente aveva visto le stesse cose che aveva visto lei, e questo la stimolava. Comunque la Madonna non c'entrava proprio. Che idea. Ma doveva essere una cosa davvero speciale, se faceva venire queste idee alla gente. Forse ora avrebbe potuto vedere la luce da vicino. Chissà se era un disco volante. Ma qualunque cosa facesse, era senz'altro qualcosa di nuovo e di strano.

Gentile, però, quel Martin Lasker a telefonarle per avvertirla. Lei aveva visto l'articolo sul giornale ma non l'aveva letto, perché le era sembrato che parlasse di cose religiose, e la religione non la interessava. «Ciao» disse al marito, che non si mosse. Certe volte è un po' prosaico, pensò Marge chiudendo la porta di casa. Quando gli aveva detto che aveva raccontato al giornalista delle luci, Stu si era messo a ridere. Stu era un tipo felice, alla mano. Così felice e alla mano che certe volte le dava noia. Sarebbe diventato ancora più melenso, per tutto il resto della loro vita in comune? Marge Calder sperava di no.

«Ti spiace se vengo anch'io?» disse Padre Slomcensky accostandosi a Padre Lombardy. «So che Padre Connors ha chiesto a te di andarci, ma mi piacerebbe vedere cosa succede. Tanto per rompere la monotonia.»

«Ma certo» rispose Padre Lombardy senza entusiasmo. «Vieni pure,»

«Magnifico. Ho già rinunciato alla partita a golf. Questa storia è strana

davvero, non credi? Ho sentito dire che non ne sei affatto convinto.»

«Proprio così. Sono solo fantasie. Era già abbastanza brutto quando c'entravano solo i bambini. Ora che ci si sono messi anche gli adulti è veramente criminale.» Ascoltò sorpreso le sue stesse parole. Padre Slomcensky assentì cortesemente, ma non disse niente. «Non sei d'accordo?»

«Mah, sì, credo. È una storia troppo fantastica per una cittadina tranquilla come questa.»

Appena saliti in macchina, Padre Lombardy accese la radio: musica sinfonica, piacevole. Forse Mendelssohn, pensò. Alzò leggermente il volume, per scoraggiare l'altro a parlare.

Non era contento della compagnia di Padre Slomcensky, e specialmente con un preavviso così breve. Era un brav'uomo con cui andava d'accordo, ma il fatto che si fosse invitato in quel modo lo metteva a disagio. C'era dietro Padre Connors? Dubitava tanto di lui da mettergli accanto qualcuno? Padre Lombardy non ne era sicuro: Padre Connors, in questo caso, sarebbe venuto di persona. Era vecchio, ma non fino a quel punto.

Ma, forse, la presenza di Padre Slomcensky era del tutto innocente. E poteva anche rivelarsi utile, tra l'altro: era un uomo giovane, forte, corpulento; aveva giocato nella squadra di rugby dell'università. Se al mulino di Mason le cose fossero precipitate, gli avrebbe fatto piacere essere al fianco di un uomo come Padre Slomcensky. Malgrado si fosse quasi convinto che non si trattasse che di una nuvola di gas, Padre Lombardy continuava ad avere il sospetto che potesse trattarsi di qualcosa di molto meno semplice e di infinitamente più pericoloso. E se fosse successo qualcosa, molti avrebbero guardato a lui, rappresentante della Chiesa, per avere guida e illuminazione. E in questo caso, avere con sé Padre Slomcensky gli sarebbe stato molto utile. L'ironia teologica della situazione non gli sfuggiva.

Ma gli venne un altro pensiero: la loro presenza al raduno non avrebbe dato una sorta di credibilità al culto fanatico che cominciava a fiorire? Non si parlava già di movimento, di culto mariano vero e proprio? Se i giornalisti avessero scritto che erano presenti due preti, forse la gente avrebbe pensato che la Chiesa dava la sua approvazione. Speriamo che Padre Connors ci abbia pensato, si disse Padre Lombardy.

«Mi sembri un po' preoccupato, Bill. Su con la vita»disse Padre Slomcensky rompendo il silenzio. Sorrideva, ma i sospetti di Padre Lombardy diventarono quasi certezza.

Sulla strada delle Otto Miglia cominciarono a trovare molto traffico.

Alle nove e mezza c'erano già più di cento persone, giudicò a occhio Martin Lasker. Molte di più di quanto non si aspettasse. Sebbene la maggior parte non fossero, probabilmente, che semplici curiosi, si sentiva la tensione nell'aria. Anche i semplici curiosi aspettavano che succedesse qualcosa.

Vicino al mulino c'era un gruppo di bambini seduti sull'erba: una trentina tra maschi e femmine, tutti vestiti di bianco. Intorno a loro c'erano numerosi adulti: probabilmente i genitori. Erano i più convinti, i fedelissimi. Tutti avevano indossato il vestito della festa, e si tenevano in disparte dagli altri, che gironzolavano in camicie a fiori e pantaloni corti. Certi avevano la macchina fotografica.

La notizia dal raduno era arrivata al giornale attraverso una telefonata, fatta da un certo Henderson. Lasker chiese un po' in giro e al terzo tentativo una signora anziana glielo indicò: un uomo di mezza età basso e tozzo, con i capelli tagliati a spazzola che formavano una superficie completamente piana.

«Il signor Henderson?»

«Sì?»

«Sono del "Millville News".»

«Ah.»

«Posso farvi qualche domanda?» Lasker accese il registratore e sollevò il microfono.

«Uh, sì, va bene. Cosa volete sapere?» Henderson, sebbene un po' a disagio, sapeva di dover cooperare. Dopo tutto, era stato lui ad avvertire il giornale.

«Cosa succederà oggi qui?»

«Crediamo che la Vergine Maria, la Madre di Dio, apparirà in questo posto oggi.» Una frase che conosceva a memoria, ormai.

«Cosa ve lo fa credere?»

«Lo sanno i bambini. La Vergine è già apparsa a molti bambini e ha detto loro di venire tutti qui oggi.»

«E se la Vergine non appare?»

«Non importa. Se non appare oggi apparirà un altro giorno, ma presto. Comunque, siamo sicuri che apparirà oggi.»

«Mi sembrate molto convinto.»

«Certo. È un miracolo moderno.»

«E perché dovrebbe apparire, qui o altrove?»

«Evidentemente perché ha un messaggio per tutta l'umanità, e ha scelto questo posto. Non so perché, ma la Vergine ha... ha scelto questo posto, che da domani diventerà uno dei luoghi più importanti della storia.» Henderson disse queste parole con aria molto decisa.

«Sapete cosa dirà in questo messaggio?» Lasker si congratulò con se stesso per aver fatto la domanda senza nemmeno un accenno di sorriso.

«Naturalmente no, ma sono certo che sarà un messaggio importantissimo per tutta l'umanità.»

«Ma si dice che la Vergine abbia comunicato un messaggio a Fatima, vero? E che questo messaggio non è mai stato rivelato dalla Chiesa di Roma.»

«Be', sì, forse, ma non sono nella posizione adatta per discutere una cosa del genere. Sono convinto che oggi ci verrà comunicato un messaggio. Più di questo non posso dire.»

«Sapete che certi pensano che non si tratti affatto della Vergine Maria, ma di dischi volanti?»

«Questo è ridicolo» affermò Henderson senza mezzi termini. «Sapevamo che oggi sarebbe venuto qui anche qualche matto e qualche curioso: questo era scontato, e anzi ci fa piacere, perché costoro vedranno e impareranno. Ma non credo che vedranno dischi volanti o ometti verdi.»

«Voi e i vostri amici vi siete messi in contatto con la parrocchia o l'arcivescovado di Hertford?»

«Certo. Abbiamo parlato con Padre Connors, il parroco di St. Jude.»

«E cosa ha detto?»

«Be', dovete capire che in principio la Chiesa non si può sbilanciare molto. Bisogna essere cauti in questioni così delicate: è necessaria l'approvazione dei superiori, eccetera. Ma è perfettamente comprensibile che la Chiesa adotti un comportamento di estrema prudenza.»

«Questo significa che Padre Connors ha cercato di scoraggiarvi o che non vi ha dato la sua approvazione?»

«No, assolutamente. A questo punto non si può né approvare né disapprovare.»

«Secondo voi, qual è il punto di vista di Padre Connors?»

«Questo bisogna che lo chiediate a lui.» Henderson disse la frase con espressione molto compiaciuta: l'aveva sentita dire una volta per televisione

da un uomo politico, e aveva funzionato benissimo.

«Mi avete detto che vi aspettate un messaggio.»

«Proprio così.»

«Ma vi aspettate anche qualche segno, un miracolo?»

«Non lo so: forse sì e forse no. Come faccio a sapere che intenzioni può avere la Madre di Dio? Ma qui non vedo né storpi né paralitici.» Bisogna stare attenti a non esagerare con le predizioni, pensò Henderson, altrimenti penseranno che siamo una manica di fanatici.

«I vostri figli hanno visto la Madonna?»

«Sì.»

«Ha detto loro qualcosa?»

«No.»

«Non vi sembra strano, questo?»

«No. Non credo che la Vergine sia una chiacchierona. Maria ha un messaggio per tutta l'umanità, e lo comunicherà in modo che tutta l'umanità possa ascoltarlo.»

«Grazie.» Lasker gli chiese poi nome e cognome, indirizzo e numero di telefono. «Forse verrò a trovarvi per continuare l'intervista.»

«Va bene» disse Henderson.

Marge Calder dovette fare a piedi un bel pezzo di strada prima di arrivare al mulino di Mason. La stradina che passava attraverso le terre dei Mason era piena zeppa di macchine: chissà che putiferio per uscirne, dopo. Le era sembrato più saggio andarci a piedi lasciando la macchina sulla strada principale, ma aveva calcolato male le distanze: quando finalmente ci arrivò era accaldata e sudata. Forse, dopo tutto, non era stata un'idea tanto brillante.

Ci dovevano essere un paio di centinaia di persone: vedeva molte facce conosciute, ma nessuna abbastanza familiare da scambiare due chiacchiere. Poi vide Martin Lasker, in piedi accanto a una macchina sull'orlo di un campo, e lo raggiunse.

«Salve» gli disse. «Vi ricordate di me?»

«Salve. Certo che mi ricordo di voi.»

«Grazie per avermi avvertita.»

«Figuratevi.»

«Sono proprio curiosa di vedere... be', se succede qualcosa.»

«Anch'io. E un mucchio di altra gente.»

«Già, che folla.»

Dave Lutz, scolata la bottiglia, esaminava la donna, seduto in macchina. Quando lei lo sfiorò con lo sguardo, le sorrise. «Io sono Dave Lutz.» Marge rispose con un cortese cenno della testa.

«Scusate» disse Martin Lasker. «Vi presento Dave Lutz, un mio amico. Dave, la signora Calder.»

«Marge. Salve.»

«Salve. Credete che...» Lutz si rese conto che se avesse parlato di dischi volanti avrebbe messo in imbarazzo sia Lasker sia la donna. «Cosa pensate che succederà?»

«Non lo so davvero» rispose Marge pensando che quel Lutz aveva occhi particolarmente acquosi.

«Ma voi l'avete vista, no?» Lutz si rendeva conto di non fare una gran figura agli occhi di Marge Calder. Peccato, perché era carina. E non era sua alunna, oltre tutto.

«Sì, ho visto le luci. Ma da lontano, e non ho la minima idea di cosa possano essere.»

«È un po' come un picnic o una festa popolare, vero?» Lutz disse la prima cosa che gli era passata per la mente tanto per fare conversazione.

«Già, proprio così.»

Sopra il ronzio delle conversazioni si udì un coro che cercava di cantare all'unisono. E«rano i bambini che sedevano vicino al mulino che cantavano inni sacri.»

«Ascoltate» disse Marge Calder.

«Non ditemi che è necessario chiamarla così per farla apparire» disse Lutz per fare lo spiritoso. «Ma forse si tratta solo della banda per darle il benvenuto.» Marge Calder non sorrise nemmeno. Oh, accidenti, pensò Lutz.

«C'è anche la polizia» disse Lasker. «Guardate. Quei due avanti sono Sturdevent, il capo della polizia, e Hanley, il capitano.»

«A quanto pare si sono portati dietro tutto il corpo di polizia di Millville» disse Marge riparandosi gli occhi con la mano.

«...sei, sette e otto» contò Lasker. «Abbiamo venti agenti in tutto, mi sembra. E otto sono tanti, considerando soprattutto che oggi è sabato.»

«Ma cosa vogliono fare, disperdere l'assembramento?» si chiese Marge Calder.

Era anche peggio delle previsioni più nere, e Sturdevent l'aveva capito prima ancora di arrivare, insieme ad Hanley, al bivio per il mulino. Dave Corwin aveva comunicato per radio che c'era un ingorgo, e che alcune automobili stavano marciando perfino attraverso i campi. Sturdevent aveva allora dato subito ordine di non far passare più nessuno e di disperdere la folla. Ordine difficile da eseguire per Corwin, ma non si poteva fare altro. Sturdevent aveva mandato tutti i poliziotti di cui poteva disporre.

«Ma che bella festa» disse Ned Hanley.

«No» ringhiò Sturdevent. «Non a Millville. No.»

«Bene, bene, bene» disse Hanley, come se fosse contento che ci fosse troppa gente.

«Bisogna disperderli» disse Sturdevent. Era troppo. Qualsiasi cosa avesse fatto si sarebbe trovato nei guai con il sindaco o con i giornali. Si aspettava un raduno di pochi fanatici, e aveva trovato parecchie centinaia di persone.

Sturdevent si rese conto con rabbia che aveva ragione Hanley. Avrebbe dovuto in primo luogo impedire l'assembramento; ora bisognava disperderlo, il che avrebbe dato noia a molte più persone. Comunque si girasse, era in un bel pasticcio.

«Non si può disperderli, adesso» disse Hanley con calma. «Ora non è più possibile.»

«Ma cosa state dicendo?» Sturdevent non riusciva a credere alle sue orecchie.

Gli altri poliziotti si guardavano intorno preoccupati, le mani sui fianchi in attesa che qualcuno desse loro degli ordini.

«Non si può disperderli, adesso» ripeté Hanley. «C'è troppa gente. Ci vorrebbe la Guardia Nazionale, o almeno qualche decina di uomini in più. Non siamo abbastanza per sciogliere una folla di queste dimensioni. E poi non abbiamo l'attrezzatura adatta.»

«Dannazione» disse Sturdevent. Naturalmente Hanley aveva a sua volta cambiato idea, tanto per rendergli la vita difficile. «Andate a dire a quella gente di andarsene» disse Sturdevent ai poliziotti. «Dite loro che questa è proprietà privata e che sono entrati abusivamente. Dite loro di tornare a casa.»

«Mica potete arrestarli tutti» disse Hanley.

Gli uomini esitavano, incerti. Sapevano che il Capo aveva chiesto loro

una cosa impossibile. La gente si sarebbe limitata a spostarsi, facendo finta di obbedire, ma non se ne sarebbe andato nessuno. E la situazione non era tale da mettersi ad arrestare la gente.

Anche Sturdevent si era reso conto che non poteva far niente, e sapeva che poi se la sarebbe vista brutta in ogni caso. Ma un tentativo lo doveva fare lo stesso: poi avrebbe potuto giustificarsi dicendo che aveva cercato di sciogliere l'assembramento ma che non aveva uomini a sufficienza.

«So benissimo che non possiamo arrestarli tutti. E non voglio che arrestiate nessuno, a meno che non vi diano guai. Ma voglio che li facciate circolare. Se dovete prenderli uno alla volta e portarli fino alle macchine, fatelo, ma voglio che se ne vadano. Cominciate.»

«Perché non usate l'altoparlante portatile? Ce n'è uno in macchina.»

«Tra un po', se sarà necessario.» Sturdevent non aveva nessuna intenzione di usare il megafono. Non voleva peggiorare le cose facendo la figura del cretino in pubblico.

«Capo Sturdevent?» Era Martin Lasker.

«Cosa c'è?»

«Avete intenzione di disperdere la folla?»

«Bel lavoro ha fatto il vostro giornale facendo venire qui cani e porci.»

Lasker fece finta di niente. Dopo l'ultimo scontro con il Capo Sturdevent, il giornalista era giunto alla conclusione che era da stupidi preoccuparsi se un funzionario statale si era sentito offeso, specialmente nel caso di uno come Sturdevent, che aveva grosse responsabilità. «Avete intenzione di disperdere la folla?» ripeté con una certa veemenza.

«Vedremo.» Si rivolse ad Hanley: «Cominciamo, Ned.» Poi Sturdevent ebbe un'idea brillante che lo rincuorò immensamente. «Aspettate un minuto, Ned. Prendete voi il megafono e dite a questa gente di circolare.» Avrebbe dovuto pensarci prima.

«Io?» disse Hanley costernato.

«Sì, voi.» Questo per metterlo al suo posto, Hanley. «Io vedo un po' se mi riesce di individuare i capi che hanno messo su lo spettacolo. Se li pigliamo, gli altri forse se ne andranno.»

Hanley aveva una brutta faccia, ma andò lo stesso verso la macchina della polizia. Sturdevent si avviò verso il mulino seguito da Lasker.

Me lo trovo appiccicato dappertutto questo rompiscatole, pensò Sturdevent, come un dannato cocker spaniel. «Spero che vi renderete conto di

come questa storia faccia una gran brutta pubblicità a Millville» bofonchiò.

«Capo, in questa città sta succedendo qualcosa. C'è un mucchio di gente che ha visto cose strane, tra cui un mio amico.»

«Amico?» Il Capo lo disse in tono incredulo, come se fosse impossibile che Lasker a«vesse un amico.» Quali cose strane?

«Be', sapete, le...»

«La Vergine Maria, immagino.»

Lasker si rece conto che qualunque cosa dicesse non faceva che peggiorare l'umore del Capo. Continuarono a farsi largo tra la folla, ma si fermarono prima di raggiungere il mulino. Tutti erano immobili. Nessuno cantava più.

Sopra il mulino, in aria, si era formato un piccolo globo di luce blu in rapida espansione. In pochi secondi divenne grande come una casa, e galleggiava nell'aria. La folla trattenne il respiro. Eccolo là.

La gente più vicina al globo di luce, e cioè i bambini e i loro genitori, si buttarono a terra e cominciarono a pregare a voce alta. Qualcuno, nella folla, li imitò. Ma la maggior parte della gente stava immobile, e guardava fisso.

Eccolo lì, dunque, pensava Sturdevent. Esiste davvero. Aveva capito subito che era reale, che non c'erano trucchi: nessuno era capace di fare artificialmente una cosa del genere. La luce era talmente luminosa che gli sembrava di stare in una stanza scura, sebbene sapesse che si trovava all'aperto, in una giornata di sole. Qualsiasi cosa fosse, era reale. Provava due emozioni contraddittorie: innanzitutto, un senso di sollievo. Nessun poliziotto poteva essere ritenuto responsabile di una cosa del genere. Aveva terrorizzato la città e lui non aveva saputo fare niente, ma ora tutti vedevano il perché. Si sentiva come se si fosse tolto un gran peso dalle spalle. Ma, nello stesso tempo, aveva paura. Quella cosa era al di là della sua portata, questo ora lo sapeva, ma chi era in grado di affrontare una cosa del genere? Chi avrebbe protetto i cittadini? Chi li avrebbe... salvati? Mentre la luce blu ondeggiava sopra il mulino, Sturdevent pensava a sua moglie e ai suoi figli. Erano a casa, sì, ma non al sicuro. Nessuno era al sicuro. Si rese conto di tremare violentemente.

Martin Lasker sapeva che avrebbe dovuto descrivere ogni cosa al registratore, ma non poteva muoversi. Non poteva fare altro che continuare a fissare quella cosa incredibile. Era molto bella, e dentro di essa c'erano come delle figure, o dei movimenti, quasi fosse viva. Capiva perché la gente aveva

pensato che fosse la Madonna o qualche altra divinità. Sembrava esattamente come la gente si immaginava la divinità. Era... perfetta, fu l'unica parola che gli venne in mente. Un'entità perfetta, bellissima.

Marge Calder, che era ancora accanto alla macchina di Dave Lutz quando era apparsa la luce blu, cominciò a farsi largo tra la folla per vedere meglio. Era molto più impressionante di quanto non si fosse immaginata.

«Indietro, state indietro» la chiamò Lutz, ma lei lo ignorò. «Dannazione!» Lutz chiuse la portiera e le corse dietro.

Padre Lombardy e Padre Slomcensky avevano fatto la stradina a piedi, e ora si trovavano sull'orlo del campo.

«È... che io sia...» mormorò piano Padre Slomcensky.

«È più grande di prima»disse con rabbia Padre Lombardy. Cominciò a farsi strada verso il mulino, ma non era facile avanzare attraverso la folla. C'era molta gente, e tutti si muovevano lentamente verso la luce blu. Ora c'era come una nuvola nell'aria, ovunque e si abbassava su tutti loro come nebbia. Ma la luce blu continuava a splendere là, in mezzo alla nube, dov'era apparsa. Padre Lombardy provava una sensazione di panico. La sensazione di minaccia era spaventosa, quasi tangibile, ma gli sembrava che nessuno la percepisse tranne lui. Cosa poteva fare? Era troppo tardi, forse era troppo tardi per tutti loro.

«Oh Dio» disse forte quando, qualche secondo dopo, vide il primo corpo umano volare per l'aria come un giocattolo.

L'incantesimo era rotto: la gente cominciò a scappare gridando. Accanto al vecchio mulino un vento folle cominciò a soffiare in un turbine sempre più largo sollevando indifferentemente esseri umani, pietre e zolle d'erba. Sturdevent era abbastanza vicino per vedere l'acqua del ruscello volare da tutte le parti. Ogni cosa nei pressi della luce blu sembrava colpita, e l'area devastata aumentava rapidamente.

La folla si disperse velocemente: chi fuggì tra i campi, parecchie centinaia di metri lontano, chi al riparo delle automobili parcheggiate sulla stradina. La gente, immobile, guardava a bocca aperta; anche Ned Hanley, che non si era mosso dal macigno su cui si era arrampicato. Il megafono, dimenticato, gli pendeva dalla mano.

La luce blu smise di crescere, e rimase immobile, nello stesso posto, per circa venti minuti, bruciando come un segnale luminoso dalle proporzioni enormi, grottesche. Quando finalmente scomparve, la maggior parte della

gente era fuggita, sebbene qualcuno stesse ancora a guardare a distanza di sicurezza.

Tra l'erba calpestata e le zolle sconvolte vicino al vecchio mulino c'erano molti, molti corpi.

9

Sturdevent entrò nell'atrio della stazione di polizia. La caviglia e la mano sinistra erano ingessate. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Erano trascorse poco più di ventiquattro ore dalla strage del mulino di Mason.

Il locale era pieno di gente, per lo più giornalisti. Ma c'erano anche uomini politici, cittadini infuriati e Dio solo sa che altro. Erano accampati lì da ore. A Sturdevent non andava molto l'idea di affrontarli, ma sapeva di doverlo fare; comunque, sarebbero rimasti lì fino a quando lui non avesse parlato, e farli aspettare avrebbe solo peggiorato le cose.

Sturdevent aveva due fogli nella mano sana. Uno era il rapporto di Hanley, l'altro, una dichiarazione che aveva scritto lui stesso. Mentre lentamente saliva su un palco preparato alla bell'e meglio, la gente sembrò spingersi verso di lui, le macchine fotografiche scattarono, i flash lampeggiarono. Lui cercò di ignorare ogni cosa. Fa' finta di parlare a una stanza vuota, ma fai attenzione. Molti, seduti nelle prime file, lo chiamavano per nome e gli facevano domande.

«Un attimo» disse Sturdevent alzando la mano che stringeva i fogli. «Un po' di silenzio, per favore.»

Tutti tacquero di colpo, in modo così rapido e totale che Sturdevent quasi sussultò. Sentiva il sudore colargli lungo i fianchi. Nella stanza c'era caldo e tensione. Sturdevent si sentiva a disagio: tutte quelle facce che lo guardavano, pronte a saltargli addosso, farlo a pezzi, annientarlo. Aveva voglia di vomitare.

«Prima di comunicarvi le informazioni che sono a nostra conoscenza, vorrei fare una dichiarazione. Poi potrete farmi tutte le domande che volete, e io risponderò.» Nessuno parlò. Sturdevent prese il foglio e cominciò a leggere a voce alta e in tono troppo formale.

«Quanto è accaduto in questa città da un paio di settimane fino a ieri è una tragedia di proporzioni insolite. Una forza mortale si è scatenata, e la vita di ciascuno di noi è in pericolo. Non si tratta di un fatto criminale: dietro

questa forza non ci sono delinquenti né cospirazioni. Nessuno avrebbe potuto immaginare una cosa del genere fino a ieri, quando questa forza si è mostrata apertamente. Nelle ultime due settimane le forze di polizia della città hanno fatto quanto era in loro potere per scoprire i responsabili della morte di tre cittadini di Millville senza riuscirci. Ieri abbiamo scoperto perché. Qualunque cosa sia questa forza (perché purtroppo non sappiamo ancora cosa sia), la affronteremo e la sconfiggeremo. Abbiamo chiesto l'aiuto delle autorità statali e federali, che speriamo intervengano immediatamente.»

"Molti hanno detto che gli avvenimenti di ieri sono opera di stregoneria; ieri notte la televisione ha detto che a Millville c'è qualcosa di strano e di maligno. Io affermo categoricamente che non è vero. La stregoneria non c'entra, e Millville è una città come tante altre. Si tratta di una forza naturale che si è scatenata contro di noi. Ma, ripeto, non c'entra la stregoneria: non ci troviamo di fronte a un'altra Salem, né a entità maligne, né a un altro Charles Manson. Millville è una città pulita. Millville è una città sana. Ci sono problemi, certo, ma Millville non è una mostruosità.

"Chiedo a quelli di voi che vengono da fuori, e specialmente ai giornalisti, di aiutarci a superare questa prova. Grazie."

Sturdevent prese l'altro foglio, il rapporto di Hanley. Era andata abbastanza bene, dopotutto. Se non altro erano stati ad ascoltare, anche se ogni tanto aveva notato qualche moto d'impazienza tra il pubblico. Una dichiarazione così avrebbe fatto colpo perfino sul sindaco: quel genere di cose che a un piedipiatti come Hanley non sarebbero riuscite mai.

«Capo, quanta gente è morta ieri?»

«Tredici, finora. Trentadue feriti, di cui quattro gravi.»

«Secondo voi, si tratta di un fenomeno soprannaturale?»

«No.»

«Perché si è permesso che il raduno avesse luogo?»

Bastardo. Ma doveva saltare fuori, prima o poi. Sturdevent si era preparato una risposta provvisoria, ma che sapeva non avrebbe soddisfatto nessuno. «Avevamo l'impressione che si trattasse di un raduno religioso di piccole proporzioni, non ci aspettavamo una cosa del genere.»

«È vero che avete emesso un comunicato in cui si parlava dell'apparizione della Madonna?»

Ci fu qualche risata soffocata qua e là. Sturdevent non era riuscito a vedere chi aveva fatto la domanda. Decise che la cosa migliore era ignorarla.

«Altre domande?» chiese facendo finta di niente.

«Quando si sapranno i nomi dei morti?»

«Tra un paio d'ore, spero. Non siamo ancora riusciti ad avvertire tutti i congiunti, ma speriamo di farlo entro un paio d'ore.»

«Quanti bambini sono morti?»

«Otto.»

«È vero che c'è un prete, tra i morti?»

«Sì.»

«Avete escluso il soprannaturale e avete detto che non si tratta di un atto criminale. Cos'è successo esattamente, dunque?»

«Come ho detto, ancora non si sa.»

«Qual è la vostra opinione personale?»

«Non saprei. Sono un poliziotto, non uno scienziato.»

«Si dice che avete preso in considerazione la possibilità dell'intervento di una potenza straniera a proposito di una morte inspiegabile. Credete che... che gli scienziati sovietici c'entrino in tutto questo?»

«In questo momento non ci sono prove che colleghino l'Unione Sovietica o altre potenze straniere a quanto è avvenuto.»

«Allora avete escluso questa possibilità?»

«Non ho escluso niente. Indaghiamo in tutte le direzioni.»

Lasker e Lutz uscirono dalla stazione di polizia e andarono a sedersi sui gradini davanti all'ingresso. Ne avevano abbastanza della conferenza stampa di Sturdevent. Meglio andare a prendere un po' d'aria.

«Hai visto quanti forestieri sono arrivati in città?» disse Lutz.

«Sì.»

«Millville è una città di cui si parla, ora.»

«Purtroppo.»

«Ti è piaciuto il discorso?»

«No. Era ridicolo.»

«Pessima composizione, tra l'altro. Se l'avesse scritto un mio allievo penso che gli avrei dato cinque.»

«Ha cercato di fare un discorso alla Churchill, ma ovviamente non ce l'ha fatta.» Lasker giocherellava con i comandi del registratore portatile. Aveva registrato la dichiarazione di Sturdevent sulla seconda facciata del nastro: la prima era già piena, perché si era dimenticato di spegnere il registratore durante lo scompiglio del giorno prima.

Un giovanotto alto e magro camminava strascicando i piedi. Vedendoli si fermò.

«Salve, professore.»

«Nardello» disse Lutz con disgusto. Lo studente aveva una maglietta con su scritto: "Ho soffocato Linda Lovelace".

«Vi ho visto là ieri, professore.»

«Ah sì?»

«Già. Come lo spiegate? Quello che è successo, voglio dire. Che sia una creatura aliena?» Nardello cercava di assumere un'espressione intelligente e interessata: naturalmente, senza riuscirci.

«Non lo so.» Questa storia deve davvero avermi sconvolto, pensò Lutz, se non mi riesce di scoraggiare nemmeno Nardello.

«Io penso che sia stata una allucinazione di massa» disse Nardello con sicurezza. «Isteria, sapete. Tutti si aspettavano di vedere qualcosa, e perciò l'hanno vista. La folla è scappata in preda al panico calpestando a morte qualcuno.»

«Lo hai detto alla polizia?» chiese Lutz con indifferenza.

«Diavolo, no. Si metterebbero a ridere. C'erano anche loro, sapete.»

«Ma tu non hai visto la luce blu?» chiese Lasker.

«Certo, ma credo che non fosse reale. Solo come... come un'allucinazione di gruppo. Anzi, come "viaggio" sarebbe stato mica male, se non ci fossero stati tutti quei morti.»

«È questa la tua ponderata opinione, vero, Nardello?» Lutz era molto seccato che uno studente, e specialmente Nardello, avanzasse spiegazioni più sensate di quelle che, in quel momento, era in grado di dare lui.

«Be', sì, credo.» Nessuno parlò per qualche minuto, e Nardello si stufò. «Arrivederci, professore. Io smammo.»

«Arrivederci.»

«Be', interessante, come teoria» disse Lasker quando Nardello fu scomparso alla vista.

«Non ci crederai mica» sbuffò con disprezzo Lutz.

«È altrettanto sensata delle altre spiegazioni che si sono sentite.»

«Quella cosa era reale, altroché. Io l'ho vista tre volte: in classe, nei campi con Sandra e ieri al mulino. Chiedilo un po' alla tua amica Marge: è all'ospedale. Chiedilo a Donner, e ai Richter. Chiedi loro se era un'allucinazione.»

«Non dico questo» disse Lasker sulla difensiva. Lutz evidentemente era molto scosso. «È solo una possibilità da tenere in considerazione insieme alle altre. Le allucinazioni talvolta sono sorprendentemente reali. E se qualcosa riuscisse a farle diventare ancora più reali, come gettando un ponte tra il mondo psichico e quello fisico...» Lasker concluse con un gesto della mano. Inutile, una teoria del genere non stava in piedi. Del resto, tutto quello che era collegato con il "Mostro di Millville" (come l'aveva chiamato la TV) era troppo improbabile. Ma, cosa ancor più improbabile, il Mostro di Millville aveva già ucciso la bellezza di sedici persone.

«Salve, Lasker.»

Era Ned Hanley, con un'aranciata in mano, una sigaretta nell'altra e un largo sorriso in faccia.

«Buongiorno, capitano Hanley.»

«E questo chi è?» chiese Hanley sedendosi sui gradini e accennando con la sigaretta in direzione di Dave Lutz. «Jimmy Olson?»

«Vi presento Dave Lutz. Insegna alla scuola superiore.»

«Salve. Pensavo che oggi ci fossero in giro solo poliziotti e giornalisti, e il naso mi diceva che non eravate un poliziotto.» Lutz si strinse nelle spalle e continuò a esaminare il marciapiede. «Roba calda, lì dentro» continuò Hanley rivolto a Lasker. «Stanno dando davvero del filo da torcere, al Capo.»

Prima che Lasker riuscisse a trovare qualcosa da dire, un uomo di mezza età, alquanto basso, arrivò di corsa e lo afferrò per una spalla. «Sentite, voi siete un giornalista, no?»

«Sì, certo.»

«Dovete ascoltarmi. Io posso spiegarvi cos'è.»

Hanley e Lutz ascoltavano con evidente scetticismo. «Chi siete?» chiese Lasker.

«Sono il dottor Gabriel Acevedo. Ho studiato questi fenomeni, io. Dovete ascoltarmi.»

«Va bene» disse Lasker senza entusiasmo. «Cos'è, secondo voi?»

«Un jinn» rispose laconicamente il dottor Acevedo, e gli occhi gli si illuminarono.

«Gin?» intervenne Lutz, ridacchiando.

«Ho detto un jinn. J-i-n-n. Secondo la mitologia araba, l'universo è pieno di jinn, che tutto sommato non sono che demoni. Possono essere amichevoli o ostili: e io credo che la vostra città di Millville sia terrorizzata

da un jinn ostile.» Il dottor Acevedo s'interruppe per riprendere fiato. «Secondo l'opinione corrente degli ignoranti, un jinn, o genio, sta chiuso dentro una bottiglia o una lampada. Questo lo sapete. Lo sanno tutti. Ma in realtà i jinn possono assumere ogni forma che desiderano, e inoltre provano molto piacere tormentando l'umanità in tutti i modi.»

«Sentite un po', dottore» intervenne Hanley. «Io sono un poliziotto: mica pensate che mi beva questa storia, vero?»

«Un poliziotto! Bene. Vi dico che è vero. I jinn sono demoni nati dal fuoco: diventano visibili o invisibili a volontà e hanno un gran numero di poteri soprannaturali. Quello che è successo ieri ne è un esempio. Un jinn ostile, malevolo.»

«Allora sono gli arabi che ce l'hanno mandato. Tutto quadra» disse Lutz.

«Credetemi, vi dico» insistette il dottor Acevedo. «Sono sicuro che questa città è caduta sotto l'influenza di due o forse tre jinn. Loro ormai considerano questo posto come loro proprietà, e questo significa che tutta la città è in grande pericolo. Grande, grande pericolo.»

Hanley sbuffò e si accese un'altra sigaretta. La città era in pericolo, vero: ma per colpa di svitati e pazzoidi come quel tipo.

«Io vi ho avvertito» ripeté il dottor Acevedo.

Martin Lasker aveva osservato la scena senza dire una parola. Senza dubbio il dottor Acevedo era un po' strano, ma non aveva negli occhi quel bagliore fanatico che di solito contraddistingue gli squilibrati. Anzi, aveva quell'aria un po' sciatta e pedante tipica degli accademici.

«Dove insegnate, dottore?» chiese Lasker.

«A Boston» rispose subito il dottor Acevedo. «Ma questo non conta. Contano i jinn, invece, e quello che faranno a questa città.»

«Perché, cosa ci faranno?» chiese Lutz, annoiato.

«Altre distruzioni, altri morti.»

«E, ammesso che abbiate ragione, cosa dovremmo fare contro questi jinn?» Lasker trovava l'idea abbastanza stimolante; vedeva già il titolo: professore universitario accusa demoni mitologici.

«Evacuare la città, naturalmente. È l'unica cosa. Non si può combatterli, e nemmeno si può sperare che si stanchino prima o poi. Certo, sono demoni capricciosi e impulsivi, e può darsi che a un certo punto decidano di smetterla. Ma io non ci conterei.»

«Bene» disse Lutz sbadigliando. «Prima i cattolici, e ora i musulmani. Mi chiedo chi saranno i prossimi: scintoisti o scientisti?»

Il canto dei grilli trasportato dalla brezza giungeva fino nella stanza di Padre Lombardy. Il prete fumava una sigaretta dopo l'altra: sigarette francesi, forti e senza filtro. Sapeva che si stava bruciando sistematicamente la gola, ma non sapeva perché. Forse perché così almeno faceva qualcosa.

Padre Slomcensky non meritava di morire. Non in quel modo, senza senso. Lui apparteneva al mondo dei vivi, al campo da golf, dove probabilmente si sarebbe dovuto trovare, come ogni sabato mattina. Ogni sabato mattina normale. Nel mondo dei vivi. Con gli altri sopravvissuti.

Una morte sbagliata in una situazione sbagliata.

«Accidenti» aveva detto Padre Slomcensky quando la folla in preda al panico li aveva investiti. Entrambi erano caduti per terra: impossibile uscirne vivi, o almeno così era sembrato. Tuttavia Padre Lombardy se l'era cavata, sebbene a prezzo di numerose ferite; invece qualcuno aveva calpestato la testa di Padre Slomcensky, rompendogli il collo. Tutto qui.

Nelle trentasei ore trascorse dalla strage, Padre Lombardy aveva dormito solo qualche minuto. Aveva scambiato poche, laconiche parole con Padre Connors, il quale gli aveva ancora una volta ricordato che il vescovado aveva mandato i suoi osservatori. Padre Lombardy, sentendosi più inutile che mai, si era ritirato nella sua stanza. Ricordava di aver letto che i pochi sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti avevano provato un'angoscia enorme, perché loro erano riusciti a vivere, e le loro famiglie no. Ora si chiedeva perché mai lui fosse ancora in vita mentre Padre Slomcensky era morto, per terra accanto a lui. Era duro accettare una cosa del genere, anche se lui e Slomcensky non erano stati mai molto amici. Solo colleghi.

Se n'era andato stordito. Aveva visto la cosa due volte, ora, e ne aveva sperimentato il potere. Un potere libero di scatenarsi ancora tra i sopravvissuti. Cos'era? Era l'ignoto: questo diceva tutto. Padre Lombardy sapeva ora una cosa che aveva sempre ignorato: che l'uomo non può accettare l'ignoto. Tutto doveva avere un nome, un'etichetta, una casella in cui rientrare: anche quello che non poteva essere né spiegato né capito. Non il desiderio di conoscere, non il sogno di Faust: ma qualcosa di molto più banale: la possibilità di incasellare i fenomeni per illudersi di conoscerli. L'uomo può vivere fianco a fianco col mistero: la Trinità o l'Immacolata

Concezione. Cose che non può conoscere o capire, ma che è in grado di accettare, che rientrano nel quadro che l'uomo si fa dell'universo.

Ma non questa cosa, questa manifestazione del male piombata su di loro: era un mistero, un mistero che nessuno avrebbe svelato mai. Nessuno poteva sopportarlo. I misteri non possono apparire dal nulla, uccidere la gente e sparire: non senza un motivo, una giustificazione. Non si può dire: è l'ignoto, e non pensarci più. Si tratta di una distorsione, no, di qualcosa di più, di un vuoto nel tessuto dell'universo. No, non è questo nemmeno, pensò Padre Lombardy. È una specie di anti-realtà che interferisce con il corso normale degli avvenimenti.

Ricordò di aver letto che il veleno dei serpenti è composto da proteine quasi allo stato puro. Le proteine sono essenziali alla vita: perché dunque il veleno dei serpenti è mortale? Perché viene iniettato nel corpo in quantità tali che il corpo non può gestire: e quindi blocca tutto il sistema, distruggendo la vita invece di favorirla. No, non così. Piuttosto era meglio parlare di segnali contraddittori, che portano alla paralisi, al collasso, alla morte. Ecco cos'era la nube blu: la proteina pura della morte.

Padre Lombardy considerò l'analogia per qualche momento ancora e si accese un'altra sigaretta.

Non si trattava di una nuvola di gas sfuggita da qualche fabbrica, di questo era certo. Gli spiaceva: non perché contraddiceva quello che lui aveva affermato (non ci aveva mai creduto molto), ma perché si trattava di una buona spiegazione, la migliore di tutte. Ma era insostenibile, adesso.

Ma cos'era?

Era certo che si trattava di qualcosa di conoscibile. Solo Dio nel suo essere infinito è inconoscibile, e Padre Lombardy era certissimo che la nube blu non era né Dio né la Madonna né un angelo.

Cosa avrebbero riferito gli osservatori del vescovado? Avrebbe voluto sapere cosa avevano pensato. C'erano esperti in quel campo?

Il diavolo? Demonologia, possessione, satanismo, stregoneria: no, niente di tutto questo. A meno che tutta la storia, tutta la letteratura, tutte le mitologie fossero sbagliate. Comunque, Padre Lombardy trovava difficile credere nell'esistenza del diavolo: la Chiesa non insisteva molto su quel punto, che appariva datato e arretrato. Bisognava insistere su quello che era buono, santo, giusto: non sulle storie di diavoli e di spiriti malvagi. Era chiaro che il Male esisteva: ma personificarlo eccessivamente era sbagliato. No: il

diavolo, se esisteva nel senso tradizionale, agiva in vista di uno scopo. Con astuzia e arroganza. La nube blu, invece, si era limitata ad apparire e a scomparire, uccidendo la gente così, senza scopo, casualmente. Era una cosa, quindi era conoscibile.

Perché lui, Padre Lombardy, se n'era andato anche questa volta? Perché tutt'e due le volte in cui aveva visto la nube si era sentito così ottuso, così poco portato all'osservazione? La mente di Padre Lombardy si agitava invano cercando una risposta. Aveva avuto paura di vedere, di sapere qualcosa?

Doveva tornare al vecchio mulino. Anche se era quasi buio, ci sarebbe stata abbastanza luce per vedere. O per sentire qualcosa. Si mise le scarpe, s'infilò la camicia nei pantaloni, prese sigarette e fiammiferi e uscì.

Guidando attraverso Millville, Padre Lombardy pensava alle inutili attese nella radura, vicino alla scuola elementare. Non aveva mai più rivisto niente. Si era solo sentito un po' stupido. Questa volta, però, poteva andare diversamente. Innanzitutto la luce blu era apparsa al mulino di Mason molto più grande e luminosa di quando l'aveva vista insieme a Joey Pomar. Joey Pomar: il suo nome non c'era, nell'elenco dei morti. Aveva avuto fortuna. Cosa ne pensavano i Pomar, adesso, della loro Vergine Maria?

Ma, anche se si fosse rivelato inutile, doveva andare. Troppo tardi, forse, ma era necessario. La cosa l'aveva indebolito, internamente, e questo lo disturbava: doveva raggiungere una conclusione. Prima era pigro, ora era diventato irrequieto. Prima parlava con disinvoltura: ora era incoerente. Prima era un estroverso, uno che si buttava nelle cose e si prendeva le sue responsabilità: ora era riservato, quasi timido. Come dimostrava la magra figura che aveva fatto con Henderson e con gli altri, davanti a Padre Connors. Era sconvolto.

Era una bella notte chiara, con la luna. Padre Lombardy prese la strada sterrata che portava al mulino di Mason chiedendosi se la polizia avesse messo qualcuno di guardia, ma dovette frenare immediatamente. La strada era bloccata: la polizia aveva eretto tre barriere che ostruivano completamente la strada. Spostarle neanche a pensarci. Comunque non c'era nessuno di guardia, il che era buon segno. Forse poteva tagliare per i campi, come aveva visto fare da qualcuno, il giorno prima. Ma col buio c'era il rischio di finire in un fosso. Scese dalla macchina e si avviò a piedi.

Gli sembrò di camminare molto meno di quanto non avesse fatto il giorno precedente assieme a Padre Slomcensky, ma probabilmente era solo

un'impressione dovuta al fatto che non c'erano più le automobili parcheggiate che ostruivano il passaggio. Cominciava a fare fresco, e il prete si mise un golf.

A cento metri dal mulino si fermò, nell'ombra, e si guardò cautamente attorno: non c'era nessuno. Silenzio. Solo il mormorio del ruscello e il canto dei grilli. Non c'era nessuno di guardia. Padre Lombardy si addentrò nel prato illuminato dalla luna.

Al chiarore argenteo erano chiaramente visibili le cicatrici nel terreno là dove la nube aveva strappato terra e sassi. Si accovacciò e toccò la terra con la mano. La terra era fredda e umida, e non gli disse niente. Anche l'erba non gli disse niente, perché era stata calpestata dalla folla.

Vicino al mulino Padre Lombardy vide numerosi paletti piantati nel terreno. Ogni paletto aveva uno straccio bianco legato in cima. Probabilmente contrassegnavano il posto dove erano stati ritrovati i cadaveri. C'era una regola, un ordine nella distribuzione dei paletti? Padre Lombardy li osservò da diversi punti di vista senza concludere niente.

Andò vicino al ruscello e si sedette su una grossa pietra. Al tatto era liscia e vetrosa, come se qualcuno l'avesse lucidata con grande cura. Era stata la nube blu o semplicemente il passaggio del tempo? La nube si era materializzata proprio lì, sopra quei sassi. Sembrava tutto così tranquillo e silenzioso, adesso. Solo gli stracci bianchi ricordavano la tragedia.

Padre Lombardy guardava gli alberi lontani. Non erano luci, quelle? Sì. Dappertutto. Ma erano luci giallastre, arancioni, e la sua eccitazione svanì quando si rese conto che erano solo lucciole. Belle, innocue. Un. momento. Quando aveva visto la nube blu, tutt'e due le volte, aveva notato, come tutti, del resto, che il centro era particolarmente luminoso, quasi incandescente. Come se fosse viva, o fatta di... di fuoco. Una luce che brucia? Ma aveva bruciato qualcosa, o no? I cadaveri non presentavano tracce di bruciature; a meno che la polizia non l'avesse tenuto nascosto. Ma non c'era motivo. Anche l'erba, lì, ai suoi piedi, non presentava tracce di combustione. Simile a un fuoco, ma non di fuoco. Allora una specie di fosforescenza naturale: come le lucciole, o certi pesci abissali? La cosa era del tutto possibile: Padre Lombardy si accinse a seguire con entusiasmo questa nuova pista. Forse si trattava di un essere vivente di cui nessuno aveva mai neppure sentito parlare? Un essere vivente in grado di apparire e sparire a volontà, simile a una nuvola di gas con un fuoco nel mezzo... no, era estremamente

improbabile.

A meno che... non si trattasse di qualche strana mutazione, una mostruosità unica formata da... da cosa?, da qualche forma di vita palustre modificata dai veleni prodotti dall'uomo? Perché no? Ancora non si sapeva esattamente quali guasti terribili potevano apportare le sostanze inquinanti agli organismi viventi. Forse quello era il risultato, peggio di quanto nessuno si aspettasse: una specie di mostro di Frankenstein debitamente aggiornato.

Tirò fuori il taccuino e, alla luce fredda della luna, scrisse "fuoco freddo".

Padre Lombardy aveva l'impressione di essere sulla strada giusta. Perché non ci aveva pensato prima? Perché c'era stata un'interferenza: l'elemento religioso e soprannaturale portato dai Pomar e dagli altri l'aveva distratto, fuorviandolo. Superstizioni da respingere.

Si rendeva conto, adesso, che quello che affliggeva Millville era un problema di natura profondamente sociale. Ebbe l'impressione che la mente gli si fosse schiarita, sbarazzandosi dalla polvere e dalle ragnatele. E i problemi che oggi un prete doveva affrontare, non erano problemi di natura sociale? Controllo delle nascite, aborto, droga, ghetti, criminalità: problemi umani, non religiosi. Certo, molti nella Chiesa non erano d'accordo su questo; ma lui sentiva che il vento del rinnovamento soffiava nella direzione giusta. La Chiesa non poteva continuare a dare le stesse vecchie risposte. Ecco perché era tanto debole nel Terzo Mondo, per non parlare dell'Occidente. L'ambiente, l'inquinamento: ecco di che ordine era il problema di Millville.

Ma come era possibile? Pur soddisfatto della sua linea di pensiero, Padre Lombardy sentiva che la natura fisica della cosa continuava a sfuggirgli. Doveva essere incredibile; e lo era, naturalmente. Ma era possibile che una cosa del genere nascesse da un miscuglio complesso di sostanze organiche? Forse. Si rendeva conto di non avere le conoscenze scientifiche necessarie per dare una risposta, e non era sicuro che tali conoscenze esistessero ancora. Ma era facile immaginare una palude stagnante con qualcosa dentro che gorgogliava piano piano, qualcosa che lentamente ma inesorabilmente, trasformata dai veleni sintetici, diventava un mostro da fantascienza. Forse era un uccello mutato: questo avrebbe spiegato il fatto che era in grado di spostarsi nell'aria. Ma era capace anche di sparire, e questo era difficile da spiegarsi. A meno che... a meno che non scomparisse affatto. Sapeva fin troppo bene che l'osservatore si ritraeva sconvolto davanti alla

casa che si manifestava. Forse il fatto che apparisse e scomparisse era pura apparenza, illusione. La mente può fare brutti scherzi: forse non era altro che un'illusione ottica.

Padre Lombardy si accese una sigaretta con soddisfazione: era da quaranta minuti che non fumava. Forse cominciava a uscire dall'angoscia torbida e confusa in cui era sprofondato.

Si affacciavano però altri problemi, adesso. Che fare? Poteva andare dalla polizia e dire tutto quello che sapeva. Imbarazzante, però. Sapeva bene che televisione, radio e giornali (nonché occultisti, parapsicologi, ufologi) probabilmente l'avrebbero mandato all'inferno insieme agli altri fanatici. Padre Lombardy rivide la sua teoria ancora una volta e concluse che era perfettamente verosimile. Bisognava che qualche scienziato la verificasse, magari analizzando tutti gli scarichi della zona, anzi di tutta la regione intorno a Waterbury. Poi si sarebbe potuto immettere i risultati in un computer, che avrebbe determinato almeno se e quanto la sua ipotesi era probabile.

Tuttavia, il pensiero di ricorrere alla polizia non gli piaceva, non perché avesse paura di sbagliare, ma perché dubitava di saper perforare la corazza di scetticismo dei poliziotti. Forse, Padre Connors... no, non avrebbe tirato in ballo di nuovo il vecchio prete. Doveva dirlo alla polizia. E se non gli avessero creduto sarebbe andato... dove? All'università di Yale, forse, da un biologo, o da un biochimico.

Era sempre un mistero, difficile e pericoloso da penetrare, ma un mistero a misura d'uomo, riportato nella casella che gli competeva. Dunque poteva essere risolto.

Strani, però, quegli alberi visti da lontano: sembravano grigiastri. No, c'era una sfumatura blu che... Padre Lombardy trattenne il fiato e si voltò: era circondato da una nebbia blu. Si alzò, cercò di correre via: ma la nube lo aveva ormai preso, circondato completamente. Cercò di mantenere la mente lucida, di non cadere nel panico. Poteva respirare, sentiva i suoni affannosi che lui stesso produceva, vedeva le cose che gli stavano intorno sebbene i colori fossero piatti, monocromi. Gli sembrava che milioni di dita lo avessero afferrato, lo costringessero al suolo. No: entrambi i piedi erano staccati appena appena da terra, che poteva toccare con sforzo. Riusciva a muoversi malgrado la forza che lo teneva, ma era come nuotare nella melassa. Provava dolore, adesso, e paura. Sapeva che se si fosse arreso avrebbe perduto tutto, e

questo non poteva accettarlo. Cominciò a lottare con disperazione. Se solo avesse potuto liberarsi, fuggire... questa volta l'avrebbe guardata bene, la nube. La forza gli schiacciava la faccia, non vedeva più niente. E il centro? pensò. Non lo vedo. Si sentì sollevare, ributtare a terra con violenza, su un fianco. Stava perdendo la sua battaglia, lo sapeva. Cominciò a singhiozzare con violenza: le sue energie si stavano esaurendo. Sentì contro la faccia il contatto con la pietra liscia, vitrea. La pressione aumentava. Era come una pressa idraulica. Riuscì a malapena ad aprire la bocca, a emettere un ultimo urlo: «No-o-o-o!» No, non poteva succedere adesso. Doveva dirlo alla gente. Lui sapeva, doveva dirlo a tutti. Lui sapeva...

Troppo tardi.

Lunedì mattina presto Dave Corwin trovò la macchina di Padre Lombardy. La spostò in modo che non bloccasse il passo, tolse le barriere e andò in macchina fino al mulino. Dalla strada, oltre il campo, vide il corpo disteso sulle pietre. Corwin chiamò la stazione di polizia con il radiotelefono.

«Ehi, ne avevamo dimenticato uno.»

Lasker mise sul tavolino basso carte, portafogli e registratore. Si tolse le scarpe e i calzini fradici di sudore. Andando in cucina si tolse anche la camicia, che lasciò cadere per terra. Se questa storia va avanti ancora per molto, pensò, farò la fine di Lutz, con il guardaroba disseminato per tutta la casa. Prese in frigorifero un cartone di succo d'uva da un litro e andò in soggiorno. Prima ancora di sedersi aprì il cartone e bevve un lungo sorso. Il liquido era freddo. Appoggiò il cartone sul tavolino e si buttò sul divano.

Che giornata. E, ripensandoci, fra tutte le cose che aveva fatto non riusciva a trovare niente di utile: solo correre da tutte le parti, ascoltare, parlare, fino al punto da cascare per la stanchezza. Rimase a lungo sdraiato sul divano, gli occhi socchiusi. Poi prese il cartone e bevve un'altra sorsata di succo d'uva, bagnandosi un po' il mento e il torace nudo. Era buono. Il pensiero di una lunga doccia fredda lo rianimò.

Prima però doveva rivedere gli appunti che aveva preso. Aprì il taccuino a una pagina bianca. Cominciamo da capo: da qualche parte un legame deve pur esserci. Cosa diavolo mi manca? Solo il cervello. Rivediamo tutto finché non salta fuori qualcosa. Scrisse un elenco di tutti gli incidenti capitati nelle ultime due settimane. Era lo stesso elenco che aveva studiato fino alla nausea. Aveva la strana idea che se lo avesse riscritto e studiato ogni giorno, prima o

poi ne sarebbe uscito un significato: come uno scolaro costretto a scrivere cento volte la stessa frase per punizione.

Studiò la lista a lungo, senza risultato. Sfogliò i suoi vecchi appunti nella speranza di scoprire qualche fatto dimenticato. Dopo venti minuti aveva trovato qualcosa, qualcosa che poteva andar bene solo a un paranoico. Tuttavia aggiunse quest'elemento nuovo alla lista.

1. Bondarewsky: vende la terra a un'impresa di costruzioni.
2. Scuola (Lutz): edificio nuovo su terreno una volta agricolo.
3. L'auto di Pachman: auto.
4. UFO (Marge): visto vicino all'autostrada e a stabilimento chimico.
5. Donner:?
6. Church Street:? (quartiere vecchio e fatiscente)
7. Biblioteca: edificio nuovo.
8. I Richter: edificio nuovo.
9. Il campo (Lutz): vicino a dove si costruirà il nuovo aeroporto.
10. Il mulino di Mason: vicino a dove si costruirà il nuovo aeroporto.

Un legame c'era, certo. Provò una sensazione di paura, e fu sicuro di essere arrivato vicino a una risposta. Bisognava consultare i classici: sarebbero bastati i pochi libri che gli erano rimasti dai tempi dell'università? Forse c'era anche nell'enciclopedia. Bisognava che ci pensasse su ancora molto, e che poi trovasse la conferma, ma da qualche parte era arrivato.

Era sicuro di avere capito.

PARTE TERZA
Le Parche

> "Noi siamo per gli dei come mosche per i monelli: ci uccidono per divertimento."
>
> «Shakespeare»

10

Jackie oscillava avanti e indietro distrattamente: prima spostava il peso del corpo sulla gamba destra, appoggiata sul secondo gradino del portico, poi sulla gamba sinistra, piantata fermamente per terra. Aveva le mani sui fianchi. Dave Lutz si chiedeva se la ragazza cercava di essere sexy o se solo

le scappava la pipì. Forse si trattava di un esercizio di tipo nuovo. Comunque fosse, era abbastanza piacevole da vedere.

«Andate alla festa scolastica, professore?» chiese lei.

Lutz si versò un'altra vodka tonic, ne bevve un sorso e disse: «No. Basta una volta, nella vita.»

«Ma ci vanno un mucchio di insegnanti.»

«Beati loro. Ma tu fai solo il secondo anno. Non ci puoi andare.»

«Sì che ci posso andare. Il mio ragazzo fa il quarto anno.»

«E quelli del secondo anno, cosa fanno? Si mettono con le dodicenni?»

«Cosa posso farci, se il mio ragazzo ha due anni più di me?» Jackie smise di oscillare e si infilò la maglietta nei jeans, gonfiando il petto.

Lutz, quando l'allieva era venuta a trovarlo, aveva mentalmente imprecato. Si era appena seduto nella sedia a sdraio sotto il portico con una bottiglia e un romanzo di Phil K. Dick. Doveva però ammettere che Jackie era piacevole da guardare.

«Ma come fai a pensare alla festa scolastica quando tutta la città è minacciata da quella cosa?»

«Non è che posso farci niente, no? Cioè, se non ci riesce la polizia...» concluse stringendosi nelle spalle.

«Vero.»

«Cosa pensate che sia?»

«Uno degli angeli di Rilke.»

«E chi è Rilke?»

«Un poeta che si preoccupava troppo.»

«Ah.» Jackie, davanti a qualcosa che poteva rientrare nei doveri scolastici, perse ogni interesse. Tuttavia c'era ancora una cosa da chiarire. «È nel programma d'esame?»

«No.»

«Bene.»

«Che cos'è, secondo te?»chiese a sua volta Lutz.

«Che cosa?»

«Il Mostro di Millville.»

«Mah, non saprei. Mio padre dice che è una tempesta elettrica causata dai troppi satelliti artificiali.»

«Davvero?»

«Sì. Sono satelliti che pesano tonnellate, sapete, e lui dice che tutto quel

metallo su in cielo fa qualcosa con l'elettricità e così ecco che a Millville succedono i guai. Potrebbero succedere in qualsiasi altro posto, però. È molto arrabbiato, perché dice: ecco cosa fanno con tutti i soldi che ci prendono con le tasse. Combinano guai.»

«Forse ha ragione.»

«Davvero? A me sembra un po' stupido.»

«Perché?»

«Ma come fanno i satelliti a combinare una roba del genere? Cioè, sarebbe successo anche prima di oggi, no?»

«Forse. E tu, cosa pensi?» Lutz ripeté apposta la domanda. Perché questi ragazzi non pensano mai con la loro testa?

«Mah, non lo so. Vorrei che la smettesse, però.»

Naturalmente, pensò Lutz. Il mostro minaccia la festa scolastica.

Finalmente la conversazione ebbe termine. Qualche minuto dopo Jackie guardò l'orologio, disse che aveva un appuntamento con delle amiche e se ne andò. Lutz osservò il sedere rotondo di lei allontanarsi lungo Sundrive Terrace e si riempì un altro bicchiere. Prese il romanzo, ma dopo solo poche righe lo mise giù, incapace di concentrarsi nella lettura.

Ma perché mi sento sempre così pigro e letargico? pensò. Forse era la mononucleosi... ma scartò subito l'idea. Viveva in modo poco salubre, ecco cos'era. Troppo alcol, troppi cibi cattivi, un lavoro deprimente, uno stile di vita disordinato, mancanza di esercizio: ce n'è più che abbastanza. Bisognava cambiare vita. Basta col bere... be', almeno bisognava ridurlo. Cominciare a mangiare cibi sani, genuini, macrobiotici; poteva permetterseli, no? Fare un po' di moto: nuotare, per esempio, e andare in bicicletta. Pulire la casa. Ma, più ci pensava, più tutta la faccenda gli sembrava pochissimo allettante, e così bevve un altro sorso.

A cosa sarebbe servito? La sua vita non sarebbe cambiata, a meno di non smettere di insegnare. E questo era impossibile. Non sapeva fare nessun altro tipo di lavoro, tranne i più dequalificati: e questi erano fuori discussione. No, doveva continuare a insegnare. Si vedeva, vent'anni dopo, uguale a Bugs Belicki, il suo vecchio insegnante di biologia. Bugs era un uomo grasso e calvo, libidinoso con le studentesse, che fumava e forse beveva troppo. Lutz si vide procedere lungo la stessa strada. Bugs era morto all'età di cinquantun anni per occlusione delle coronarie l'anno prima che Lutz tornasse a Millville e cominciasse a insegnare.

Be', ora non esagerare, si disse Lutz. La gente diventa grassa, calva e libidinosa, e si mette a bere, in ogni professione, con gli anni. L'insegnamento, tutto sommato, non era male, anzi, da un certo punto di vista era un ottimo lavoro. Bastavano quei pochi studenti veramente interessati a compensare per tutti quegli altri ai quali non importava un accidente se Ferdinando era un re o un gerundio. Così è la vita.

Quello che lo disturbava sul serio era la sensazione che, a venticinque anni, fosse ormai su un binario fisso per tutto il resto della sua vita. Sembrava tutto finito troppo in fretta. "Vent'anni di scuola e poi ti mettono nel turno di giorno. Attento, ragazzo." Così cantava Bob Dylan, anni prima, e le parole della canzone gli tornarono in mente. Non avrebbe dovuto sentirsi tanto vecchio, tanto stanco, tanto inquadrato. Non ora, non ancora.

Forse, dopo tutto, doveva davvero cambiare vita. Almeno un po'. Volendo, poteva lasciarsi andare con facilità, attraverso la trascuratezza e l'inerzia, ma non era necessariamente così. Tanto per cominciare, quell'estate doveva fare qualcosa: magari un viaggio in California. Sempre meglio che stare seduto lì per due mesi. Conoscere gente nuova, fare delle cose. È solo colpa tua se diventerai un vecchio sedentario qui a Millville, pensò.

Le riflessioni di Lutz e la quiete della sera vennero interrotte dal rumore di vetri infranti e dal suono di voci. Qualcuno cominciò a gridare. Dave guardò lungo Sundrive Terrace, ma la strada era deserta. Il rumore continuava, aumentando d'intensità. Un uomo uscì correndo dai cespugli che crescevano accanto a una casa. Si fermò un attimo, guardando indietro. Poi riprese a correre in mezzo alla strada in direzione di Lutz. All'altezza della sua casa, l'uomo rallentò per gridare: «Vengono! Vengono!» Poi, in un attimo, scomparve alla vista.

Il rumore cresceva sempre. Lutz sapeva che la nuvola blu era apparsa di nuovo. Ma invece di spaventarsi e di correre via, Dave Lutz scoppiò a ridere: il grido dell'uomo aveva fatto scattare nella sua mente un ricordo di tanto tempo prima. Quando frequentava il terz'anno all'università, Lutz divideva la stanza con uno che faceva economia e commercio, un certo Howie Dilbert. Almeno una volta alla settimana litigavano sulla guerra del Vietnam. Lutz era contrario, ma Howie credeva fermamente che l'America avesse il diritto e il dovere di intervenire nel Sud-est asiatico. Il Vietnam del Nord, dopotutto, non faceva altro che eseguire gli ordini della Cina rossa, no? Chiaro che c'entrava anche il Cremlino. Quando Lutz diceva che gli USA dovevano

ritirare le loro truppe, Howie Dilbert ribatteva: "Leonard Breshnof farebbe i salti dalla gioia, a sentirti parlare così". L'uomo che era corso via spaventato gli aveva ricordato il suo compagno di stanza, che era convinto che se non li avessero fermati in Vietnam, ben presto i vietnamiti del nord avrebbero invaso l'Australia per rovesciarsi poi sulle spiagge della California. E a questo punto Howie Dilbert, nei panni di un Paul Revere versione moderna, sarebbe corso avanti ad avvertire i buoni americani: "Vengono! Vengono!".

Chissà dov'era Howie Dilbert adesso. Da qualche parte al sicuro, grasso e florido, probabilmente. Chissà se si preoccupava ancora dei rossi.

La nuvola blu uscì sulla strada dagli stessi cespugli da cui era uscito l'uomo. Strappava erba, rami d'albero, fiori, pietrame, distruggendo ogni cosa con cui veniva in contatto. Una macchina che sopraggiungeva, vedendola, frenò di colpo e fece un'inversione a U sbandando paurosamente. La nuvola blu scendeva lungo la strada strappando pezzi d'asfalto, scardinando le cassette per le lettere e scagliandole contro le case vicine.

Emette un suono, pensò Lutz, chiedendosi come mai non l'aveva notato sabato mattina. Troppo preso da quella ragazza, eh? Un errore: dopo tutto, lei si era limitata a una cortesia impersonale.

La gente usciva dalle case, fuggendo davanti alla nuvola blu, che non seguiva una direzione precisa. Non inseguiva la gente, notò Lutz; al mulino l'aveva fatto, però. Ora sembrava muoversi senza scopo, senza cambiare direzione per inseguire la gente, né evitandola: si limitava a muoversi. Un fenomeno molto strano.

Poi rallentò, sostando per qualche attimo davanti a una casa. Quelli che erano fuggiti abbandonando le case si fermarono a un centinaio di metri di distanza, osservando affascinati. Lo stesso fascino terribile che aveva invaso lui, pensò Lutz. Capiva di doversi muovere, correre via, lasciare la casa, ma nel tempo stesso voleva rimanere lì il più a lungo possibile, per vedere se la nuvola si sarebbe mossa nella sua direzione. Era abbastanza lenta, dopo tutto, ma se invece era veloce, che senso aveva fuggire?

La nuvola strappò la palizzata di legno davanti alla casa e la trasformò in frammenti turbinanti, scagliando i paletti dipinti di bianco in ogni direzione. Uno finì sul marciapiedi proprio accanto a Lutz. La nube rimaneva ferma nello stesso posto, strappando pezzi di cemento a terra.

Gli angeli di Rilke: credo che sarebbero proprio così, pensò Lutz. Con la passione della gioventù (gli sembrava che fosse passata un'eternità, da allora)

aveva imparato a memoria molte poesie di Rilke. Ora gli tornava in mente una strofa.

> "Chi, se piangessi, mi udirebbe nelle angeliche sfere?
> E anche se un angelo mi stringesse improvvisamente al suo cuore,
> verrei meno nella forza della sua più piena esistenza.
> Poiché la Bellezza non è che l'inizio del Terrore
> un Terrore che appena possiamo sopportare,
> e noi l'adoriamo poiché, serenamente, disdegna di distruggerci.
> Ogni angelo è terribile."

Ma questi angeli distruggono e come, pensò Lutz mentre la nuvola blu procedeva nella sua direzione. Le angeliche sfere non esistono, come del resto la più piena esistenza. Di questo, Lutz era sicurissimo. Aveva attraversato una fase mistica anni prima, e naturalmente si era ormai completamente ricreduto.

Questa cosa però era completamente diversa. Perché la gente diceva che era una luce bruciante? Lutz non ci vedeva in mezzo nessun fuoco. Anzi, la nuvola non gli sembrava nemmeno blu: era grigia, grigio opaco striato di marrone rossiccio. Vista da vicino era di un colore poco vivo, che sarebbe sembrato spento se la cosa stessa non fosse stata così fuori dell'ordinario. Come il colore grigio del mattino, di ogni mattina: variazioni di colore sullo stesso tema. Banalità senza fine.

Di colpo Lutz capì. Non stava guardando una nuvola aliena venuta per distruggere: stava guardando la sua vita, il suo futuro temuto. Capiva ora che nessuno si era accorto di un fatto semplicissimo: ciascuno la percepiva in modo diverso; era qualcosa di diverso, di particolare, di orribilmente legato a ogni singolo io. Era contemporaneamente una minaccia e uno specchio, per tutti. Tutti avevano sbagliato proprio nella percezione stessa della cosa.

Prima di tutto quelli del culto mariano, che volevano vederci a tutti i costi la Madonna scesa sulla Terra con un messaggio. Poi quelli come Marge Calder, che volevano credere negli inviati di un'altra civiltà più progredita, forse disposta ad aiutare l'umanità. Poi ancora quelli come Sturdevent, che la consideravano una minaccia alla propria posizione personale: qualcosa da respingere, da annientare. E il dottor Acevedo, il vecchio accademico che la identificava con la sua mitologia diventata realtà. Quel tipo del Colorado, di

cui il giornale aveva pubblicato la lettera quel giorno stesso, il quale affermava che Millville si trovava in un punto particolarissimo del pianeta, uno di quei rarissimi punti ("zona favorita", lo chiamava) in cui le forze magnetiche, radioniche e topografiche (qualsiasi cosa fossero) erano più potenti: porte per un'altra dimensione, contatti con un universo alternativo. E poi tutta l'altra gente, ognuno con le sue idee e le sue spiegazioni: tutti vedevano nella nuvola blu qualcosa di loro stessi, qualche elemento cardinale del loro pensiero, del loro modo di essere.

E forse c'era una ironia ancora più grande. Forse, pensava Lutz, Nardello, l'ultimo della classe, non era poi tanto lontano dalla verità quando parlava di isteria o di allucinazione di massa. Reale, certo. Indipendente e autonomo, certo. Ma faceva anche parte delle menti dei cittadini di Millville. Qualcosa che appariva da chissà dove e cominciava a crescere, nutrito dall'anima collettiva della comunità: un miscuglio folle di identità in lotta tra loro.

Lutz si alzò, guardò dentro il cuore del mostro incombente. Era molto vicino, adesso, ma sapeva che era suo dovere rimanere lì ad affrontarlo. Doveva vedere se anche lui era lì dentro, e se quella cosa era parte di lui. E se non avesse visto che il vuoto, il nulla, allora avrebbe potuto muoversi, andarsene. Ma se avesse visto...

La nuvola attraversò il marciapiede e finì nella siepe scagliando una pioggia di ramoscelli, di foglie, di schegge di cemento. Ma, scorrendo lungo il giardino, non si avvicinava al portico dove Dave Lutz, tremando, l'aspettava. L'insegnante osservava con gli occhi sbarrati l'enormità di quella cosa tanto vicina. Ma ora si stava allontanando lungo la strada. Sì, stava superando la casa. Non l'avrebbe toccato, ora ne era sicuro; sentiva il cuore battere forte, il sangue ronzare, nelle orecchie, e tutte le membra percorse da paura e... e gioia. Ho vinto, pensò, ho vinto! Avevo ragione, l'ho battuto!

Si volse per vederlo andar via, esultante nella pioggia di rami e di terra. Poi il paletto aguzzo, verniciato di bianco, della staccionata entrò nel vortice e sfrecciò via, impalando Lutz in mezzo al torace.

Sì! gridava la sua mente.

«Non è la cosa più patetica che si sia mai vista?» Ned Hanley rimase a osservare per un minuto buono, poi sputò. Con un palpito di soddisfazione guardò il suo sputo infilarsi in un tombino. Due metri e mezzo, pensò. Non lo

facevo da quand'ero ragazzo, e a quei tempi lo facevo dieci o quindici volte al giorno.

Sturdevent sbirciò Hanley con disgusto. Poi tornò a fissare la ridicola farsa recitata a quattrocento metri di distanza, nel bel mezzo dell'enorme parcheggio del Pioneer Shopping Plaza. «Non serve a niente»brontolò.

«Tanto vale che ci piscino sopra» disse allegramente Hanley.

Tre autopompe (vale a dire tutto il corpo dei vigili del fuoco di Millville) erano ferme a triangolo, a distanza di sicurezza, intorno alla grande colonna di fuoco. Le autopompe rovesciavano torrenti d'acqua. Vista da Hanley e Sturdevent, l'unico risultato apprezzabile era un grazioso arcobaleno.

In un primo momento la scena era sembrata affascinante, ora sembrava solo stupida. Be', l'idea era stata del sindaco, e sebbene tutti sapessero già che non avrebbe funzionato, l'avevano dovuto fare lo stesso. Nel corso di una tumultuosa riunione di tutte le autorità cittadine, il sindaco Sherwin aveva sostenuto che bisognava fare ogni tentativo per sconfiggere il terrore di Millville. Bello. La teoria del sindaco, che Sturdevent sapeva provenire pari pari dall'articolo di un giornale, era che la nuvola blu non fosse altro che un fulmine globulare, un fuoco di Sant'Elmo. Non dicevano tutti che in mezzo c'era un fuoco blu? Quella che stava nel parcheggio non aveva la forma di un'enorme torcia di fiamma bianca? Dunque probabilmente la cosa poteva essere spenta, magari anche con la stessa facilità con cui si spegne una sigaretta. Proviamo un po' a buttarci sopra dell'acqua. Il sindaco Sherwin, inoltre, aveva letto un libro intitolato "La guerra dei Mondi", in cui i marziani vengono sterminati dal comune raffreddore. Fantasie, naturalmente, ma se ne poteva ricavare una lezione ugualmente valida, e di fronte alla situazione che minacciava Millville sarebbe stato da irresponsabili non provare tutti i mezzi in grado di annientare il nemico. E così i vigili del fuoco di Millville erano andati a rischiare la vita facendo, per di più, la figura degli stupidi. Sturdevent era disgustato. La città stava impazzendo. Lentamente e perfino con calma, ma stava impazzendo lo stesso.

Il suo ufficio era quasi inaccessibile, assediato com'era da tutti i pazzi e i fanatici della regione, ognuno con la sua ricetta infallibile per salvare la città. La Teoria dello Spostamento Cinetico, la Società del Vassoio di Legno, i Revitalisti Romboidali, la Teoria dei Punti Ciechi Contrari del dottor Bender... Gli occultisti, che gli avevano proposto di portare lì un esercito di

trecento medium che si sarebbero seduti in cerchio intorno al mostro e, concentrandosi, avrebbero per sempre bandito la presenza maligna dal territorio astrale di Millville. Sturdevent, a questa proposta, era rabbrividito mentre le immagini di quello che era successo al mulino di Mason gli passavano davanti agli occhi. Inoltre quella gente non gli piaceva. Probabilmente avevano qualche altro motivo. Insomma, tutto il campionario della follia si era raccolto a Millville.

Hanley sentì la chiamata per radio e andò a rispondere.

Sturdevent appoggiava il peso del corpo ora su una gamba ora sull'altra. A quella bestiac«cia tutta quell'acqua probabilmente fa piacere, pensò con amarezza. La nuvola di fuoco cominciò a spostarsi col suo movimento lento, ormai familiare. I pompieri lasciarono cadere gli idranti e si dispersero in fretta, anche se non c'era nessun pericolo che la nube li raggiungesse. Gli abitanti di Millville avevano imparato qualcosa sul modo di comportarsi del mostro. Se ci si muoveva in fretta e non ci si lasciava prendere dal panico si riusciva a fuggire. Il pericolo reale era quando appariva in una stanza o in un ambiente chiuso: allora non c'era niente da fare. Era quello che succedeva il più delle volte, ormai: e il numero dei morti cresceva.»

Hanley gli si accostò, disse che un'altra nuvola blu era apparsa in periferia. «Corwin dice che la zona è quasi tutta sgomberata, ma vado a vedere lo stesso.»

«Va bene.»

«Venite anche voi?»

«No. Io sto qui a tenere d'occhio questo.»

«Dovrete tornare in ufficio a piedi.»

«Lo so» rispose Sturdevent bruscamente.

«Okay.» Hanley salì in macchina e partì.

Un'altra cosa. O c'erano diversi mostri, oppure uno solo capace di dividersi in entità separate. Nascevano dappertutto, come funghi: grandi e piccoli. Alcuni simili a nuvole, altri come fuochi, altri ancora una via di mezzo. Certi sembravano figure spettrali. E di colori diversi, anche. Piccoli come automobili o grossi come un granaio. Ma, qualunque fosse la loro forma, erano sempre mortalmente pericolosi.

Ne aveva abbastanza. Per tutta la settimana precedente, la convinzione che lui e la sua famiglia avrebbero dovuto fare le valige e andarsene era rimasta appena sotto il livello di consapevolezza. Ora non poteva più

nasconderselo. Quella era stata una città dignitosa, una volta, un posto dove si poteva lavorare e tirar su i figli. Ora, non più.

Sturdevent stava sulla massicciata della ferrovia. Doppio binario: per forza, Millville era una città piccola. Lontano, sotto di lui, la nube di fuoco finì addosso alla chiassosa facciata del "Dive Inn", una tavola calda in cui si servivano cibi precotti, strappando plastica e cromature. Bene, pensò Sturdevent, quel posto non mi è mai piaciuto. Buttalo giù.

Già, bisognava parlarne con Jean, sua moglie: l'idea non le sarebbe piaciuta, ma lui l'avrebbe convinta. Millville non era più sicura. Anche ai ragazzi l'idea non sarebbe piaciuta, ma era comprensibile: a Millville avevano gli amici, e la Lega giovanile. Tuttavia sarà più facile per loro che sono giovani, pensò. Per noi sarà più difficile. Molto più difficile.

Avrebbe dovuto vendere la casa, e questa sarebbe stata sicuramente una grande fregatura. Chi avrebbe voluto comprare una casa in una città in cui c'era in giro una decina di mostri? Forse qualche ricco eccentrico in cerca del brivido? Comunque aveva un po' di soldi da parte, quelli per pagare l'università dei figli, e avrebbe potuto usarli in attesa di vendere la casa un po' meglio. Se avesse trovato un altro posto in un'altra città (e probabilmente non come Capo della polizia, purtroppo, ma qualcosa di meno) allora tutto sarebbe andato bene. Forse il fatto di venire da Millville gli sarebbe stato addirittura favorevole: era diventato una celebrità... in piccola scala, naturalmente. La televisione aveva trasmesso parte della sua conferenza stampa. Non che avesse fatto una gran figura, ma un po' di simpatia doveva averla suscitata.

Sturdevent era ormai quasi sicuro di doversene andare: anche se i mostri fossero scomparsi il giorno dopo, a Millville non poteva più starci. Troppa merda: da Hanley a Sherwin a quelli del "Millville News". Gli davano addosso da ogni parte. In un momento così, invece di mostrarsi solidali, come era naturale aspettarsi, ognuno continuava a fare il suo gioco. Lui almeno la sua parte l'aveva fatta: senza mezzi termini aveva detto a tutta quella gente che bisognava lavorare insieme se si voleva sopravvivere. Non era obbligato ad ammazzarsi di lavoro come stava facendo, ma l'aveva fatto lo stesso. E per cosa? Solo perché gli buttassero addosso altra merda. Sherwin si era messo a strillare come un bambino dicendo che Sturdevent aveva attaccato la libertà di stampa, e che aveva fatto apparire Millville una città di incompetenti. Sturdevent aveva detto esattamente il contrario, ma Sherwin era partito al

punto da non accorgersi più di niente. Voleva solo dare un'altra coltellata a Sturdevent.

La nube di fuoco aveva imboccato la strada e stava dirigendosi verso il centro. Continuando così, sarebbe passata attraverso il sottopassaggio della ferrovia. Se viene da questa parte, sono fatto, pensò Sturdevent. Aveva ancora la caviglia ingessata, sebbene la frattura stesse guarendo perfettamente e senza dolore, e non ce l'avrebbe fatta a correre. Tuttavia non era preoccupato, come se per istinto sapesse che la cosa l'avrebbe ignorato.

Nella strada, sotto di lui, la nube di fuoco si muoveva lentamente, curvando al suo passaggio un lampione d'acciaio. Nessuno ha mai fatto caso che finora non ha mai tirato giù i fili elettrici, pensò Sturdevent. Coincidenza? Forse l'elettricità non le piace. Dovrei solo sussurrare l'idea all'orecchio di Sherwin e poi stare a vedere i suoi tentativi di mettere il mostro sulla sedia elettrica. Bastardo.

Ecco, un'altra cosa. Sturdevent aveva notato che si esprimeva in modo sempre più volgare. Prima andava orgoglioso del fatto di non dire mai parolacce. Un Capo della polizia deve parlare pulito, e lui si era sorvegliato molto attentamente. Ma da quando era cominciata quella storia parlava sempre più sporco, usando un linguaggio che si addiceva ai tipi come Hanley. Questo lo seccava molto: era un altro esempio di come l'avevano ridotto. La prossima volta sarebbe tornato a casa e avrebbe detto cazzo o vaffanculo davanti ai ragazzi. Ma avrebbe lasciato Millville prima di ridursi a quel punto.

La nuvola blu entrò nel sottopassaggio, esattamente come Sturdevent aveva previsto. Attraverso la struttura d'acciaio, giungeva a sfiorare le traversine. Sturdevent osservò le travi curvarsi leggermente sotto la spinta enorme. Anche le grosse traversine di legno si curvarono verso il basso e si ruppero. Dio, se è forte, pensò. Non c'era pericolo immediato, per la linea ferroviaria: i pochi treni che passavano per Millville erano già stati deviati.

Quell'affare continua a seguire la strada, pensò Sturdevent mentre la nube continuava ad avanzare. Saltellando sul piede sano seguì il sentiero che correva lungo i binari e si affacciò cautamente su Brunswick Street. Ed eccola là, in mezzo alla strada. Sturdevent era lontano circa un isolato, e la nuvola blu continuava ad allontanarsi. La seguì. Andava veloce: venti metri al minuto, più di quanto non si muovesse di solito. Stava esattamente in mezzo alla strada, senza toccare gli edifici e nemmeno le macchine in sosta.

Come se stesse facendo una passeggiata. Ma ha una mente, quell'affare? Sturdevent stava molto attento a dove metteva i piedi, perché il passaggio del mostro aveva sconvolto l'asfalto. Non voleva cadere o rovinarsi la caviglia fratturata.

Non c'è nessuno in giro, notò, proprio nessuno. La gente ora si toglie dai piedi in fretta. Ma dove diavolo se ne sono andati tutti quanti? si chiese. Forse sottoterra, dentro i rifugi antiatomici che andavano tanto di moda vent'anni prima. Molti degli amici di Sturdevent avevano speso un sacco di soldi per farsi installare il rifugio antiatomico nel giardino di casa. Sembrava che la guerra atomica dovesse scoppiare da un giorno all'altro. Grossi affari per i produttori di cibi in scatola. Lui però non aveva ceduto alla tentazione di farsi il rifugio antiatomico. Cavolo, se ci fosse stata la guerra, che senso avrebbe avuto continuare a vivere? Chi vuol vivere in una scatola d'acciaio sepolta tre metri sotto l'aiuola delle petunie? Forse per quelli che avevano il rifugio era finalmente l'occasione buona per usarlo: finalmente i soldi spesi servivano a qualcosa, finalmente potevano aprire quelle dannate scatolette di fagioli. E forse moriranno per avvelenamento da cibi guasti. Che mondo, pensò Sturdevent sospirando.

In fondo, la nube si era fermata sull'angolo, come se fosse indecisa sulla direzione da prendere. Anche Sturdevent si fermò. Appoggiò la mano destra sul fianco, aspettando con pazienza che succedesse qualcosa; sentì la forma rotonda delle pallottole infilate nella cartuccera. Erano anni che non girava armato, ma qualche giorno prima aveva tirato fuori la pistola dal cassetto. Le cose si stavano mettendo male, a Millville, e poteva rivelarsi utile avere un'arma a portata di mano. Prese la rivoltella e la soppesò. Una 357 Magnum, arma in dotazione alle forze di polizia. In ventitré anni che faceva quel mestiere, non l'aveva mai usata. In una città piccola come Millville si può fare il poliziotto per tutta la vita senza avere mai bisogno di tirar fuori la pistola. Non parliamo poi di sparare. In una piccola città come questa. Come era questa. Sturdevent tolse la sicura e puntò la rivoltella. Dovrei usare tutte e due le mani, pensò, ma il polso sinistro se l'era fratturato al mulino di Mason. Prese la mira: esattamente il centro della nube di fuoco. Premette il grilletto: il rumore fu molto più forte di quanto non si aspettasse. Il polso gli faceva male per il rinculo, adesso. Che bello se il mostro si fosse afflosciato lì, sulla strada, o scomparso con uno sbuffo di fumo: ma Sturdevent sapeva che le pallottole non gli facevano niente. Da due settimane tutti non facevano altro

che sparare ai mostri. Ecco perché Sturdevent aveva tirato fuori la pistola: per proteggersi dai bravi cittadini di Millville. Ora aveva sparato solo per vedere che effetto faceva, dopo tanto tempo. Non male. Una protesta simbolica.

Alzò la pesante rivoltella e sparò ancora. Ancora. Ancora. Ancora. Tra il fragore degli spari sentì un rumore di vetri rotti. La nuvola non si era mossa. Sturdevent attraversò la strada e andò un po' più avanti, tenendosi contro il muro, in modo da poter vedere oltre la nuvola. Sì, eccola là: una finestra rotta sulla sua linea di tiro. Le pallottole avevano attraversato la nuvola da parte a parte. Si rendeva conto che avrebbe potuto ammazzare qualcuno, ma la cosa non lo preoccupava particolarmente. Se ci fosse stato qualcuno affacciato a quella finestra, si sarebbe comunque trattato di un pazzo. Come la maggior parte degli abitanti di Millville.

Dopo qualche istante la nuvola riprese a muoversi, girando a destra. Svoltando sfiorò un edificio che ospitava gli uffici di una compagnia di assicurazioni. Sturdevent cercò di ripararsi mentre le porte a vetri e le finestre esplodevano in milioni di minuscoli frammenti: uno shrapnel mortale. Dannati bastardi, sogghignò Sturdevent dentro di sé, vi sta bene. Butta giù tutto quanto. Odiava le assicurazioni ma era assicurato, naturalmente. La casa, la macchina, contro il furto, l'incendio, sulla vita. Dannate sanguisughe che speculano sulle disgrazie degli altri. Le tende alla veneziana volarono via come enormi fisarmoniche surreali. Sturdevent seguì la nuvola, chiedendosi se Ribault & McGrath avevano assicurato se stessi. Come si sarebbe potuto definire la causa del danno? Cause naturali? Teppismo? Come si fa ad assicurare la gente contro l'ignoto?

Sturdevent dovette correre al riparo ancora una volta: la nuvola procedeva accanto a una fila di negozi, e le vetrine, esplodendo, riempivano l'aria di schegge. Ne approfittò per ricaricare la rivoltella.

Un uomo uscì da una porta a vetri sfondata, corse in mezzo alla strada. Vide il mostro e corse ancora più forte. A un certo punto vide Sturdevent e subito cominciò a gridare: «Aiuto! Polizia!»

Che tipo intelligente, pensò Sturdevent. «Via di qui!» urlò a sua volta, quasi offeso dalla sua presenza lì. Voleva stare solo in quella che era stata la sua città. Solo con il mostro.

L'uomo corse via, oltrepassò Sturdevent, e si infilò in una traversa.

Niente macchine per la strada. L'estraneo se ne è andato. Al Capo Sturdevent sembrava di girare un film nel migliore stile hollywoodiano.

Spesso aveva visto le strade di Millville deserte: la mattina presto, a notte fonda, o anche all'ora di cena. Era una città così. Era stata. Ora, per la prima volta, si rendeva conto che la città sembrava la scena di un film, o una città giocattolo: col risultato che sembrava poco reale. La città aveva un aspetto raccogliticcio. Piccole botteghe buie, vecchi edifici di mattoni dall'aria sfatta, distributori di benzina repellenti. Plastica. Vetro. Robaccia. Perché non si era mai accorto prima di quello squallore? Cosa mi sta succedendo?

La nuvola riprese a muoversi in mezzo alla strada, e Sturdevent affrettò il passo per tenerle dietro. Camminando, ci scaricò dietro la rivoltella. L'arma era calda, e le dita gli facevano male. Si fermò per ricaricare, goffamente. Le pallottole non le facevano niente, d'accordo, ma magari la stimolavano, erano quelle a far andare la nuvola più in fretta. Vediamoci ancora un po' di Millville. Sturdevent si rese conto che provava una certa simpatia per il mostro. Certo, aveva rovinato la sua vita e quella di molte altre persone. Ma gli sembrava di esserne venuto fuori cambiato, e questo era bene. Non era poi troppo vecchio per muoversi, per cambiare. Una cosa era certa: mai più avrebbe guardato quelle simpatiche cittadine di provincia come Millville attraverso lenti rosa. Ora aveva imparato a vedere le cose in modo diverso, più realistico.

Alzò la rivoltella e sparò una volta, due volte. Vacci piano. Non è facile ricaricare con una sola mano buona. Ma quante pallottole ci mettono in queste dannate cartucciere? Un mucchio, eh, nel caso che ti trovassi in mezzo a una bella guerra locale. Sturdevent attraversò la strada, prese attentamente la mira e sparò nel centro della nuvola. Ancora una volta fu ricompensato dal rumore di vetri infranti: un'automobile parcheggiata a una trentina di metri. Il buco nel parabrezza era sulla sinistra, dalla parte del passeggero. Poco male. Un altro centro.

La nuvola svoltò l'angolo e abbatté gran parte di un edificio: un vecchio palazzo per uffici in mattoni rossi. L'edificio crollò sollevando un gran polverone. Domani si fa festa, ragazzi. Niente lavoro. Sturdevent, sogghignando, seguiva sempre la nuvola.

Dall'angolo, in piedi su un mucchio di macerie, in mezzo a una nuvola di polvere, gli riuscì di piazzare due bei colpi attraverso la nuvola demolendo l'insegna al neon, alquanto lontana, di "Mel's Radio & TV".

Procedevano lentamente, sempre mantenendo la stessa distanza, lui e la nuvola; a passo lento, una strada dopo l'altra, dirigendosi piano piano verso il

centro.

Sturdevent si chiese se tutte le nuvole si sarebbero incontrate in centro. Chissà che bella festa.

Gli erano rimaste quattro cartucce quando la nube, all'improvviso, impallidì e scomparve. Sturdevent era accaldato, stanco e pieno di dolori. Si sedette sul marciapiede posando a terra la rivoltella scottante per farla raffreddare. Gli venne in mente una cosa: non ero io a farla andare, al contrario, era lei che mi portava a spasso. A spasso per la mia città. Come per dire: ma guardati un po' in giro.

Quella che era la mia città.

Quello che ne è rimasto.

Mi portava a spasso, mi portava.

Dicendo: eccoti qui.

Eccomi qui.

Ogni altra città gli sembrava molto lontana.

Eccoti qui.

Circa un'ora dopo Ned Hanley, in ricognizione per le strade, vide un uomo che gli sembrò di riconoscere. Fermò la macchina, scese. Cristo, deve essere venuto a piedi fin qui.

Sturdevent era accasciato sul marciapiedi. Si è sparato?, ci chiese Hanley. No, Sturdevent non è così coraggioso. È finito, questo è certo. Solo che ancora non lo sa. Un morto che cammina, uno dei tanti. Hanley provava solo disprezzo.

Si chinò, gli sollevò la testa. Occhi vitrei, spenti. Che rottame. Il Capo aveva la faccia tutta sporca. Come se avesse sudato molto, o pianto.

«Martin. Che piacere rivederti. Vieni, entra.» Marge Calder, un sorriso cordiale in faccia, gli teneva la porta aperta.

«Grazie» disse Lasker entrando in casa. «Spero di non disturbare.»

«Ma niente affatto. Sono felice di vederti.»

Andarono in soggiorno.

«Mi sembri in gran forma» le disse. «Come va? Tutto bene?»

«Sì, grazie, ma sono ancora tutta incerottata, in certe parti.» Gli sorrise, imbarazzata. «Posso offrirti qualcosa?»

«Hai della limonata?»

«Sì, ma non vorresti qualcosa di più forte?»

«No, va bene la limonata, grazie.»

Lasker la osservò mentre andava in cucina. La vestaglia a colori vivaci non riusciva a nascondere interamente le bende che ancora le fasciavano il torace, e si muoveva un po' rigidamente. Anche lei era stata calpestata dalla folla, al mulino di Mason. Oltre a numerosi graffi ed ecchimosi, tra cui un brutto occhio nero ora completamente guarito, si era fratturata due costole e aveva avuto un principio di commozione cerebrale.

«Quando ti hanno dimessa?» chiese Lasker dalla porta della cucina.

«Quasi subito. Dopo un paio di giorni.»

«Meno male.»

«Sì» disse lei porgendogli un bicchiere alto pieno di limonata. «Ma da allora non mi sono mai mossa di casa. Ordine del dottore: non uscire finché le ossa non si sono saldate.»

Andarono a sedersi in soggiorno.

«Mi sembra ragionevole»disse Lasker.

«Sì, ma mi sento come in prigione. Voglio uscire. Hai fatto bene a venirmi a trovare. Ancora un po' e cominciavo a parlare da sola.»

«Fai una limonata molto buona.»

«È limonata in lattina» disse lei, sorridendo.

«Non avresti dovuto dirmelo.»

«Tu cosa fai? Non ho seguito molto i giornali, ma credo che avrai il tuo daffare, con quello che sta succedendo.»

«Be', sì e no. Attualmente sono disoccupato.»

«Davvero?» disse lei dilatando leggermente gli occhi. «Come mai?»

«Non è che mi hanno licenziato. La notte scorsa una delle cose è apparsa e ha fracassato le rotative. Così il giornale non può più uscire e io non lavoro, almeno per il momento. Ancora non hanno deciso cosa fare.»

«Terribile. Qualcuno si è fatto male? Io non ho saputo niente, ma ormai ho smesso anche di ascoltare la radio. Ci sono solo brutte notizie.»

«Già. Nessun ferito grave, comunque. Era molto tardi, e non c'era più quasi nessuno. I tipografi sono scappati.»

«Be', almeno questo...»

«Forse faranno stampare il giornale a Waterbury, così può essere che tra pochi giorni torni al lavoro. Ma ci sono alcuni problemi: chissà se le assicurazioni pagheranno il danno, per esempio?»

«Ho sentito che sono intervenuti la Guardia Nazionale e l'esercito.»

«Sì. Meglio tardi che mai.»
«Potranno fare qualcosa?»
«Ne dubito.» Lasker finì la limonata. «Più che altro fanno evacuare la gente.»
«Ne vuoi ancora?»
«Oh... sì, grazie.»
Marge andò in cucina a prendere altra limonata.
«Grazie» disse Lasker.
«Cosa pensi che succederà?»
«Andrà peggio, credo. È già abbastanza brutto ora: ogni giorno muore qualcuno, e ci sono danni enormi alle cose. Tutto è fermo. O si torna alla normalità, o tutta la città verrà spazzata via.»
«Hai paura?»
«Stranamente, no. Ci sono cose dappertutto, ora.» Lasker voleva cambiare discorso. Il motivo per cui non aveva paura dei mostri era la morte del suo amico Dave Lutz. La tragedia l'aveva invecchiato molto. Non sentiva né rabbia né amarezza né tanto meno paura. Sentiva solo desolazione e vuoto. Non sentiva più niente. E non voleva parlarne.
«Nemmeno io ho paura.»Marge aveva gli occhi stranamente splendenti. «Ho avuto paura all'ospedale, e quando ho visto la cosa da vicino al mulino di Mason. Stu voleva andarsene a stare dai suoi genitori, in Pennsylvania, finché non fosse tutto finito. Ma io ho deciso di rimanere. Non ho più avuto paura, non so perché. Voglio stare qui. Questa è la mia casa.»
Lasker annuì distrattamente. Forse non era stata una buona idea andare a trovare Marge Calder. A Millville, ora tutti parlavano solo di cose tristi.
«Almeno tuo marito si sarà convinto che non erano insegne al neon» disse cercando di fare dello spirito.
«Sì, ma anche quello mi turba.»
«Come mai?»
«Avrei dovuto avvertire la gente subito. Invece ho avuto paura di fare la figura della stupida, e ho aspettato a parlare.»
«Niente affatto. Tu non avevi modo di sapere cos'erano quelle luci, e cosa avrebbero fatto. Né tu né nessun altro. Inoltre, non ti avrebbero creduto. E poi tu mi hai avvertito, e io non ho fatto niente.»
«Mah, forse.» Marge aveva voglia di lasciarsi convincere.
«La gente è fatta così. Prima di credere a una cosa, ci deve sbattere la

testa contro. Specialmente una cosa assurda come questa.» Si versò un terzo bicchiere di limonata. «Se qualcuno ha delle responsabilità, sono io. E ho due diversi tipi di responsabilità.»

«Perché?»

«Perché prima di tutto sono un giornalista, e avrei dovuto fare qualcosa. Invece sono andato in giro cieco come una talpa, senza capire quello che stava succedendo e senza vedere i collegamenti che c'erano a partire da quella dannata mucca. Non sono stato capace di capire.» Lasker sospirò, infelice. «E poi perché ti ho fatto venire al mulino di Mason, quel giorno. Sono stato un vero cretino: hai rischiato di lasciarci la pelle.»

«No, la stupida sono io» l'interruppe Marge. «Non tu. Io sono venuta di mia spontanea volontà. Non è colpa tua. Ero un tipo così sognante, idealista. Una bambina, ecco. Speravo di vedere qualcosa di... di... mah, non lo so.» Non poteva nemmeno pensarci ai dischi volanti, adesso.

«Comunque, è una catastrofe. Millville fa notizia su scala nazionale, ora. Pazzia d'estate.»

«Ma hanno capito cosa sono quelle cose? Almeno un'idea... un'idea giusta, voglio dire, non come quelle che ho già sentito.»

Lasker si strinse nelle spalle, depresso. «In questo momento Waterbury è piena di meteorologi. Secondo loro forse tutto ha a che fare con certi disturbi meteorologici legati alle macchie solari.»

«Non è che potranno fare gran che anche se hanno ragione, no?»

«No. Ma è un'idea che piace. Sembra che il sindaco Sherwin, venuto a conoscenza di questa teoria, abbia chiesto al deputato del nostro distretto, un certo Bronson, di chiedere al governatore di chiedere a Washington se per caso i russi non stanno provando qualche arma segreta qui a Millville.»

«Oh.» Ma a Marge era sfuggito il sarcasmo di Lasker.

«Ma sbagliano. Sbagliano di grosso.»

«Davvero?»

«Sì» disse Lasker con tranquilla sicurezza. «Ci ho messo molto a capire, come ho detto prima, ma ora credo di esserci riuscito.»

«Dimmi» disse Marge appoggiandosi allo schienale.

«È molto semplice. Abbiamo violato l'ordine naturale delle cose in centomila modi, e questa è la rappresaglia. E un ammonimento. Una dimostrazione, da parte di Dio o della Natura, qualsiasi nome tu gli dia. Gli antichi Greci le chiamavano Parche, figlie della Notte. Esiste davvero un

ordine naturale delle cose, e l'uomo l'ha violato. Allora le... le Parche, se credi, hanno preso Millville e hanno dato un esempio: affinché l'uomo restauri e non violi più l'ordine delle cose.»

«Non so se ho capito bene» disse Marge, confusa.

«Il primo è stato Bondarewsky. Ha venduto le sue terre per farci costruire sopra gabbie di cemento in cui ammucchiare la gente. Poi l'automobile andata in pezzi. Church Street: un quartiere fatiscente da decenni. Il mulino di Mason rientra nella zona del nuovo aeroporto. Perché convocare la gente laggiù, se non per dare loro una lezione? Vedi che tutto quanto è collegato.»

«L'ambiente?»

«La Natura.»

«Ma non c'è molto inquinamento a Millville. Tranne vicino alla fabbrica di esplosivi.»

«Che è stata rasa al suolo ieri pomeriggio.»

«Davvero?»

«Visto? Credo proprio di avere ragione.»

«Ho capito» disse Marge, non molto sorpresa. «Scriverai un articolo? Quando il giornale uscirà di nuovo, s'intende.»

«Non lo so» rispose Lasker. Sperava che Phipps avrebbe accettato un articolo del genere, ma non ne era troppo sicuro. Forse l'avrebbe considerata una delle tante teorie pazzoidi. Si rese conto anche della sottile ironia della situazione: prima era stato lui ad ascoltare con paziente scetticismo le teorie di Marge, ora i ruoli si erano capovolti.

Si scosse, guardò l'orologio. «Devo andare.»

«Perché non ti fermi a mangiare?» propose Marge. «Non hai da lavorare, e io sono stufa di stare sola.»

«Be', sto seguendo varie cose, ma...» Prima o poi avrebbe dovuto mangiare, ma d'altra parte non si sentiva di umore troppo socievole. Rimase seduto, silenzioso e indeciso.

«Via, su» insistette Marge. «Ti posso preparare un sandwich deliziosamente eccitante, pardon, allettante.»

È un lapsus freudiano? si chiese Lasker, speranzoso. «Meraviglioso, grazie.»

Marge andò in cucina. Lasker si riadagiò in poltrona e la osservò mentre si dava da fare. Perché non aveva mai fatto un tentativo, con Marge Calder?

Ora non poteva fare niente finché non fosse completamente guarita. Eppure... chissà. L'altra volta... ecco, avrebbe dovuto provarci l'altra volta. Gli piaceva perché non voleva sembrare diversa da quella che era. Vedi come ha reagito alla mia mitologia greca, pensò. È una bella donna, poi. Mentre era in cucina cercò di immaginarsela vestita come l'altra volta, pantaloni corti bianchi e camicia. Aveva perso un'occasione o si faceva delle illusioni? Lasker, l'amante indeciso.

Gli voltava la schiena, e il sole che entrava dalla finestra della cucina rendeva trasparente la vestaglia leggera dietro la quale s'intravvedevano le gambe lunghe e snelle. Belle gambe davvero, pensò Lasker. Poi la luce cambiò e le gambe scomparvero. Marge si voltò per prendere qualcosa da un armadietto.

Passarono parecchi secondi prima che Lasker si rendesse conto che la luce era cambiata prima che lei si voltasse: questo mise fine alla sua breve fantasticheria. La luce. Come se una nuvola avesse coperto il sole.

Luce.

Nuvola.

Si alzò lentamente in piedi, guardò fuori della finestra panoramica del soggiorno. Folate grigiastre. Come nebbia. Finalmente capì. «Via» disse correndo verso di lei. «Andiamo via, subito.»

Per un secondo lei lo guardò senza capire. Poi vide la finestra.

«Oh mio Dio. No, no.»

Lasker l'afferrò per il braccio. Non sapeva dove andare. Dalla finestra della cucina, del soggiorno: nebbia grigia. Una nuvola aveva avvolto la casa. Poi un rumore, forte, dal piano di sopra. Il pavimento cominciò a vibrare.

«La cantina» disse lui. «Andiamo in cantina.»

Marge si guardava attorno, terrorizzata. Lasker la scosse. «Dov'è la porta della cantina? Scendiamo, subito.»

«Là.» Lasker la spinse verso la direzione indicata. «Non servirà a niente» disse Marge con voce acuta e tremante.

«No, non è vero, vieni.»

Chiusero la porta della cantina dietro di loro. Lasker accese tutte le luci. Bisognava scendere quattro gradini. Una tipica cantina moderna, pensò Lasker. Poco profonda. Nella casa dei suoi, invece, c'era una cantina vera e propria, veramente sottoterra. Bisognava scendere dodici scalini. Mica una di queste. Praticamente, era come stare in soggiorno.

I rumori diventavano sempre più forti. Alcuni utensili, che Stu Calder teneva appesi a un pannello di compensato fissato al muro, si staccarono e caddero rumorosamente sul pavimento di cemento.

Lasker si guardava attorno impotente, tenendo Marge per il polso. Si sentiva stupido e pieno di rabbia, rabbia verso se stesso. Aveva perso tempo, e ora era in trappola. Perso tempo a pensare, a sognare, con la testa nelle... nelle nuvole.

Marge piangeva. I rumori erano spaventosi. Le luci vacillarono ma non si spensero. Non ancora, pensò Lasker.

La lasciò andare, corse verso l'altra porta della cantina, che doveva aprirsi sul retro della casa. Tirò il minuscolo catenaccio e l'aprì. C'era qualche gradino, e poi una robusta porta di ferro. L'unica possibilità di farcela era di ficcarsi nello spazio ristretto dietro i gradini: uno spazio inferiore a quello di un piccolo armadio. Forse, lì dentro, sarebbero sopravvissuti. Come vermi in fondo a un barattolo, pensò amaramente. Toccò i gradini di legno: assi spesse, solide, pesanti, murate direttamente nel cemento delle fondamenta. Se fosse riuscito a togliere una sola asse si sarebbero potuti infilare dietro i gradini, sperando che quella nicchia di legno e cemento non diventasse la loro tomba. Controllò che la porta di ferro fosse ben chiusa e poi corse al banco di lavoro di Stuart per cercare qualcosa con cui scardinare l'asse.

Marge, appoggiata contro il muro, non piangeva più. Sembrava che non vedesse Lasker né sentisse il fracasso infernale che veniva da sopra mentre tutta la cantina vibrava. La casa dei Calder tremava nella stretta del mostro.

Andata.

La sua casa.

Andata.

La parola galleggiava lenta nella mente di lei, come una bolla. Andato, tutto andato.

Lasker afferrò un martello, la prima cosa che aveva trovato, e cominciò a dar colpi a un gradino. Vide subito che così non avrebbe combinato niente. Le assi erano state fissate con viti alla struttura portante, e le viti naturalmente erano fissate verticalmente, verso il basso. Significava che per scardinare l'asse avrebbe dovuto colpire dal sotto in su. Cosa impossibile per la vicinanza del pavimento e in quelle circostanze.

Cretino, cretino, cretino, riripeteva febbrilmente mentre, buttato via il martello, cercava qualcos'altro. Il soffitto, scricchiolando, s'inarcò

leggermente. La luce si spense: cavi e fili si erano strappati. L'unica luce proveniva ora dalla finestrella che si apriva a livello del suolo sopra il banco di lavoro. L'acqua sgorgava da un tubo di rame spezzato, l'aria era piena di fiocchi verdi, leggerissimi, del materiale isolante.

Lasker trovò una piccola accetta e cominciò a battere con frenesia sul gradino più basso. Non combinava gran che. «Maledetto arnese da boy scout» disse forte. Nell'aria turbinavano polvere e materiale isolante. Riuscì finalmente a spaccare il gradino da una parte. Buttò via l'accetta e si sedette accanto al gradino, puntando la schiena contro il muro di cemento. Afferrò l'estremità dell'asse con entrambe le mani e cominciò a spingere verso l'alto. Con gran fatica, l'asse si alzava. Quando fu sollevata abbastanza in alto ci puntò contro i piedi e spinse. L'asse si staccò anche dall'altra parte: qualche calcio ancora, e cadde a terra. Lasker rotolò sotto il secondo gradino. Sì, ci potevano stare. La scala era larga un metro e mezzo e alta altrettanto.

Le assi sopra di lui cominciarono a spaccarsi con scricchiolii spaventosi. Come se la nuvola volesse farmi vedere che può fare senza sforzo quello che ho fatto io, pensò Lasker. Non è necessario. Lo so già.

Si rimise in piedi chiamando Marge; ma lui stesso sentiva a malapena la sua voce, malgrado urlasse con tutte le sue forze. Brancolò in mezzo alla polvere che gli entrava negli occhi, irritandoli e riempiendoli di lagrime. Poi la vide, poco distante, la prese per il braccio, la tirò verso la scala. Ma Marge non voleva venire, faceva resistenza scuotendo la testa. «È l'unica possibilità che abbiamo» le urlò nell'orecchio.

«Non voglio morire così»disse lei.

Neppure io, pensò Lasker. Né lì dentro né qui fuori. Assi lunghe tre metri cominciarono a cedere da tutte le parti, dal soffitto. Lasker non le disse più niente: si limitò a tirarla per il braccio, verso la scala. Con sorpresa si rese conto che Marge non resisteva più. Le mostrò a gesti quello che doveva fare; Marge strisciò sotto i gradini, e lui la seguì. Poi tirò fuori un braccio e chiuse la porta interna della cantina, quella di legno. Era fatta di compensato da sei millimetri: un ragazzo di quindici anni l'avrebbe potuta fracassare a calci senza difficoltà. Ma la chiuse perché non voleva che Marge vedesse la sua casa sprofondare dentro la cantina. Era buio, non si vedeva niente. A tastoni cercò i piedi di lei, glieli fece appoggiare contro il gradino più basso. Nell'orecchio le urlò di appoggiare la schiena al muro, e di spingere. Poi si sistemò anche lui nello stesso modo.

È come andare in slitta, pensò, in mezzo a una nevicata di polvere. Scivolando verso il nulla.

No, così non va. Non doveva pensare. Erano venute le Parche. Per lui, per lei, per tutti. Tutto qui. Non voleva morire pensando alla sua fanciullezza, alla sua famiglia, ai suoi amici: ai suoi amici morti e quelli ancora vivi, per il momento. Non voleva pensare a niente. Non c'era rimasto niente a cui pensare.

Non poteva fare altro che aprire le orecchie, ascoltare i suoni mostruosi che venivano da ogni parte, aprire gli occhi brucianti alla polvere, alle forme appena intravviste; sentire vibrare legno e cemento e terra; il sapore dell'aria calda, piena di polvere... sentire il corpo di Marge rannicchiato accanto a lui, nel buio... sentiva la puzza che già...

No, pensava lei. Ecco la parola: no. Sentiva le vibrazioni del suo urlo nelle ossa della faccia, ma non riusciva a sentirlo.

No.

No.

No.

Un dolore improvviso al fianco, acutissimo: le due costole si sono rotte di nuovo, pensò. Che pensiero irrilevante. La mia casa. Casa mia. Morire così, come melma.

Anche se va via.

Anche se viviamo.

Noi siamo morti.

La porta sbatteva.

Epilogo

Joe Garfield sedeva nel portico di casa sua.

Per la prima volta, da molte settimane, una brezza leggera smuoveva l'aria. Una lieve brezza d'estate che faceva frusciare le foglie dell'acero, portando con sé il profumo dell'erba tagliata di fresco. Era la prima sera piacevole da quando erano cominciati i guai con la macchina di Ernie Pachman. Forse avrebbe addirittura finito per piovere. Sarebbe stata una buona cosa.

Joe bevve un sorso di birra. Sì, i guai erano finiti. Da dieci giorni, e

forse anche di più, in città non si erano viste né nubi né niente. Era finita. Non solo le nuvole blu erano scomparse. Nell'aria c'era qualcosa, una sensazione tangibile come la brezza. La gente veniva fuori dai nascondigli: sia quelli che erano rimasti a Millville, sia quelli che erano scappati, che cominciavano a tornare. Il paziente era ancora ammalato ma non aveva più la febbre: la devastazione era finita.

Joe pensava stupito che lui era stato uno dei primi a vedere all'opera le forze spaventose che avevano terrorizzato Millville. Come poteva immaginarsi quello che sarebbe successo? Lui era così vicino, a uno sputo di distanza, per così dire, ed era ancora vivo. Uno dei fortunati.

Gli sfortunati erano stati molti. Prima dell'evacuazione completa la gente era morta come mosche. Completa per modo di dire: molti come Joe e Annie si erano rifiutati di abbandonare le loro case. Quando tocca a te non c'è niente da fare, pensava Joe. Preferiva stare seduto a casa sua e morire piuttosto che scappare da disperato. Era troppo vecchio per scappare.

Il suo quartiere non aveva subito molti danni. Oltre la macchina di Pachman, c'era stato qualche danno nelle strade lì attorno, ma niente a paragone di quello che era successo nelle altre parti della città. Il suo quartiere era rimasto il vecchio quartiere di sempre.

Quanti erano i morti? Quanti miliardi di dollari di danni? Joe aveva smesso di seguire le notizie. Molti, molti; di questo era sicuro.

E cos'era, poi, in realtà, il mostro? Quando si era scatenato davvero, Joe aveva capito subito che poteva essere solo una cosa: un avvertimento. Un avvertimento e una punizione. Un monito di Dio o della Natura, era la stessa cosa. Le cose che dicevano sui giornali erano stupidaggini. Ora che era finito, molti cominciavano a capire. Gli scienziati potevano dire quello che volevano: distorsioni ambientali eccezionali, retroazioni, aberrazioni del campo di forza, qualsiasi altra cosa. E forse non erano nemmeno tanto lontani dal vero, stringi stringi. Ma, secondo Joe, non avevano capito la cosa essenziale. Ci sarebbero arrivati, prima o poi? Non solo riguardo alle apparizioni, ma soprattutto riguardo a se stessi? Ecco l'importante. Sarebbero cambiati o avrebbero continuato a tirare avanti come al solito?

Questa volta era stato solo un avvertimento, un colpo alla porta. La prossima volta, chissà? Per Joe era fin troppo chiaro. La lezione delle grandi pestilenze, degli enormi cataclismi era scritta nero su bianco, nella Bibbia.

Forse era tutto lo stesso, però. Aveva visto un mucchio di cose nella sua

vita, e per quanto ne sapeva lui il mondo andava sempre peggio. La catastrofe che si era abbattuta su Millville lo faceva sentire felice di essere sulla soglia della vecchiaia. Gli anni d'oro, dicevano. Insomma, be'... tutto sommato gli sembrava di stare in un bel posto.

Quella sera tutto era tranquillo. Poche macchine. Durante il giorno la gente stava abbastanza attenta, e di notte ancora di più. Anche gli italiani di fronte tenevano la televisione bassa, come se troppo rumore potesse in qualche modo richiamare il terrore. Poteva essere anche vero. Diamogli credito, comunque, pensò Joe. Anche loro hanno tenuto duro, non sono scappati.

Annie venne sulla porta.

«Tutto bene, Joe?»

«Benissimo, Annie.»

«C'è il telegiornale. Sono le dieci.»

«Cosa dicono?»

«È morta della gente in una casa, nell'Ohio. Non si sa se è stata una esplosione o...»

«Come qui?»

«Già. Dicono che forse è così.»

«Chissà perché» disse Joe.

«Vuoi qualcosa? Un'altra birra?»

«Va bene così, Annie. Vengo dentro tra un po'.»

«Va bene. Io vado a vedere la televisione.»

«Sì.»

Sua moglie rientrò.

Già.

Forse si è spostato, pensò Joe. Se è così, mi spiace per loro.

Più in giù, lungo la strada, un cane abbaiava pigramente.

FINE